

Desmond Bagley
NEL DESERTO, I TUAREG



CERCHIOROSSO

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi

CERCHIOROSSO: Periodico Mensile n. 9 – 20 giugno 1979

Titolo originale: *Flyaway*

Traduzione di Grazia Alineri

Copertina di Carlo Jacono

© 1978 Desmond Bagley

© 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

CERCHIOROSSO

MENSILE MONDADORI D'AVVENTURA

Desmond Bagley
**NEL DESERTO,
I TUAREG**

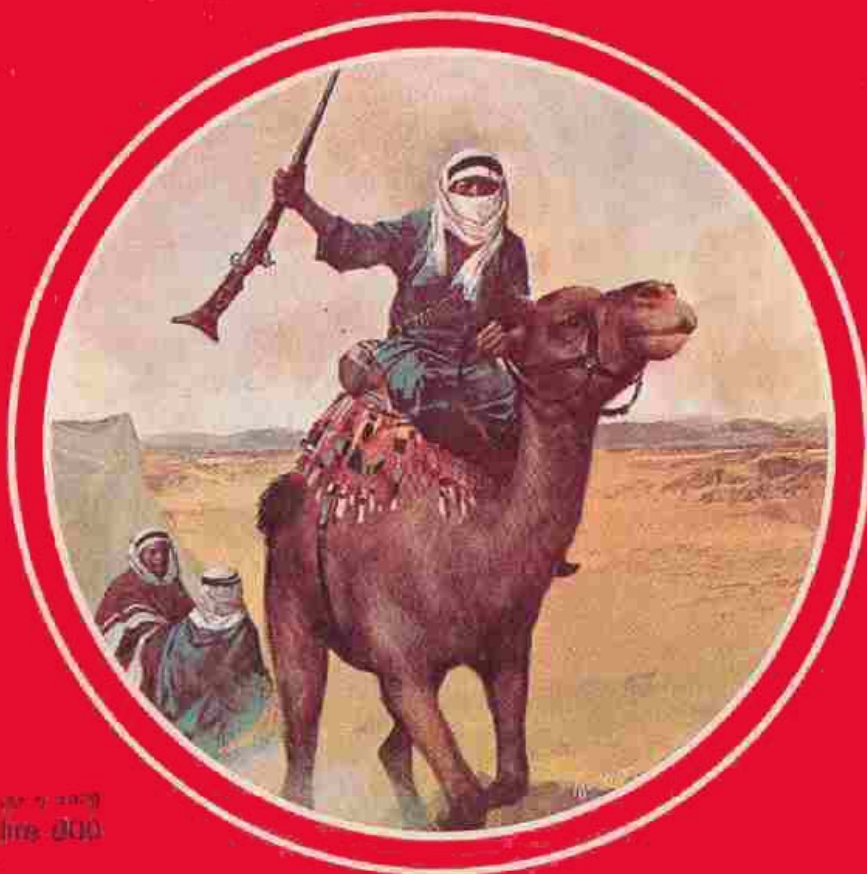


Illustrazione di Carlo Jacono



Profilo dell'autore

a cura dei Bluebook

Desmond Bagley nacque nel 1923 a Kendal, in Inghilterra, e crebbe a Blackpool, una cittadina affacciata sul Mare d'Irlanda. Cominciò a lavorare, molto presto, in una tipografia e successivamente in una fabbrica di aeroplani. Dopo la guerra, decise di andare in Sudafrica, dove arrivò nel 1951, alla fine di un lungo viaggio attraverso l'Europa e l'Africa. Lavorò come giornalista a Johannesburg, dove nel 1963 pubblicò anche il suo primo romanzo, *The Golden Kneel* (*La chiglia d'oro*). Tornato in Inghilterra nel 1964, visse per dodici anni nel Devon, per stabilirsi infine, insieme alla moglie, sull'isola di Guernsey. Qui trovò l'ambiente ideale per dedicarsi ai suoi interessi: scrivere romanzi d'avventura, studiare matematica, informatica e storia militare e tenersi in contatto con i suoi amici sparsi in tutto il mondo. Scrisse sedici romanzi, tutti di grande successo, che gli sono valsi la fama di maestro della suspense avventurosa. Morì a Guernsey nel 1983.

Bibliografia indicativa dei suoi romanzi

1962 *The Golden Keel*
1965 *High Citadel* 2005 *Sfida ad alta quota* TEA
1966 *Wyatt's Hurricane* 1995 *Uragano sui Caraibi* Longanesi
1967 *Landslide* 2001 *Trappola di fango* TEA
1968 *The Vivero Letter* 1994 *Una lettera dai Maya* Longanesi
1969 *The Spoilers*
1970 *Running Blind* 2003 *Fuga tra i ghiacci* TEA
1971 *The Freedom Trap* da cui nel 1973 è stato tratto il film con Paul Newman
Mackintosh
1973 *The Tighrope Men*
1975 *The Snow Tiger*
1977 *The Enemy* (1977) (made into the 2001 film *The Enemy*)
1978 *Flyaway* 1979 *Nel deserto, i Tuareg*
1980 *Bahama Crisis*
1982 *Windfall*
1984 *Night Of Error* 1997 *Errore fatale* Longanesi
1985 *Juggernaut* 1996 *Tra due fuochi* Longanesi

Indice

Profilo dell'autore	2
1	4
2	7
3	12
4	15
5	18
6	22
7	26
8	30
9	31
10	34
11	38
12	44
13	47
14	53
15	59
16	64
17	69
18	74
19	78
20	85
21	89
22	95
23	100
24	107
25	111
26	119
27	121
28	134
29	138
30	146
31	150
32	153
33	155

NEL DESERTO, I TUAREG

(Flyaway 1978)

1

Il nostro matrimonio stava andando a rotoli ed entrambi ne eravamo consapevoli. I continui scontri rendevano l'aria irrespirabile. Quel lunedì mattina una mia innocente domanda su come aveva passato il week-end fu presa da Gloria come un'ingerenza nella sua privacy. Una parola tira l'altra e, per farla breve, quando arrivai in ufficio ero fuori di me.

Joyce Godwin, la mia segretaria, alzò gli occhi e mi salutò allegramente: «Buongiorno, signor Stafford!»

«'Giorno» risposi brusco ed entrai nel mio ufficio sbattendo la porta. Una volta dentro, però, mi pentii del gesto. Un buon capo non deve mai sfogare i suoi malumori sui dipendenti e Joyce, inoltre, non se lo meritava. Premetti il pulsante dell'interfono e le chiesi: «Potete venire da me, Joyce?»

Entrò munita di blocco e matita. «Mi dispiace per poco fa, non mi sento troppo bene stamattina» dissi.

Le sue labbra si incresparono in un debole sorriso. «Postumi di una sbronza?»

«Qualcosa del genere» risposi. «Postumi del settimo anno», pensai. «Cosa c'è di nuovo stamane?»

«Il signor Malleson vuole vedervi prima della riunione del pomeriggio.»

La riunione della Stafford Security Consultants Ltd. era una formalità: tre uomini seduti in una stanza dell'ultimo piano di un palazzo della City, intenti a dividersi profitti. Una sorta di gioco finanziario.

«Nient'altro?»

«Ha chiamato il signor Hoyland. Vuole parlarvi.»

«Chi è questo Hoyland?»

«È il nostro uomo alla Franklin Engineering di Luton.»

Avrei dovuto saperlo. Una volta mi basava udire un nome per ricordare una faccia. Ora non era più così e la cosa non mi piaceva; a tempo debito avrei dovuto trovare un rimedio. «Perché ha chiesto proprio di me?»

«Prima voleva parlare col signor Ellis, che è a Manchester fino a mercoledì, poi col signor Daniels, ma è a letto con l'influenza.»

Sogghignai. «E poi con il sottoscritto, come tappabuchi. È una cosa importante?»

Dalla sua espressione capii quel che Joyce stava pensando di me. Evidentemente i miei postumi da sbronza mi facevano dimenticare che se un dipendente chiama il capo supremo deve avere qualcosa di veramente importante da comunicare.

«Ha detto che richiamerà» rispose.

«Andiamo avanti.»

Non c'era altro. Seguii il suo sguardo che fissava con insistenza il mio cestello

della corrispondenza, stracolmo di pratiche da esaminare. Lo guardai anch'io con un moto di fastidio. «Se Hoyland richiama, passatemelo nell'ufficio di Malleson.»

«Il signor Fergus vuole il contratto firmato per oggi» gemette.

«Fergus è un vecchio rompiballe» sbottai. «Ora comunque ne parlo a Malleson; non casca il mondo se la Electronomix aspetta ancora mezz'ora.» Raccolsi i documenti e uscii seguito dallo sguardo di disapprovazione di Joyce.

Charlie Malleson era evidentemente meglio disposto di me quel giorno, a giudicare almeno dal suo cestello quasi vuoto. Mi sedetti sull'orlo della scrivania e lasciai cadere i documenti sotto il suo naso. «Non mi piace» dissi.

Alzò gli occhi e sospirò. «Cos'è che non va, Max?»

«Vogliono cani da guardia senza guardiani. È contro i regolamenti.»

Inarcò le sopracciglia. «Possibile che non me ne sia accorto?»

«Nemmeno Fergus. A quanto pare, avrebbe dovuto, invece. Sai come la penso. Puoi costruire un muro intorno a una fabbrica, ma se a un esaltato viene in mente di avvicinarsi di notte, solo per fare una bravata... Ti immagini come va a finire? Con i cani liberi, nel migliore dei casi rimane ferito, se non ci lascia la pelle.» Charlie aprì il dossier. «Vai al paragrafo ventotto.»

«Ma questo non c'era nel contratto che ho esaminato» disse quando lo ebbe trovato. «Devono averlo aggiunto all'ultimo momento.»

«Allora bisogna toglierlo e subito e, se non gli piace, la Electronomix vada a concludere altrove i suoi affari. Volevi dirmi qualcosa della riunione di oggi?»

«Sua Eccellenza sarà a casa verso le quattro.»

Sua Eccellenza era Lord Brinton, il 25% della Stafford Security Consultants Ltd. Andai alla finestra e presi a guardare la Torre dell'Inter-City Building, la tana di Lord Brinton. Di là dominava tutta la City e ne veniva fuori, di tanto in tanto, per arraffare quel che poteva: una società, una consociata...

«Alle quattro. Bene, lo dirò a Joyce. È tutto in ordine?»

«Come il giorno dopo la Creazione.» Charlie mi guardò con aria da inquisitore: «Non ti vedo molto in forma stamane. Dì, non avrai l'influenza?»

«Be', qualcosa devo avere. Poco fa non sono riuscito a ricordare il viso di un nostro uomo, che adesso è alla Franklin, nonostante me ne avessero detto il nome. Brutto segno.»

«Sorrise.» Ci stiamo dando dentro troppo, vecchio mio. A lungo andare logora. È il prezzo del successo.»

Annuii. «Sono inchiodato a quella dannata scrivania sette ore su otto. A volte rimpiango i tempi duri, quando si lavorava di gambe. Mi sento soffocare da tutta questa cartaccia.»

«Ma è cartaccia che ha il fruscio dei bigliettoni.» Charlie fece un cenno verso la città che si estendeva al di là della finestra. «Dare un calcio al successo, in questa valle di lacrime, sarebbe immorale.» Squillò il telefono e Charlie sollevò la cornetta che mi porse subito dopo.

«C'è Hoyland» disse la voce di Joyce.

«Passatemelo» coprii con la mano la cornetta e dissi a Charlie: «Puoi ascoltare se vuoi, così potrai renderti conto di come vanno le cose sul fronte caldo degli affari.» Udii uno scatto all'apparecchio. «Il signor Stafford?»

«Sì, sono io.»

«Mi chiamo Hoyland...»

«So chi siete, signor Hoyland.» Mi sentii Giuda Iscariota. «Qual è il problema?»

«Non so come dire... È successo un fatto strano. Un certo Billson è sparito, una settimana fa, e mi trovo in un vicolo cieco.»

«È una persona importante?»

«No, non è un tecnico, si tratta di un contabile...»

«Avete controllato i libri?»

«Quadrano al centesimo» rispose Hoyland. «Non è questo, signore. Mi trovo nei pasticci per l'atteggiamento della Franklin: non vogliono collaborare.»

«Spiegatevi.»

«Billson è una figura di secondo piano e il suo lavoro è poco più di quello di un fattorino. Eppure è pagato ottomila sterline l'anno. Quando ne ho parlato con Isaacson, mi ha risposto che questi sono affari della Franklin in cui noi non dobbiamo mettere il naso.»

Hoyland era seccato, e anch'io lo ero. Il contratto parlava chiaro: non c'erano affari di cui la Security non dovesse occuparsi. Era nelle clausole. «Ah, è così? Chi è questo Isaacson?»

«Il capocontabile» rispose Hoyland. «Non potete farvi sentire voi visto che a me non danno retta?»

«Lasciate fare a me» dissi con decisione. «Ora torniamo a Billson, che significa "sparito"?»

«Non è tornato al lavoro la settimana scorsa e non ha dato più notizie. Ho anche saputo che ha lasciato la sua camera ammobiliata senza fornire spiegazioni.» Hoyland tacque per un momento. «Non c'è niente di male in questo.»

«No, sempre che non si sia portato via qualcosa. Avete detto che non è un personaggio di primo piano?»

«Direi di no. E alla contabilità da quindici anni e non ha accesso a settori importanti.»

«Questo è quel che sappiamo noi.» Rimasi a riflettere per qualche secondo. «Okay signor Hoyland. Parlerò io con Isaacson, voi nel frattempo tornate a indagare su Billson.»

«Certo, signor Stafford.» Hoyland sembrava sollevato. Non gli andava di inimicarsi gli alti papaveri della Franklin.

Misi giù la cornetta e mi rivolsi, ridendo, verso Charlie. «Ecco cosa intendo. Tu come agiresti al mio posto?»

«Franklin Engineering...» disse pensieroso. «Non si occupa di forniture alla Difesa?»

«Sì, fanno qualcosa per l'esercito. Sospensioni per carri armati. Niente di importante.»

«E tu che hai intenzione di fare?»

«Smorzare le arie di quel... Isaacson. Non tollero che un mezzo maniche qualsiasi strapazzi i nostri uomini, dicendoci quel che dobbiamo o non dobbiamo fare.»

Charlie si dondolò sulla poltrona e mi guardò con aria indagatrice. «Perché non ci vai di persona? Non ti lamentavi poco fa di ammuffire qua dentro? Forza, è

l'occasione che cercavi per muoverti un po' e andare a Luton. Se ti sbrighi, fai in tempo a rientrare per la riunione.»

L'idea mi attirava. «Okay Charlie, al diavolo la scrivania!» Chiamai Joyce: «Telefonate alla Franklin, parlate con Hoyland e ditegli che sto per raggiungerlo a Luton.» Ignorai le sue proteste. «Sì, lo so che c'è da fare, ma ci penserò domani.»

Quando abbassai la cornetta, Charlie disse: «Non credo che sia una faccenda seria.»

«No, Charlie, non è questo. Quel uomo può essersi volatilizzato o essere stato investito da un'auto. Quello che voglio è godermi questa vacanza a spese della ditta.»

2

Non appena vidi Hoyland, mi ricordai subito di lui. Strano che me ne fossi dimenticato. Era un tipo competente, fidato, ex poliziotto come molti altri dei nostri uomini. Apparve sorpreso di vedermi; non era cosa di tutti i giorni trovarsi al fronte con i grandi galloni della Stafford Security Consultants Ltd. Quando capitava, di solito c'erano grane in ballo.

Era nervoso perché non riusciva a spiegarsi come mai mi fossi scomodato di persona, così lo rassicurai: «Non preoccupatevi. Volevo sgranchirmi le gambe e abbandonare un po' la scrivania. Su, parlatemi di Billson.»

Hoyland si fregò il mento. «Non so molto di lui. Sono qui solo da tre mesi» disse, piuttosto cauto «da quando Laird è andato in pensione, lo saprete.»

Non lo sapevo. C'erano troppe dannate cose che non sapevo della mia organizzazione. Essere così in alto mi allontanava dai problemi di tutti i giorni. «Sì, lo so» mentii.

«Ho ricontrollato gli appunti di Laird, niente di stonato su Billson. È tutto esatto. D'altra parte non c'è molto da dire. Billson non era un tipo da tenere sotto particolare sorveglianza.»

«Non è sfuggito nulla?»

«Direi di no. Quarantaquattro anni, da quindici alla Franklin. Un tipo senza personalità. Alloggia in città da una certa signora Harrison, una vedova.»

«C'è qualcosa tra loro?»

Hoyland sogghignò. «Ha settant'anni.»

«Questo poteva non voler dir nulla.» Non ha amiche?

«A Billson, stando a quel che ho saputo in giro, le ragazze non andavano.»

«Amici, allora?»

«Neppure. Non mi sembra il tipo.»

«Una nullità, insomma» dissi caustico.

«Avete ragione» ribatté Hoyland. «È così insignificante che se non esistesse sarebbe lo stesso.»

«Il classico uomo invisibile» commentai. «Più che vivere, mi sembra che abbia vegetato.»

«Mi pare un po' troppo per quindici anni di fila» fece Hoyland dubbioso «che ha lasciato tutti, in ordine anche.»

«Occorrerà andare più a fondo. I ragazzi della squadra speciale sono stati informati?»

«Hanno già lavorato un po' sul caso e sono arrivati alle mie stesse conclusioni.»

«Forse Billson ha perso la memoria ed è finito in qualche ospedale, un mistero comunque rimane: perché veniva superpagato e perché alla Franklin hanno tutti la bocca cucita.»

Hoyland annuì. «La prima persona con cui ho parlato è stato Stewart, il suo diretto superiore. Mi ha subito dirottato su Isaacson e con lui sapete già come è andata.»

«Vedrò cosa fare» dissi e andai a trovare Stewart, uno scozzese dai capelli rossi. Era un contabile della nuova generazione: niente libri polverosi, ma solo cifre che danzavano elettronicamente nelle viscere di un computer.

No, non aveva idea di dove fosse Billson in quel momento. Non sapeva nulla di lui, quello era tutto.

«Mi sembra un po' poco per un capoufficio. Non vorrete farmi credere che ne sapete così poco dei vostri subordinati?»

«È un uomo strano» rispose Stewart conciliante. «Sempre riservato ma capace anche di occasionali esplosioni. Un tipo molto difficile a volte.»

«In che senso?»

Stewart si strinse nelle spalle. «Il suo chiodo fisso è l'ingiustizia. Si lamenta sempre contro il mancato riconoscimento dei meriti della gente.»

«Si riferiva a se stesso?»

«No, sempre agli altri.»

«È implicato in questioni politiche?»

«Per niente» disse Stewart.

«La politica non aveva interesse per lui.»

«Svolgeva bene il suo lavoro?»

Stewart mi lanciò un'occhiata diffidente e senza sbilanciarsi disse: «Non c'era da lamentarsi.»

«Aveva promozioni in vista o qualcosa del genere?»

«Assolutamente no.» Stewart parve accorgersi di essere stato troppo pronto a rispondere perché aggiunse subito: «Non è un uomo dinamico.»

«Da quanto tempo siete qui, signor Stewart?» chiesi.

«Sono quattro anni. Da quando l'ufficio di Glasgow è stato automatizzato.»

«Non avete tentato di scalzare Billson o di farlo trasferire ad altri settori?»

Stewart sobbalzò. «Io... ehm... sì, feci qualcosa del genere. Ma si decise di tenerlo qui.»

«Dal signor Isaacson, immagino.»

«Sì, è meglio che parliate con lui della faccenda» disse con evidente aria di sollievo.

Io non me lo feci ripetere. Anche Isaacson faceva parte della stessa generazione di contabili, anche se a un livello più raffinato.

«Ah, quello!» disse e sorrise. «C'è una parola in yiddish per definire un tipo come Billson, *nebbish*.»

«Cosa vuol dire?»

«Meno che niente. Un tipo insignificante, senza personalità.»

Mi dondolai sulla sedia e scrutai il viso di Isaacson.

«Così noi abbiamo un *nebbish* che guadagna ottomila sterline l'anno per un lavoro che ne vale al massimo duemila. Come lo spiegate?»

«Questo dovete chiederlo al signor Grayson, il nostro direttore.»

«Dove posso trovarlo?»

«In questo momento è piuttosto difficile.» fece Isaacson con aria dispiaciuta. «È a sciare in Svizzera.»

Mi guardò con l'aria di chi è sicuro di averla fatta. Mi venne voglia di menar le mani, ma mi frenai e gli dissi: «Signor Isaacson, la Security, per contratto, è autorizzata a svolgere qualsiasi tipo di inchiesta se è diretta a garantire la sicurezza della Franklin. È scomparso un uomo e trovo che questa mancanza di collaborazione sia piuttosto strana.»

Allargò le braccia. «Signor Stafford, vi ripeto che l'unica persona in grado di illuminarvi sull'argomento è il signor Grayson...»

«... il quale in questo momento scende sugli sci per monti e per valli coperti di neve, me l'avete già detto!» Affrontai lo sguardo di Isaacson. «Stewart tentò di liberarsi di Billson e voi vi opponeste. Perché?» continuai.

«Non fui io direttamente, ma Grayson. Billson doveva restare.»

«Ne chiedeste le ragioni?»

«È naturale» Isaacson scosse la testa ma non ebbi risposta.» Tacque per qualche secondo. «Non so nulla di Billson, signor Stafford, solo che era... protetto.»

“Perché Grayson si è preso così a cuore la posizione di Billson?”, pensai. «Sapevate che Billson era protetto quando Stewart tentò di silurarlo?»

«Oh, certo» Isaacson sorrise con aria sadica. «Anch'io volevo silurare Billson dieci anni fa e quando Stewart fece la proposta di trasferirlo pensai di ritentare con Grayson» si strinse nelle spalle.

«La situazione, però, come vedete, non è cambiata.»

«Forse otterrò di più rivolgendomi a qualcuno che sta sopra di voi. Che ne dite del presidente?»

«Fate come vi pare» disse Isaacson gelido.

Decisi di mantenere la calma.

«Ancora una cosa, signor Isaacson: quando Hoyland verrà a domandarvi qualcosa, desidero che gli offriate la massima collaborazione. Dategli “tutte” le informazioni di cui ha bisogno. Sono stato chiaro?»

«Molto chiaro» le labbra di Isaacson parevano una fessura.

«Okay, allora. Dirò a Hoyland di venire a dare un'occhiata ai listini dello stipendio di Billson. Buongiorno signor Isaacson» dissi alzandomi.

Andai a cercare Hoyland e gli riferii lo scambio di idee che avevo avuto con Isaacson. Poi feci una visita alla vedova Harrison, un'anziana donna dall'aspetto materno che arrotondava la pensione dando in affitto una delle sue camere. Billson, secondo lei, era una persona perbene, che non si portava donne in camera. No, non aveva idea del perché se ne fosse andato e, anzi, ora non sapeva come comportarsi.

La stanza, infatti, conteneva ancora gli effetti personali di Billson.

«Devo vivere, dopotutto» disse la donna. «La pensione non basta più di questi tempi.»

Le pagai un mese anticipato per la stanza. Avrei messo tutto sul conto della Franklin e se Isaacson ci avesse trovato da ridire gliene avrei dette quattro sul muso.

La donna non aveva notato nulla di insolito nel comportamento di Billson durante tutto il tempo che era stato lì.

«Certo, aveva anche lui i suoi momenti, ma era il suo carattere. Lo lasciavo nel suo brodo e non gli davo molto peso.»

«Non si è presentato al lavoro lunedì scorso. Quando lo avete visto l'ultima volta, signora Harrison?»

«Lunedì notte. Sì, è stato lunedì notte. Pensai che fosse andato regolarmente in ufficio; non mi disse che non ci era stato.»

«Appariva strano?»

«Molto irritato. Diceva che non c'è giustizia a questo mondo, nemmeno nella legge. Parlava di ricchi giornali che potevano permettersi i migliori avvocati così a un pover'uomo non rimanevano molte possibilità.» La donna rise. «Era così sconvolto che rovesciò il barattolo della colla. Ma, credetemi, signor Stafford, era fatto così.»

«Cosa ci faceva col barattolo della colla?»

«Attaccava qualcosa al suo album di ritagli. È pieno di fotografie del padre, quell'album. Ha una grande opinione del suo vecchio, anche se credo che non se lo ricordi neanche. Morì quando lui era ancora bambino.»

«Vi ha mai fatto vedere quell'album?»

«Oh, sì. Fu una delle prime cose che fece quando venne da me, circa otto anni fa. Fu l'anno dopo che morì il mio povero marito. Era pieno di fotografie ritagliate dai giornali. Tutte di suo padre. Molti aerei anche, del tipo in uso durante la Prima guerra mondiale.»

«Erano dei biplani?»

«Sì, mi pare che avessero molte ali» disse pensierosa. «Comunque non sono pratica di aerei. Non erano come quelli che ci sono adesso, questo sì. Mi parlava spesso di suo padre, una specie di eroe, secondo lui. Dopo un po', però, non stavo più a sentirlo. Sembrava convinto che suo padre fosse stato imbrogliato o qualcosa del genere.»

«Vi dispiace se do un'occhiata alla sua camera? Vorrei sfogliare quell'album.»

Corrugò le sopracciglia. «Fate pure. Credo comunque che non lo troverete; non l'ho visto al suo posto, sullo scrittoio, quando sono entrata per far pulizia.»

«Fatemi vedere almeno la stanza.»

Non era una bella camera per viverci. Comoda, ma decisamente squallida. I mobili erano stile anni Trenta e il tappeto, sebbene pulito, era consunto. Mi sedetti sul letto e le molle cigolarono. Sul muro erano appese delle riproduzioni di quadri neanche tanto famosi. Mi chiesi perché un uomo che guadagnava ottomila sterline l'anno continuasse a vivere in un posto simile. «E l'album?» domandai.

«Deve averlo portato con sé.»

«Manca qualcos'altro?»

«Il rasoio e il pennello da barba» rispose la signora Harrison. «Anche lo spazzolino

da denti, un paio di camicie, dei calzini e altre cosucce. Può stare tutto in una piccola borsa. La polizia comunque ne ha fatto un elenco.»

«La polizia è a conoscenza dell'album?»

«Me ne sono dimenticata» la donna divenne improvvisamente nervosa. «Credete che farei meglio a dirlo?»

«Non preoccupatevi» risposi «glielo dirò io.»

«Spero che lo troverete presto» aggiunse poi. «Non vorrei che gli fosse capitato qualcosa. Avrebbe dovuto sposarsi con qualcuna che si prendesse cura di lui. La sorella viene a trovarlo tutti i mesi ma non basta.»

«Billson ha una sorella?»

«Una sorellastra, credo, perché non ha lo stesso cognome e non è sposata. Ha un nome straniero piuttosto curioso che però adesso non ricordo. Quando arriva escono insieme la sera.»

«Sa che il fratello è scomparso?»

«No, a meno che non gliel'abbia comunicato la polizia. So che vive a Londra ma non conosco l'indirizzo.»

«Non importa, lo chiederò alla polizia» dissi. «Non aveva un'amichetta in giro che voi sappiate?»

«Oh no, signore» disse scuotendo la testa. «Quale ragazza poteva sopportare un tipo simile?»

«Non voglio dire che fosse cattivo...» aggiunse poi «non, però, l'uomo che faceva colpo sulle donne.»

Il sergente Kaye non rimase molto turbato. «Non c'è nulla di male, mi sembra, se un uomo, di sua volontà, decide di sparire» disse. «Se fosse un bambino piccolo, d'accordo, Billson, però, è un po' cresciuto, non vi pare?»

«Okay, Billson è vaccinato» dissi «ma secondo me c'è dell'altro.»

«Io so soltanto che aveva un buon lavoro e un ottimo stipendio alla Franklin. Non mi dava l'aria dell'imbecille a giudicare anche dal suo attaccamento per il denaro.»

«Non potreste dirmi qualcosa di più?»

«Ne ha messo da parte parecchio. Aveva un conto in banca di quasi dodicimila sterline che naturalmente ha ritirato martedì mattina all'apertura degli sportelli.»

«Non è possibile sergente. Occorre un preavviso di almeno sette giorni per estinguere un conto.»

Kaye sorrise. «Non è così se siete un buon cliente da una decina d'anni.» Poi, con l'aria di chi la sa lunga aggiunse: «Un uomo può sparire per un sacco di motivi. Per una donna, per esempio, o perché è stanco della vita che fa. Se dovessimo preoccuparci tutte le volte che sparisce qualcuno staremmo freschi.»

«Cosa ne pensano alla Squadra Speciale?»

«Per loro è tutto a posto e penso che abbiano ragione.»

«Avete cercato negli ospedali?»

«In quelli della zona sì. È la routine.»

«Sembra che Billson abbia una sorella. L'avete informata?»

«Una sorellastra» precisò il sergente. «È stata qui la settimana scorsa e non mi è sembrata molto preoccupata. È una donna equilibrata.»

«Potrei avere il suo indirizzo?»

Il sergente lo annotò su un foglietto del suo taccuino e me lo porse. Misi il biglietto in tasca e dissi., «Dimenticate l'album.»

«È già nella lista» rispose calmo con l'aria di non attribuirvi soverchia importanza.

Pranzai tardi poi chiamai Joyce in ufficio. «Devo trattenermi ancora qui» le dissi. «Avete qualcosa da comunicarmi?»

«Vostra moglie mi ha fatto sapere che non sarà a casa questa sera.» La sua voce mi giungeva stranamente fredda e informale.

Mi guardai bene dal farle capire la mia irritazione. Cominciavo veramente a non poterne più di tornare a casa e trovarla vuota. «Ricevuto. Ho un lavoro per voi. Cercatemi sui giornali di domenica due novembre le notizie che riguardano un certo Billson. Prima guardate sui giornali nazionali, poi su quello di Luton, ammesso che qui la domenica esca un giornale. Se non trovate niente, controllate su quelli della settimana precedente. Voglio i risultati domattina sul mio tavolo.»

«Cosa ho fatto per meritare un simile castigo?»

«Fatevi aiutare da qualcuno se non ce la fate e dite al signor Malleson che lo vedrò domani alle quattro, alla riunione.»

3

Non saprei dire se Brinton mi piacesse, era un uomo difficile da giudicare. Aveva ridotto al minimo le sue apparizioni in società ed era considerato una vera macchina da soldi. Sembrava che non la pensasse mai come gli altri. Chiunque fosse, lui stava lì ad ascoltarci poi traeva le sue conclusioni. Spesso, è vero, queste conclusioni non avevano nulla a che vedere con quanto si era discusso, ma era con questo tipo di uscite che aveva raggiunto obiettivi notevoli. Alla fine, infatti, si finiva sempre per riconoscere alle sue trovate una estrema logicità. Così era diventato ricco.

Dopo che Charlie Malleson e io ci eravamo messi insieme, in quella che poi sarebbe diventata la Stafford Security Consultants Ltd., attraversammo non poche difficoltà. Una di queste era rappresentata dal denaro. Fu allora che Lord Brinton entrò nella società acquistando il venticinque per cento delle nostre azioni. Questo ci dava una certa sicurezza, se non altro eravamo garantiti dalla consistenza del suo patrimonio.

Mi dava fastidio pensare che gli affari andavano in porto per l'abilità di operatore senza scrupoli che Brinton possedeva. Gli dissi a chiare lettere che consideravo il suo acquisto soltanto una transazione commerciale e che non mi sarei prestato a traffici illeciti. La nostra attività riguardava la sicurezza, non lo spionaggio industriale. Abbozzò un sorriso, rispose che ammirava la mia integrità e disse che avrei continuato a condurre l'azienda come meglio credevo.

Mantenne la parola e non interferì mai, anche se tentò, più volte, di farmi recedere dai miei propositi.

Lo spionaggio industriale è una piaga sociale come la delinquenza giovanile. Il più

delle volte non parlandone si fa finta che non esista. Avevo sempre sospettato che Brinton vi fosse dentro fino al collo, un po' come tanti altri spregiudicati finanziari che conoscevo. Fatta qualche indagine, avevo scoperto che possedeva un paio di agenzie che svolgevano quel lavoro. Sapevo che prima o poi avrebbe danneggiato qualche nostro cliente. A quel punto, anche se possedeva il venticinque per cento delle azioni, sarei stato costretto ad attaccarlo. Non pensavo però che quella circostanza si sarebbe verificata così presto.

Arrivai in anticipo alla riunione e lo trovai nel suo ufficio della City. Era grande come una sala da ballo e aveva una parete interamente di vetro dalla quale lui poteva vedere tutti quelli che passavano.

«Sono lieto di vedervi, Max» disse, sollevandosi a fatica dalla poltrona. «Guardate cos'ho qui.»

Era il suo nuovo giocattolo, un camino, abbastanza grande da arrostitirci un bue, in cui scoppiettava allegramente il fuoco. «Il riscaldamento centrale sarà una bella cosa» disse «ma non c'è niente di meglio di un bel fuoco per scaldare le mie povere ossa. E poi è come se ci fosse qualcosa di vivo nella stanza, mi tiene compagnia.»

«Non avrete guai con la legge, usando carbone?» gli dissi.

Scosse la testa. «Non temete, c'è un congegno elettrostatico nel camino. Impedisce al fumo di uscire.»

Mi venne da sorridere. Quando Brinton faceva qualcosa, la faceva con stile. Era un altro esempio del suo modo di lavorare. Desiderava un fuoco senza fumo? Bastava installare un complicatissimo aggeggio che lo assorbiva. E non doveva nemmeno essergli costato molto, dal momento che possedeva un'industria che produceva proprio quelle cose. Sui libri contabili, probabilmente, aveva fatto apparire l'uscita sotto la voce "Ricerche e sviluppo".

«Volete bere qualcosa?» mi chiese.

«Volentieri, grazie.»

Spinse un pulsante, che si trovava vicino al camino, e aprì uno sportello che rivelò l'esistenza di un bar. Riempì un bicchiere e me lo porse.

«Com'è andata quest'anno?»

«Dovreste chiederlo a Charlie. È lui che ha in mano il bilancio.» Anch'io sapevo quanto avevamo in cassa, fino all'ultimo penny, tuttavia mi piaceva tenerlo un po' sulle spine.

«Eccolo a proposito» disse Brinton guardando al di sopra della mia spalla. «Finalmente saprò se ci sarà qualcosa da mettere da parte per la mia pensione.»

Brinton offrì da bere anche a Charlie, che accettò, poi ci gettammo tutti e tre nel caos di cifre, conti da ammortizzare, utili di cassa. Mi pareva di leggere la pagina finanziaria di un giornale. Charlie faceva da segretario e contabile della società, non potevamo permetterci infatti altri dipendenti. Era anche il terzo socio e questo lo rendeva fin troppo attento quando si trattava di andare incontro a spese che non avrebbero prodotto guadagno.

Sembrava proprio una buona annata. Potevamo quindi scacciare la miseria con caviale e champagne. Facemmo piani per il futuro e quando passammo alla colonna delle "Varie" pensai di andarmene a casa.

Brinton aveva le mani sul tavolo e sembrava intento a fissarle.

«C'è una cosa che devo dire, a entrambi» disse poi. «Ho dei problemi con Andrew McGovern.»

Charlie inarcò le sopracciglia.

«Quello del Gruppo Whensley?»

«Proprio lui» disse Brinton. «Sir Andrew McGovern, presidente del Gruppo Whensley.»

Il Gruppo Whensley era il pezzo forte dell'impero di Brinton. Ma in quel momento non collegai le due cose. «Qual è il problema?»

«McGovern sostiene che gli costiamo troppo. Dice che alla sua sicurezza può pensare da solo e a prezzi inferiori.»

Sorrisi acidamente, rivolto a Charlie. «Se fa tutto da solo, non riuscirà a combinare un gran che. Non è possibile risparmiare su attività del genere. Ci vogliono esperti per capire questi problemi. Finirà per rompersi le corna.»

«Lo so» disse Brinton, continuando a fissarsi le mani «però non posso farci niente. Continua a farmi pressione.»

«Ma rappresenta il cinque per cento del nostro budget» obiettò Charlie. «Non possiamo perderlo.»

«Non credo che lo perdereste» disse Brinton, alzando finalmente lo sguardo. «Non per sempre, almeno.»

«Che volete dire?» chiese Charlie.

Brinton sorrise ma senza allegria.

«Vuole fare di testa sua? Bene, è inutile allora aspettare. Lo lasceremo con la fine del mese. Di certo non se lo aspetta.»

«Ma mancano solo dieci giorni» protestai.

«Esattamente.» Brinton tamburellò sul tavolo con le dita. «Voglio proprio vedere cosa riuscirà a mettere in piedi in così poco tempo. Finirà per infilare la testa nel capestro.»

«A quel punto dovrà pagarci di più se vuole che il servizio che gli facciamo rimanga buono come è ora» dissi. «Nel suo campo ci vogliono specialisti che bisogna pagare bene. E non se ne trovano. Non potrà restare scoperto per molto senza trovarsi poi ad avere a che fare con un battaglione di spie.»

«Proprio così» disse Brinton.

«So che tenete molto alla vostra capacità professionale.»

«È naturale» dissi. «Abbiamo un nome da difendere.»

Brinton sorrise con fare malizioso. «Nel giro di tre mesi disporrò anch'io di un servizio di sicurezza, e lo impiegherò in un'azione di disturbo contro McGovern. Vedremo come se la caverà.»

«Volete dire» disse Charlie senza più sorridere «che dopo averlo messo in difficoltà gli darete il colpo di grazia?»

«È inutile esagerare, voglio solo dargli una lezione. Sarà più facile per voi poi farvi avanti e spuntare migliori condizioni.»

«Mi auguro che abbiate ragione» disse Charlie. «E vero che il Gruppo Whensley rappresenta soltanto il cinque per cento del nostro fatturato, ma non possiamo permetterci di buttar via soldi e compromettere i nostri piani di espansione.»

«Andrà tutto bene» disse Brinton «ve lo prometto.» Con quel “ve lo prometto”

dovevamo ritenerci soddisfatti. Se un cliente non desidera più i vostri servizi, non potete cacciarglieli in gola.»

Charlie si scusò e uscì, Brinton invece mi trattenne ancora un momento. Mettendomi la mano sul braccio e pilotandomi verso il camino, mi chiese: «Come sta Gloria?»

«Splendidamente» risposi.

Non dovevo essere stato molto convincente perché sbuffò e mi lanciò un'occhiata feroce. «Sono un uomo di successo perché ho l'abitudine di rinunciare agli affari che non mi convincono. Perdo qualcosa ma non tutto. Non vi interessa il consiglio di un uomo di una certa esperienza?»

«L'unico pregio di un consiglio è che si può anche non seguirlo» risposi sorridendo.

Lo lasciai e scesi nella strada intasata dal traffico. La gente sembrava aver fretta di tornare a casa per prepararsi a un altro giorno di lavoro. Io non ero così entusiasta all'idea, anche perché, francamente, mi pareva di non averla, una casa.

4

Mi sentii un po' meglio la mattina seguente quando arrivai in ufficio. Ero stato al club la sera prima, dopo una lunga assenza, e un paio d'ore di sciabola mi avevano distratto dalle mie frustrazioni. Il moto mi era anche servito per cercare di eliminare quella pancetta che a forza di star seduti dietro a una scrivania uno si ritrova sempre.

Cercai le informazioni su Billson che avevo chiesto a Joyce e non trovandole la chiamai.

«Se almeno deste un'occhiata al vostro portacarte» disse Joyce sulla difensiva.

Le trovai, infatti. Erano sepolte in quel mare di cartaccia, chiuse in una busta con l'annotazione Billson. La guardai e sogghignai.

Con l'arrivo di Brinton, la nostra attività era esplosa e io mi ero ripromesso di occuparmi di almeno un caso ogni sei mesi anche per farmi notare in attività dai ragazzi. Il lavoro d'ufficio, però, mi aveva impegnato a tal punto che nonostante i buoni propositi rimandavo i miei interventi diretti da ormai quindici mesi. Forse l'affare Billson poteva darmi l'opportunità di dimostrare che valevo ancora qualcosa.

«Qualcuno dovrebbe darmi una mano. Il signor Ellis, per esempio.»

«Non vorrà» protestò Joyce.

«Storie. E se fossi malato? O avessi avuto un incidente?» dissi. «Ricordatemi di parlargliene quando ritorna da Manchester.»

Appena Joyce fu uscita, aprii la busta che conteneva un articolo di quattro pagine su di un certo Peter Billson. L'articolo era corredato di fotografie che dovevano essere state scattate in bianco e nero molto tempo prima, apparivano infatti ritoccate da strane ombreggiature gialle.

Billson, canadese d'origine, era nato nel millenovecentotré, l'anno in cui si era alzato in volo il primo aeroplano. Ancora troppo giovane per partecipare alla Prima

guerra mondiale, era rimasto tuttavia colpito dai racconti dei duelli aerei che si verificavano sul fronte occidentale. La sua fantasia fu così presa da quei resoconti che in breve divenne un fanatico del volo. A ventun anni, disponendo di cognizioni tecniche, era ingegnere, era riuscito, da solo, a costruirsi un aereo. Quando però l'aveva provato era precipitato.

Non fu fortunato. Mentre l'epoca d'oro dell'aviazione passava, lui per poco non ci lasciava le penne. Cercò un finanziatore che gli fornisse il denaro ma non lo trovò. Ormai era la fine degli anni Venti e si volava da un continente all'altro: Lindbergh transvolava l'Atlantico; a più riprese erano stati doppiati il Polo Nord e il Polo Sud. Agli inizi degli anni Trenta, Billson era ancora al palo.

Ma stava per venire il suo momento. Fino ad allora c'erano stati tentativi riusciti, record battuti, ma non erano ancora state studiate rotte commerciali e aerei in grado di percorrerle. I giornali in quel periodo organizzavano gare di velocità sulle lunghe distanze e Billson giunse secondo sul percorso Vancouver-Hawaii e primo nel postale Vancouver-Montreal. Ci furono grandi festeggiamenti.

Fu allora che un giornalista gli affibbiò il soprannome di "Flyaway", preso da una famosa canzone per bambini. Fu un'ottima pubblicità per Peter Billson, cui nel frattempo era nato un figlio che aveva chiamato, prendendo il nome dalla canzone che lo aveva reso famoso, Paul. Nel millenovecentotrentasei partecipò alla Londra-Cape Town con uno dei primi aerei realizzati con leghe metalliche.

La corsa era stata organizzata da un giornale che a grandi titoli aveva fatto sapere che assicurava tutti i partecipanti contro i rischi dell'impresa per centomila sterline. La gara ebbe inizio. Billson atterrò ad Algeri per rifornirsi di carburante. Poi riprese il volo verso sud e da quel momento non se ne seppe più nulla.

La moglie, Helen, dopo qualche settimana, si rivolse al giornale per incassare l'assicurazione. Il giornale passò tutta la pratica alla compagnia assicuratrice che fece di tutto per non pagare. Si trattava di una cifra enorme per quei tempi. Alla fine, dopo avere a lungo temporeggiato, dichiarò che avrebbe pagato solo quando avesse avuto le prove che Peter Billson era morto. La signora Billson si rivolse allora a un tribunale. All'udienza, la compagnia di assicurazione produsse un testimone, un certo Hendrik van Niekirk, che dichiarò di aver visto Billson vivo a Durban, circa un mese dopo la gara. Il processo fece molto scalpore e il giornale aumentò la tiratura. Il testimone dichiarò, inoltre, di aver rivisto Billson in Canada e di non avere alcun dubbio sulla sua identità. No, non gli aveva parlato, era però certo che era lui.

La giuria stabilì che la compagnia assicuratrice non doveva alcun indennizzo alla signora Billson. La Corte d'appello, però, alla quale la signora Billson si era rivolta, dopo aver nominato alcuni esperti, mutò il verdetto e, nonostante il ricorso alla Camera dei Lord, la compagnia d'assicurazione, alla fine, dovette pagare. Della signora Billson, dopo quella storia, non se ne seppe più nulla.

L'articolo proseguiva con alcune considerazioni non molto benevole nei confronti di Peter Billson, vivo o morto che fosse. Se il figlio, Paul Billson, l'aveva letto, non c'era da stupirsi che fosse andato su tutte le furie. Il giornalista affermava che con ogni probabilità Peter Billson era ancora vivo, come aveva detto il testimone. In quel momento stava godendosi le centomila sterline che aveva incassato dalla compagnia e il cui valore era ora più che triplicato. Se era ancora vivo, Peter Billson ormai

doveva avere settantacinque anni.

Stavo terminando di leggere quella conclusione di così cattivo gusto quando Charlie Malleson entrò nel mio ufficio. «Ho fatto un calcolo approssimativo di quanto ci costerà la perdita del Gruppo Whensley» disse. «Sopravviveremo.»

«Brinton possiede un quarto della baracca» gli risposi «e controlla un terzo dei nostri affari. Gli abbiamo dato troppa corda. Mi piacerebbe sapere quanto perderemmo se dovesse lasciarci.» Feci una pausa. «O se noi dovessimo lasciare lui.»

Charlie si guardò intorno, allarmato. «Per amor del cielo! Sarebbe come tagliarsi una gamba senza anestesia.»

«Potrebbe accadere.»

«Perché? Il denaro che investe nell'impresa ci consente di lavorare.»

«Lo so» dissi. «Brinton, però, è un pescecane. Lui pensa solo ad arraffare profitti, non è certo un ente di beneficenza. Noi invece siamo vulnerabili.»

«Non capisco cosa ti passa per la testa, così a un tratto» si lamentò Charlie.

«Ah, no? Ieri sera, in pochi minuti abbiamo perso il quindici per cento degli affari procurati da Brinton. Non ti chiedi perché? È chiaro, vuole mettere le mani su Andrew McGovern che, stando a quel che dice lui, non vuole più saperne di noi.»

«Tu non gli credi?»

«Non è questo il punto. Può anche aver detto la verità; il fatto è che la nostra attività sta per essere coinvolta in uno dei progetti personali di Brinton.»

«Capisco quel che vuoi dire» fece Charlie lentamente.

Lo guardai, stupito. «Non credo. Ieri, in pratica, la minoranza ha sopraffatto la maggioranza con un semplice schiocco delle dita.»

«Cristo! Se McGovern non ci vuole, non vedo cosa possiamo farci.»

«Qualcosa avremmo potuto fare. Per esempio, costringere il Gruppo Whensley a rispettare il contratto che è valido ancora un anno. Tra dieci giorni, invece, siamo fuori. Brinton ci ha manovrati per bene.»

Charlie rimase in silenzio.

«E sai perché è successo?» continuai. «Avevamo troppa paura di perdere i soldi di Brinton. Dovevamo opporci, era molto semplice.»

«Tu potevi farlo» disse Charlie. «Sei tu che hai il cinquantun per cento delle azioni, io ne possiedo solo il ventiquattro contro il venticinque di Brinton.»

«Hai ragione, è colpa mia» ammisì. «Ci ho pensato tutta la notte. Non mi piace la piega che hanno preso le cose. Non mi sono messo in questo campo per sottostare alle idee bislacche del primo venuto. È per questo che dobbiamo liberarci di Brinton, e subito. Dobbiamo trovare una fonte di denaro alternativa, ora siamo abbastanza grandi per farlo.»

«Forse c'è del vero in quel che dici» disse Charlie. «Tuttavia mi sembra che tu stia soffiando sul fuoco senza motivo. Forse stai esagerando, Max.» Si strinse nelle spalle. «Mi darò da fare comunque per trovare altri finanziatori. Cos'è quella roba?» disse poi guardando il ritaglio di giornale che avevo sul tavolo.

«È un articolo sul padre di Paul Billson, il contabile della Franklin che è scomparso.»

«A che ti serve?»

Scossi la testa. «Non lo so ancora. Forse ci siamo fatti un'idea sbagliata sul conto

di Billson. Non deve essere quello svanito che sembra. Ci sono alcune cose che non quadrano.»

«Adesso però non è più compito tuo. La Franklin fa parte del Gruppo Whensley. Riferiremo a McGovern quanto sappiamo e tanti saluti.»

«No» risposi. «Ancora per dieci giorni abbiamo l'incarico di sorvegliare sulla sicurezza del Gruppo Whensley, compresa la Franklin, e quindi sulla scomparsa di Billson.»

«Hai un senso dell'etica professionale troppo sviluppato.»

«Cosa vuoi» dissi con un certo umorismo «è più forte di me. Mi occuperò di questa storia personalmente, Ellis mi può sostituire in ufficio. È ora che lui si prenda qualche responsabilità.»

Charlie approvò, annuendo con il capo. «Pensi che la scomparsa di Billson nasconda qualcosa?»

Sogghignai. «Spero solo che sia fuggito con la moglie di qualcuno. Di McGovern, per esempio.»

5

Mi recai in Fleet Street a cercare il giornalista che aveva scritto l'articolo su Peter Billson, un certo Michael English. In ufficio pensavano che fosse al club della Stampa. Al club mi dissero di provare al El Vino's. Lo trovai, alla fine, in un pub dello Strand.

Era un tipo alto, magro e biondo. Alla prima occhiata non mi piacque, forse anche per quel che aveva scritto su Billson. Stava giocando a poker con un paio di suoi colleghi e mi guardò con sospetto quando gli mostrai il mio biglietto da visita che specificava anche la natura del mio lavoro.

«Sicurezza» commentò e c'era un'ombra di nervosismo nella sua voce.

Lo tranquillizzai dicendo che volevo solo parlargli di Billson.

«Quello stupido! E lui che vi manda?» Sembrava impressionato ora.

«Perché, l'avete visto di recente?»

«E venuto a trovarmi in ufficio, minacciando un'azione legale.» Rise senza allegria. «Il nostro avvocato comunque saprà metterlo a posto.»

«Mi sorprende che si sia comportato così. Se le vostre supposizioni sono esatte, corre il rischio di finire in prigione. Non è più un ragazzo, dovrebbe stare attento a quel che dice.»

English mi guardò, sorpreso. «Non è poi così vecchio. Secondo me è una storia messa in giro da qualcuno che afferma di essere suo figlio, e che si fa chiamare Paul Billson.»

Mi guardai attorno e vidi che c'era un tavolo libero. «Posso parlarvi a quattr'occhi in un posto più tranquillo?»

English esitò un momento, poi accettò.

«Suppongo che stiate facendo ricerche per conto della compagnia di

assicurazione» mi disse, non appena ci fummo seduti. Non risposi né sì né no e lui continuò: «Ero certo che non avrebbero mollato, anche se sono passati ormai tanti anni. Un reato del genere non cade in prescrizione, vero?»

«No, il caso è ancora aperto.»

English era stato chiamato dal direttore il giorno dopo l'uscita dell'articolo. Billson era scomparso quello stesso giorno. Il direttore, che si chiamava Gaydon, stava parlando con un tale che sembrava molto agitato. «Vi presento il signor English» disse Gaydon, rivolto all'uomo. «E lui che ha scritto l'articolo. Siediti Mike e vediamo se possiamo uscire da questo pasticcio.» Poi, all'interfono, disse: «Chiedete al signor Harcourt se può venire da me.»

English subodorò grane. Harcourt era l'avvocato del giornale e la sua presenza non presagiva nulla di buono. Poi si schiarì la voce e chiese: «Cosa è successo?»

«Il signor Paul Billson, qui presente, dice di essere stato danneggiato da un articolo apparso ieri sul nostro giornale. L'articolo riguardava suo padre» esordì Gaydon.

English guardò l'uomo che rispondeva al nome di Paul Billson. Un tipo difficile da descrivere. In quel momento, poi, era in preda a una forte agitazione. Sul suo viso pallido facevano spicco alcune macchie rosse. Divenne ancora più paonazzo quando disse: «Chiedo una pubblica smentita.»

«Ragioniamo con calma, per favore» disse Gaydon. «Sono certo che il signor English non ha scritto che la verità nel suo articolo, non è vero Mike?»

«Ma certo» rispose English. «I fatti citati sono stati scrupolosamente controllati presso la cancelleria del tribunale e sui giornali dell'epoca.»

«Non mi riferisco ai fatti» disse Billson «ma alle insinuazioni sul conto di mio padre. Se non ritrattate vi faccio causa.»

Gaydon guardò prima English, poi disse conciliante: «Sono certo che arriveremo a un accomodamento, signor Billson, un accomodamento di reciproca soddisfazione.»

In quel momento entrò Harcourt. Gaydon sembrò sollevato e lo presentò: «Il signor Harcourt, il nostro legale.»

«Posso avere una copia dell'articolo?» disse Harcourt dopo che Gaydon l'ebbe messo al corrente del problema.

Mentre l'avvocato leggeva l'articolo che Gaydon gli aveva fatto avere, nell'ufficio regnò il silenzio. Gaydon, si vedeva, era nervoso; English sudava copiosamente e sperava che non si notasse. Billson era sempre più irrequieto sulla sedia man mano che la tensione dentro di lui aumentava.

Quando ebbe terminato di leggere, Harcourt disse: «Mi scusi signor Billson, cosa c'è che non va in questo articolo?»

«Non è chiaro?» rispose Billson. «La memoria di mio padre è stata coperta di fango. Esigo una smentita, in caso contrario farò causa al giornale e a lui» concluse puntando il dito verso English.

Harcourt rimase pensieroso, poi riprese: «Cosa credete sia accaduto a vostro padre?»

«È precipitato a bordo di un aereo ed è morto» disse Billson. «E questo articolo è una calunnia» proseguì poi indicando il giornale.

«Non credo che possiate farci causa» disse Harcourt. «Non è infatti la vostra reputazione a esser messa sotto accusa. Una disposizione di legge dice che non è

possibile calunniare una persona defunta.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Billson disse: «In questo articolo, però, si afferma che mio padre è “vivo”.»

«Voi, invece, siete convinto che sia morto, quindi non potete essere attore in un procedimento giudiziario. Non so se mi spiego. Potete anche non credermi, naturalmente, e rivolgervi a un avvocato di fiducia. Anzi, vi consiglio di farlo.»

«Volete dire che qualsiasi imbrattacarte può trascinare nel fango il nome di mio padre?» Billson era furente.

«Vi consiglio di moderare il linguaggio, signor Billson, altrimenti potreste avere dei guai» disse Harcourt con voce grave.

Billson batté violentemente i pugni sulla sedia mentre si alzava. Poi, rivolto a English, disse quasi gridando: «Potete star certi che mi rivolgerò a un avvocato e voi dovrete farmi anche le scuse!»

Uscì sbattendo la porta.

Harcourt prese il giornale e, indicando l'articolo, con il viso rivolto a English, disse a Gaydon: In futuro sarà meglio che questi articoli me li facciate vedere prima di pubblicarli e non dopo.»

«Siamo a posto, comunque?» chiese Gaydon.

«Legalmente sì» disse Harcourt, aggiungendo però disgustato: «Solo perché non conosco nessun giudice in grado di valutare l'aspetto morale del problema. Se la vedova si dovesse fare viva, sarebbe diverso, dovremmo dimostrare che era in malafede quando ottenne i soldi dell'assicurazione, altrimenti come faceva Peter Billson, da morto, a trarne beneficio?»

«Cosa sappiamo della vedova?» disse Gaydon rivolto a English.

«Da quel lato non ci sono problemi» rispose English. «È morta qualche anno fa. Si era risposata, durante la guerra, con un norvegese, un certo Aarvik. Me ne sono assicurato prima di scrivere l'articolo.»

Harcourt uscì sbuffando e Gaydon, rivolto a English, disse: «Tutto a posto, Mike, portati via quella sedia prima di uscire.»

Offrì a English un altro bicchiere. «Così Paul Billson non poté attaccarsi a nulla?»

«Proprio a nulla. Per sua fortuna non lo citai per diffamazione.»

«A me, in realtà, non interessa Paul Billson» mentì. «Pensate davvero che Peter Billson abbia fatto credere di essere morto per intascare i soldi dell'assicurazione?»

«Potrebbe averlo fatto, in teoria non farebbe una grinza.»

«Ma “voi” pensate che l'abbia fatto?»

«Che importa ciò che penso?» Tracannò un sorso. «No, non lo credo. Ritengo che sia morto in un incidente.»

«Avete proposto una sfida che sapevate di vincere.»

«Mi piace scommettere sul sicuro» disse English. «D'altra parte, Peter Billson, truffando l'assicurazione, non lanciava anche lui una scommessa? Sono andato sul sicuro fin quando non è saltato fuori il figlio.»

«Centomila sterline sono una grossa somma» dissi.

«A voler ben vedere, no. Nel millenovecentotrentasei gli aeroplani non erano più un motivo di interesse come negli anni Venti. I giornali, che erano sempre in guerra fra loro per accaparrarsi lettori, spendevano un mucchio di soldi in pubblicità.

Centomila sterline costituivano solo una goccia nel mare.»

«Billson aveva qualche possibilità di vincere?»

«Certamente. Era il favorito. Possedeva l'aereo migliore ed era un buon pilota.»

«Chi vinse poi?»

«Un tedesco, un certo Helmut Steiner. Billson avrebbe vinto se non fosse morto. Steiner ebbe un sacco di aiuti.»

«Che tipo di aiuti?»

«Ovviamente non ne posso essere sicuro, ho solo sentito delle voci, non ero ancora nato. A quei tempi c'erano le olimpiadi a Berlino, le case automobilistiche tedesche vincevano dappertutto anche perché ricevevano sussidi e aiuti dallo Stato. I nazisti, nello sport nelle competizioni, cercavano sempre di dominare.»

«E Steiner?»

«Anche lui era nazista e in quel raid venne assistito da una squadra della Luftwaffe. Sapeva però che Billson era più in gamba spinse il suo apparecchio al massimo tanto che andò in pezzi quando atterrò a Cape Town. Per sua fortuna non gli accadde in volo.»

«È possibile che Billson sia stato sabotato?» gli chiesi mentre una strana idea mi attraversava la mente.

English mi guardò. «A nessuno finora è venuto il sospetto. In effetti resta un mistero. D'altra parte, anche se Peter Billson è stato sabotato, a chi Paul Billson potrebbe chiedere i danni, al governo tedesco?» Scosse le spalle. «Non è possibile provarlo, l'aereo di Billson, infatti, non è mai stato trovato.»

Finii il mio bicchiere. English non poteva dirmi altro, decisi così di dirgli quel che pensavo di lui. «Ritenete che Paul Billson non vi darà più fastidi?» gli chiesi.

«Ne sono certo. Harcourt può avere tutti gli scrupoli morali che vuole ma ha messo a posto quel tizio. Non si può calunniare un uomo morto.»

Sorrisi, con fare condiscendente. «Una volta un tale, Wright mi pare, scrisse che William E. Gladstone era un incompetente. Eravamo nel millenovecentoventisette e Gladstone era morto da molto tempo. Ma a suo figlio, che ricorse, la legge decretò che non sussistevano gli estremi di calunnia nel caso di un uomo morto. Ciononostante Wright ebbe parecchi fastidi.»

«Cosa gli accadde?» chiese English, attento.

«Lord Gladstone calunniò Wright a più riprese. Lo chiamò bugiardo, pazzo e codardo e sempre in presenza di testimoni. Wright fu costretto a ricorrere in tribunale per proteggere il suo buon nome. Le cose andarono per le lunghe e alla fine la reputazione di Wright ebbe un tracollo.» Decisi di colpire più a fondo. «Può accadere anche a voi.»

English scosse la testa. «Billson non è il tipo.»

«Io penso di sì, invece» dissi. «Sarei lieto di fornirgli tutto l'aiuto necessario, magari informandolo e poi testimoniando che mi avete detto di essere convinto della morte di suo padre, nonostante affermiate il contrario in quell'articolo da quattro soldi.»

Mi alzai e lo lasciai seduto al tavolo. Sulla porta mi voltai a guardarlo.

Era ancora seduto nell'angolo come se qualcuno gli avesse dato un pugno nello stomaco.

Mi concessi un frettoloso pasto poi mi venne l'idea di andare a trovare la sorellastra di Paul Billson. Forse non l'avrei trovata a quell'ora, pensai, ma al terzo squillo di telefono rispose una voce piacevole: «Parla Alice Aarvik.»

Le dissi chi ero, poi le domandai: «Avete notizie di vostro fratello?»

«No, signor Stafford.»

«Vorrei scambiare quattro chiacchiere. Posso venire da voi?»

«Adesso?» la sua voce aveva un tono incerto.

«È una cosa importante, signorina.»

«Vi aspetto, allora» disse alla fine.

Chissà perché, ma dal nome avevo pensato fosse bionda e alta. Invece, era piccola e scura di capelli, sulla trentina. La casa sembrava confortevole, anche se c'erano pochi mobili. Stava facendo le valigie. Due erano già in anticamera e una terza giaceva sul tavolo, piena a metà.

Si accorse che mi stavo guardando attorno e disse: «Mi avete trovato mentre faccio i bagagli.»

«Cambiate appartamento?»

Scosse la testa. «No, mi trasferisco in Canada per conto della mia ditta. Parto domani pomeriggio.» Fece un gesto di sconforto. «Non so se faccio bene a partire con questa storia di Paul, ma non posso perdere il posto.»

«Già» dissi, ma pensai che poteva, sua madre doveva averle lasciato qualcosa delle centomila sterline che aveva incassato dall'assicurazione. La osservai. Non era vestita molto bene, ma doveva averlo fatto di proposito dal momento che stava trafficando per la partenza. Certo non era la donna che per strada attira l'attenzione. Se ne potevano vedere a centinaia come lei. Il classico tipo della segretaria.

Quando sposai Gloria non avevo il becco d'un quattrino, non mi ero mai accorto, però, mentre davo la scalata al successo, delle trasformazioni che avvenivano in lei passando dai vestiti dei grandi magazzini all'ultima moda di Parigi. Non che Gloria dedicasse molto tempo a quel genere di cose, aveva sviluppato però un talento eccezionale nello spendere tutto il denaro ancor prima che lo guadagnassi. Era uno dei motivi di contrasto più violenti tra noi. Alice Aarvik, comunque, non vestiva come un'ereditiera.

«Parlatemi di Paul» le dissi dopo essermi seduto sulla sedia che mi aveva offerto.

«Cosa volete sapere?»

«Che rapporti aveva con suo padre?»

Mi guardò allarmata.

«Per lui era un eroe» disse «per quanto non l'avesse veramente conosciuto. Peter Billson morì quando Paul aveva solo due anni. Sapete come accadde?»

«Sì, a parte qualche dubbio sulla dinamica» dissi e notai un lampo di sofferenza nei suoi occhi.

«Anche voi?» Scosse la testa. «Sono gli stessi pensieri che passano per la testa di Paul. Desidera che suo padre sia morto, meglio morto, ma da eroe, che vivo e truffatore. Capite cosa voglio dire, signor Stafford?»

«Certo, continuate.»

«Paul è stato visitato da uno psichiatra. Fu un'iniziativa mia. Il medico confermò i miei sospetti. È una cosa terribile adorare un uomo come un eroe, e augurarsi che sia morto.»

«Dunque, soffriva di nevrosi. Come si manifestava questa sua malattia?»

«Se la prendeva, di solito, contro le ingiustizie, contro chi si appropriava di meriti altrui.»

«Questo in generale, ma in particolare?»

«Era convinto che suo padre fosse stato vittima di un'ingiustizia anche dopo la morte. Sapete la storia del giornale, vero? Voleva riscattare l'onore di famiglia.»

«Perché parlate di lui al passato?» chiesi cautamente.

Di nuovo apparve sul suo viso un'espressione di sofferenza. La donna si fece più pallida.

«Non so...» si torturava le dita. «Forse è morto, ormai.»

«Perché pensate che sia morto?»

«Non riesco a trovare un altro motivo per giustificare la sua scomparsa.»

«Questa sua... crociata contro l'ingiustizia lo riguardava personalmente?» chiesi. «Pensava di essere anche lui la vittima di qualche ingiusto trattamento?»

«No, non e così» rispose con voce ferma, guardandomi negli occhi. «Vedete signor Stafford, Paul era...» si corresse «è troppo limpido. Voi lavorate per la Franklin ed è giusto che ve lo dica: Paul è un po' strano, ma non è un ladro, è uomo onesto.»

«Di questo non ho mai dubitato, signorina Aarvik» risposi. «Conduco le mie indagini per il bene di vostro fratello e della Franklin, che da parte sua nutre molto interesse per quel che accade ai suoi dipendenti.»

Era una pietosa bugia e sperai che la bevesse. Né Stewart né Isaacson avevano mostrato alcun interesse alla scomparsa di Billson.

«Paul sapeva di non avere un grande futuro» continuò la donna «ma non mostrò per questo, alcun risentimento. Sapevo che andava avanti a fatica con duecento sterline al mese, ma lui non se ne lamentò mai.»

Aprii la bocca per contraddirla poi decisi di tacere. Attesi per alcuni secondi poi le chiesi: «Guadagnava così poco?»

«Sì, duemilaquattrocento sterline l'anno erano tutte le sue entrate» disse con un accenno di ironia. «Voi dovrete saperlo.»

«Sì» dissi un po' vagamente «mi era sfuggito.»

Paul aveva ingannato la sorella, le aveva detto di guadagnare duemilaquattrocento sterline quando in realtà ne percepiva tre volte tanto, per un lavoro che, Hoyland e Alice avevano ragione, non valeva più di duemilaquattrocento. Quando pensi di conoscere un uomo perché puoi leggere la sua vita come un libro aperto, ecco che d'improvviso trovi delle sorprese.

«Lo avete mai aiutato finanziariamente?» le chiesi.

La donna esitò. «Non in modo diretto.»

Un po' alla volta le cava fuori tutta la storia. Sua madre era morta di cancro dopo

una lunga e dolorosa malattia. Lei s'era dovuta sobbarcare tutte le spese di medici e ospedali.

«Anche Paul ebbe bisogno di cure» aggiunse alla fine.

Lo psichiatra dal punto di vista finanziario le aveva dato il colpo di grazia. Con l'aiuto di un funzionario comprensivo era riuscita a ottenere un prestito dalla banca.

«Lo pago più in fretta che posso» disse sorridendo con tristezza. «Per questo cerco di tenermi stretto il lavoro. Mi pagano bene, sapete?»

«Paul Billson non ha contribuito a tutte quelle spese?»

«Sapevo che non poteva cavarsela» disse. «Che altro potevo fare?»

Pensai alle dodicimila sterline che Paul Billson aveva in banca e alla donna che mi stava davanti; certo la gente l'avrebbe trovata insignificante. Pensai anche a che genere d'uomo doveva essere Paul Billson. Si dava da fare per sembrare più umano, inseguendo quelli che erano i suoi ideali di vita, per poi farsi mantenere dalla sorella. Si spiegavano così i pochi mobili che si vedevano nella casa della donna, i suoi vestiti puliti ma modesti. Se stava pagando i debiti di famiglia non poteva certo permettersi frivolezze ed era un peccato, perché la sua figura ne avrebbe guadagnato.

«Paul trasse qualche beneficio dalla cura?»

«Per un po' divenne più calmo, poi...»

Poi, pensai, English ha scritto quell'articolo velenoso, Paul è montato su tutte le furie, e dopo aver tentato di rivalersi sul direttore del giornale, è sparito.

«Voi conoscete vostro fratello meglio di chiunque altro. Se avesse avuto qualche ragione per sparire, cosa avrebbe fatto? Pensateci bene.»

«Non so... a meno che...» scosse la testa. «Sarebbe terribile!»

«Suvvia, non pensate al peggio» dissi, cercando di farle coraggio.

«So che da ragazzo sognava di andare in Africa alla ricerca dell'aereo per dimostrare l'innocenza del padre. Non è un sogno di facile realizzazione ma con Paul non si può mai sapere.»

Ci pensai per un momento. Nel Sahara, tra il Mediterraneo e il Congo settentrionale. Un bel posto per cercare.

«Oh, ma è un'idea di molti anni fa. In fondo neanche Paul pensava di riuscirci. Occorreva parecchio denaro e lui non ne aveva.»

Sarebbe stata un'inutile crudeltà dirle che al fratello i quattrini non mancavano. Ora avevo una traccia.

«Sono passati tanti anni e dubito anch'io che troverebbe ancora qualcosa laggiù» dissi. «Cosa dicevano i vostri genitori della mania di Paul?»

«Mia madre pensava che sarebbe guarito, ma non è stato così. Lei viveva con me e non lo vedeva quasi mai. Non voleva che Paul parlasse di suo padre, trovava che gli faceva male e di questo sono convinta anch'io, in fondo non l'ha mai conosciuto.»

«E vostro padre?»

Mi lanciò un'occhiata torva. «Non ho conosciuto mio padre, morì prima che nascessi. Era norvegese, lo saprete. Mia madre lo sposò durante la guerra. Fu ucciso in combattimento.»

«Vostra madre ha avuto una vita dura» dissi. «È rimasta vedova due volte e con due figli da allevare.»

«Ha preso la vita in modo sereno fino alla fine.»

«C'è una cosa che non capisco» dissi. «Che fine hanno fatto le centomila sterline che il tribunale assegnò a vostra madre? Doveva essere rimasto qualcosa per la vecchiaia.»

«Questo non lo so» rispose pensierosa. «Me lo sono chiesta spesso anch'io e l'ho domandato anche a mia madre. Ma lei non ne ha mai voluto parlare. Dovete credermi, conobbi la storia quando avevo tredici anni e i bambini, si sa, non s'interessano molto di cose che sono accadute prima della loro nascita. Il presente è molto più eccitante.»

«Ma più tardi, non le domandaste nulla?»

«Tentai, ma tenne sempre la bocca chiusa.» Mi guardò negli occhi: «Io ho preso da mio padre, anche se non ne sono sicura perché non l'ho conosciuto. Paul, invece, ha preso da mia madre. Erano molto simili. Mia madre poteva comportarsi da sciocca e imprudente nello stesso tempo, ma senza pensarci. Faceva le cose senza riflettere. Forse le era capitato qualcosa di cui si vergognava. Era un po' strana, ma le volevo molto bene.»

Paul, dunque, era lo strano figlio di una madre altrettanto strana. «Vi ringrazio molto, signorina Aarvik. Mi siete stata molto utile.»

«Sono io che ringrazio voi per l'interessamento» disse alzandosi e sorridendo vagamente. «Sono certa che scoprirete più della polizia. Riuscirete a trovarlo?»

Mi trovavo di fronte a un dilemma. Per la Franklin il caso era chiuso. Billson non era sparito con la cassa né la sua scomparsa comprometteva la sicurezza della società. Come potevo quindi mettere sul suo conto le spese di nuove indagini? E non era nemmeno da pensare di addebitarle alla Stafford Security. Malleson e, soprattutto, Brinton non erano dame di carità.

E neanch'io, accidenti. Per quello che poteva interessarmi, Paul Billson non era un uomo equilibrato e aveva pochi scrupoli, almeno da quel che potevo constatare. Alice Aarvik era sicuramente migliore di lui. Decisi di dire quanto sapevo alla polizia, l'avrei fatto in giornata.

«Con tutto quello che mi avete detto, sarà molto più semplice» dissi con diplomazia.

«Mi scriverete se vi do il mio indirizzo in Canada?» chiese la donna. «Mi sto ancora chiedendo se faccio bene a partire.»

A me parve che il Canada fosse il posto migliore per lei, lontano da quel fratello sanguisuga. «Non c'è nulla che possiate fare qui» le dissi. «Vi scriverò.»

«Non ho ancora una casa laggiù. Questo è l'indirizzo della ditta» disse, porgendomi un biglietto da visita.

Gli diedi un'occhiata. Non avevo mai sentito parlare della Kisko Nickel Corporation di Vancouver. Piegai il cartoncino e lo misi in tasca. Mi accompagnò fin sulla porta.

Le luci nella strada erano già accese, nel frattempo, infatti, s'era fatto buio. Pensai alla forza che possedeva quella donna nell'affrontare una vita non troppo felice. Non mi aveva parlato dei suoi guai per farsi compiangere. Ero stato io, piano piano, a farla parlare. Sperai che si trovasse bene in Canada. Se lo meritava.

Mi incamminai verso il posteggio dei taxi. Un uomo scese da un'auto parcheggiata poco lontano. Attese che gli passassi davanti, poi si avvicinò.

«Il signor Stafford?» chiese con un forte accento dialettale.

L'altro sportello dell'auto sbatté. Ne era uscito un nuovo tizio.

«Sì, sono io.»

«Ho un messaggio. Non cacciate il naso in cose che non vi riguardano. Sarà meglio per voi. Ricordatevene.»

Il pugno che ricevetti nel diaframma, sotto lo sterno, mi fece vacillare. Erano in tre e non avevo molte possibilità. Annaspai cercando disperatamente aria per i miei polmoni. Caddi riverso e sentii che terminavano il lavoro con gli stivali. Non persi subito i sensi ed ebbi tutto il tempo di avere paura.

7

A trovarmi in ospedale venne un sacco di gente. Anche la polizia, naturalmente, e un uomo della Squadra Speciale che indagava su Billson. Vennero tutti, a me parvero anche troppi, tranne mia moglie. Si prese però il disturbo di telefonarmi e di mandare fiori in ospedale.

Venne anche Lord Brinton. «L'acqua di Londra non vi fa bene» disse posando una bottiglia di Malvern sul comodino.

«Il dottore non sarà d'accordo» riuscii a dire storcendo la bocca per il dolore.

«È meglio del vino» disse sedendosi vicino al calorifero per scaldarsi.

«Gli ospedali non hanno il caminetto» osservai.

«Non fa nulla» disse. «Che diavolo vi è successo, Max?»

«Sono stato calpestato da una mandria di bufali» risposi.

«Vedo, ma perché?»

«Sembra che stia mettendo il naso in cose che non mi riguardano. Così almeno mi ha sussurrato uno di quei tre. Non ha detto di più.»

«Avranno sbagliato persona.»

«Prima si sono accertati che fossi proprio io» dissi scuotendo la testa.

«Cosa facevate dalle parti di Kensington?»

«Stavo indagando su di un caso» risposi, poi gli dissi tutto. «La signorina Aarvik sarà in Canada, ora.»

«Magnifico paese. Ci sono nato» osservò Brinton come se ciò costituisse un titolo di merito per il Canada. «Ma non vedo che nesso abbia questa storia con quello che vi è successo.»

«Non lo so e a quanto pare sono in buona compagnia; della polizia e della Squadra Speciale.»

«Che c'entrano loro?» mi chiese meravigliato.

«La Franklin è una ditta che fornisce l'esercito.»

«E si interessano a Billson?»

«Sembra di sì, anche se non si danno troppo da fare. Dopotutto non ha commesso alcun reato.»

«Pensate che potrebbe combinare qualcosa?»

«E chi lo può dire? Billson è vissuto nell'ombra per quindici anni e ora, improvvisamente, si sta rifacendo.»

«Be', adesso non dovete più preoccuparvi» disse Brinton. «Quando uscirete dall'ospedale sarà scaduto il vostro impegno con McGovern e la Franklin.»

«Che interessi avete nel Gruppo Whensley?»

«Il trenta per cento circa, perché?»

«Stando così le cose, dovrete chiedervi come mai Billson era pagato tre volte quanto gli spettasse per il lavoro che faceva, e perché alla Franklin sono così reticenti a fornire spiegazioni.»

«Vi prometto che indagherò» disse Brinton. «Un azionista deve sapere queste cose. Voi, piuttosto, a parte il problema Billson, cos'altro avete fatto per farvi conciare così?»

«La mia vita è un libro aperto.»

Brinton fece una specie di grugnito. «Non penserete di darla a bere a un vecchio peccatore come me. Siete certo di non aver dormito nel letto sbagliato?» Io lo guardai in modo poco amichevole perché lui aggiunse subito: «Non che mi senta di rimproverarvi se vi si sono presentate delle occasioni.»

Di lì a poco, fortunatamente, se ne andò.

Venne a trovarmi anche Charlie Malleson. Vide tutte le mie ammaccature e ci scherzò sopra.

«Come vanno le cose, Charlie?» dissi.

«Non c'è male» risposi io.

«Quanto tempo pensi ancora di stare qui?»

«Non mi dicono niente, sai come sono i dottori. Da quello che ho sentito, dovrei averne per sei mesi, ma spero di cavarmela in un paio di settimane.»

«Prenditela comoda» mi consigliò. «Jack Ellis ce la mette tutta per starti alla pari.»

«Bene, così imparerò anche a non fare profezie.» Charlie mi guardò con aria interrogativa e dovetti spiegargli: «Ho detto a Joyce che Ellis doveva impraticarsi con il mio lavoro nel caso mi fosse capitato qualcosa, ma non era questo genere di cose che immaginavo. Dovremmo farlo direttore, ormai sta diventando veramente prezioso e non possiamo perderlo.»

«Sono d'accordo» disse Charlie «e penso che lo sarà anche Brinton. Max, quand'è che ti sci preso l'ultima vacanza?»

«Che bella parola» dissi sogghignando. «Due anni fa, credo.»

«Quattro» corresse lui. «Vuoi un consiglio? Vai ai Caraibi per un paio di mesi. Non puoi tirare avanti così.»

Fuori stava piovendo e quel rumore mi piaceva. Charlie sorrise.

«La verità è che non ti voglio tra i piedi mentre Jack cerca di fare del suo meglio. Sei un maledetto perfezionista e lui potrebbe sentirsi inibito.»

Aveva ragione, più ci pensavo più sentivo che aveva ragione. Potevamo andarcene, Gloria e io, forse avremmo potuto mettere qualche pezza alle crepe del nostro matrimonio. Sapevo bene che quando un matrimonio va a rotoli la colpa non è mai di uno solo. Il lavoro mi aveva impegnato troppo, era tempo ormai di rimediare.

«Ci penserò su» dissi. «Comunque devo vedere Jack. Ci sono un paio di cosette che deve sapere.»

La faccia di Charlie si illuminò. Poi d'improvviso mi chiese: «Chi è stato, Max?» Gli dissi com'era andata, lui poi se ne andò dicendo che mi avrebbe mandato Jack. Fui veramente sorpreso di vedere Alice Aarvik.

«Sedetevi, signorina» dissi «e scusatemi se non mi alzo. Vi credevo già in viaggio.»

Sedette nella poltroncina sulla quale si era accomodato poco prima Brinton.

«Ho cambiato idea» disse. «Ho rifiutato quell'offerta di lavoro.»

«Perché?»

«Mi dispiace per quello che vi è successo, signor Stafford» disse dopo aver guardato le mie contusioni.

Risi e mi accorsi che le costole non mi facevano più tanto male.

«Rischi del mestiere.»

«E stato a causa di Paul?» domandò seria.

«Ma no, cosa dite?»

La polizia è venuta di nuovo a trovarmi. E anche altra gente... non della polizia ordinaria.

«E la Squadra Speciale. Paul lavorava in un'azienda che si occupa di forniture militari.»

«Non so cosa pensare. Sono stati così reticenti.»

«Lo so» dissi annuendo. «E il loro lavoro. Pongono domande e non danno risposte, per questo tutto sembra così misterioso. Ditemi, invece, perché avete rinunciato ad andare in Canada?»

Esitò per un attimo prima di rispondere. «Un quarto d'ora dopo che ve ne siete andato» disse poi «sono uscita per imbucare una lettera e ho visto l'ambulanza che vi portava via.» Si inumidì le labbra. «Ho pensato che foste morto.»

«Mi dispiace avervi spaventata.»

Mi accorsi che se ne stava tutta rigida, come in preda a una profonda tensione. Aprì la bocca come per parlare ma il suono non venne fuori. Fece un altro tentativo e disse: «Avete visto chi vi ha aggredito?»

«Ecco, l'aveva detto.»

«Non è stato vostro fratello, se è questo che vi preoccupa.»

Trasse un profondo respiro e si rilassò. «Dovevo saperlo. Non potevo andarmene prima. La polizia non mi ha detto niente.»

La guardai perplesso. «Se temevate che Paul potesse uccidere qualcuno, dovevate dirmelo.»

«No, non ho mai pensato una cosa simile» protestò «fin quando non vi ho visto nell'ambulanza.»

«Ditemi la verità. Avete visto Paul da quando è scomparso?»

«No, no, ve lo giuro» disse con il volto in fiamme.

«Vi credo.»

Improvvisamente scoppiò in lacrime. «Cosa gli è accaduto, signor Stafford? Cosa starà facendo in questo momento?»

«Non lo so, proprio non lo so.» Mi ci volle del tempo per calmarla, anche perché mi risultava difficile muovermi dalla posizione in cui mi trovavo. Per distrarla, le dissi: «Stavate per trasferirvi in Canada; il fatto che abbiate rinunciato avrà delle

conseguenze per il vostro lavoro qui?»

«Non saprei» rispose. «Sir Andrew era soddisfatto del mio lavoro.»

Un campanello prese a suonare nella mia mente.

«Sir Andrew?»

«Sì, Andrew McGovern, sono la sua segretaria.»

«Volete dire il presidente del Gruppo Whensley?»

«Proprio lui. Lo conoscete?»

«Non ho avuto il piacere.. Come avete trovato questo lavoro, signorina Aarvik?»

«Cominciasti alla Franklin Engineering, otto anni fa, come dattilografa.» Sorrisse.

«Forse me la cavavo benino perché quattro anni dopo venni trasferita all'ufficio principale del Gruppo, a Londra. Il Gruppo Whensley, voglio dire.»

«Lo conosco. È un nostro cliente.» Non ancora per molto, pensai.

«Volete dire che sono vostri dipendenti quegli uomini che vanno in giro per gli uffici ad accertarsi che siano distrutti i nastri delle macchine da scrivere e la carta carbone dopo l'uso?»

«Sì. E prima della Franklin, dove lavoravate?»

«In una ditta che andò in fallimento» disse. «Avevo bisogno di lavorare e Paul mi suggerì la Franklin. Disse che ci si trovava bene, che era un'azienda solida.»

Certo, almeno per Paul Billson, pensai. Ormai ero lanciato, decisi di rischiare. Chissà se anche lo stipendio di Alice Aarvik era gonfiato come quello del fratello? «Avete nulla in contrario a dirmi quanto guadagnate?» le chiesi.

Mi guardò sorpresa. «Per niente. Quattromila e duecento sterline l'anno, tasse incluse.»

Meno male. Era quanto in media guadagnava una segretaria di buon livello. Niente di eccezionale. Pensandoci, era anche naturale che fosse stata introdotta alla Franklin dal fratello.

«Perché vi trasferivano in Canada?» chiesi. «Non accade tutti i giorni che a una segretaria venga chiesto di trasferirsi in un altro paese. O dovevate andarci con Sir Andrew?»

Scosse la testa. «Sir Andrew me l'ha chiesto come un favore. La Kisko Nickel è in fase di riorganizzazione e avrebbero avuto bisogno della mia esperienza. Era comunque una missione temporanea. Per un anno soltanto.»

«Una specie di promozione, allora? Da segretaria a dirigente?»

«Qualcosa del genere» ammise. «Ma ora Paul...» la sua voce si spense.

«Quando vi hanno offerto il lavoro?»

«È stata una cosa improvvisa. Lunedì scorso.»

Il giorno in cui Hoyland mi aveva telefonato, dicendomi che Billson era scomparso. I pezzi del mosaico ballavano nella mia testa, ma non riuscivo a metterli insieme. C'era qualcosa che mi sfuggiva.

«Bene» le dissi sorridendo «come vedete sono vivo. Per la polizia, e anche per i miei soci, quello che mi è capitato non ha alcuna relazione con vostro fratello.»

«E voi, invece, cosa ne pensate?» chiese guardandomi con attenzione.

«Anch'io sono dello stesso parere» mentii. «Volete un consiglio? Tornate da Sir Andrew, ditegli che avete riconsiderato l'offerta e che accettate.»

«E Paul?»

«Non possiamo fare nulla per lui. Vedrete, prima o poi salterà fuori, l'importante è lasciar fare a gente esperta. Vi scriverò in Canada.»

Annuì. «Sì, forse è meglio che io parta.»

«Ancora una cosa, signorina. Se fossi in voi non direi a Sir Andrew che sono stato io a consigliarvi di partire, né che mi avete visto. La mia organizzazione e quella di Sir Andrew in questo momento non vanno molto d'accordo e ciò non vi gioverebbe.»

«Sempre a causa di Paul?»

«No, è accaduto prima...» tagliai corto.

Non era accaduto prima. Non prima di avere cominciato a indagare su Billson, comunque. Brinton ne aveva parlato alla riunione appena ero tornato dalla Franklin.

«Nulla che riguardi vostro fratello, signorina Aarvik» la rassicurai ancora.

Quando se ne fu andata, restai a lungo a guardare il soffitto. Poi stappai la bottiglia che mi aveva portato Brinton e me ne versai tre dita. Una volta tanto, Brinton aveva ragione. Era meglio dell'acqua di Londra.

8

Cominciavo ad averne le tasche piene dell'ospedale, per non parlare del cibo che mi propinavano. Avevo appena terminato il mio cosiddetto pasto quando entrò il medico.

Gli feci notare il vassoio, poi gli dissi: «Volete favorire?»

Lo guardò per un momento e disse: «C'è qualcosa che non va?»

«Non è questo il problema» ringhiai.

«Già, forse no» disse e ammiccò.

«Di questo passo diventerò una carta velina.»

«Non siete ancora ristabilito.»

«Non lo sarò mai se continuerò a mangiare questa roba. Voglio tornarmene a casa, così potrò mangiare in maniera decente.» Gloria aveva i suoi difetti, quando però si impegnava qualcosa riusciva a fare in cucina.

«Il cibo non vi sembrerà più cattivo quando vi sentirete in forma» disse e al mio sguardo di immutata ferocia, aggiunse subito: «Va bene, va bene. Dovrete però stare a riposo ancora una settimana e poi fare una visita di controllo qui da noi.»

Tornai a casa con un taxi e trovai Gloria a letto con un uomo. Erano entrambi nudi e lui non l'avevo mai visto. Mia moglie, però, aveva un sacco di amici. Non ci furono drammi. Puntai l'indice verso la porta e l'uomo non perse tempo a squagliarsela, dopo aver arraffato i suoi vestiti.

Guardai il groviglio di coperte sotto le quali Gloria era sparita. Poi la porta d'ingresso sbatté e lei riemerse, confusa e spaventata. «All'ospedale mi avevano detto...»

«Piantala!»

Fu abbastanza stupida da ignorarmi. Alla fine, prese a elencare i miei difetti, a dirmi che tipo d'uomo ero, e quello che invece lei desiderava. Impostò la sua difesa

su tutte le cose che aveva dovuto sopportare in sette anni di matrimonio e mi disse che il suo compagno di letto non era certo il primo e già da molto tempo. Di chi la colpa? Mia naturalmente.

Non aprii bocca, mi mossi e la colpì. Era la prima volta che picchiavo una donna in vita mia. Lo schiaffo la investì con forza proprio sulla mandibola. Schizzò dal letto e cadde riversa sul pavimento. Rimase lì qualche momento, poi tentò di rialzarsi, scuotendo la testa, intontita. Aprì la bocca per dire qualcosa ma rinunciò quando il suo sguardo incontrò il mio. Si strofinò con le dita la faccia dolorante e mi guardò, incredula.

La ignorai e cominciai a fare le valigie. Fui io a rompere il silenzio dopo qualche minuto. «Ti farò chiamare dall'avvocato, almeno fino a quando sarai qui.»

«E tu dove andrai?» la sua voce era tranquilla.

«Ha qualche importanza per te?»

Non disse nulla, quindi chiusi la valigia e lasciai la stanza. Scesi nello studio, al piano di sotto. Cercavo il passaporto. Non mi accorsi che Gloria era alle mie spalle, sulla porta.

«Non puoi lasciarmi» disse con voce sconsolata.

Mi voltai a guardarla. «Accidenti, mettiti qualcosa addosso, almeno. Vuoi prendere una polmonite?»

Presi il passaporto e poche altre cose e tornai in salotto. Gloria stava salendo stancamente le scale. «Torna indietro, Max» mi urlò mentre mi avvicinavo all'ingresso.

Mi chiusi la porta alle spalle, chiudendo così anche un capitolo della mia vita. “*Sic Transit Gloria Mundi*”.

9

Suppongo che se non avessi lasciato Gloria non avrei continuato con il caso Billson. Ormai la faccenda non riguardava più il mio ufficio. Billson era un maniaco che cercava un vecchio aeroplano fracassatosi ormai da molto tempo. E l'unica persona che avesse qualche interesse per lui era Alice Aarvik.

Io, invece, avevo lasciato Gloria e mi trovavo in una situazione ambigua. Da un lato avevo già stabilito di prendermi una vacanza, un po' per ristabilirmi e un po' per lasciare campo libero a Jack Ellis. Dall'altro però non mi sentivo in vacanza. Non riuscivo a vedermi disteso al sole di Montego Bay, come mi aveva consigliato Charlie.

Chiamai Ellis e gli chiesi di incontrarci al club. Ellis era un ragazzo a posto. L'avevamo assunto quattro anni prima e si era dimostrato all'altezza della situazione. L'unico neo poteva essere la sua giovane età: ventisette anni.

«Jack» gli dissi quando si fu seduto vicino a me, nella saletta vuota a quell'ora del pomeriggio «voglio notizie di Billson.»

«Ma non è più affar nostro. A parte il fatto che il Gruppo Whensley è diventato

autonomo, Billson è fuori gioco.»

«Sentite Ellis, quando misi in piedi l'azienda fissai anche alcune regole» dissi. «Vi ricordate Westlake, l'uomo che avevamo alla Clennel Enterprises?»

«Sì» rispose Ellis con il volto serio. «Accadde quando arrivai alla Security. Fu ferito a una gamba durante una rapina alle paghe. Gliela dovettero amputare.»

«E ricordate cosa accadde all'uomo che l'aveva colpito? Lo prendemmo prima della polizia e glielo consegnammo senza un graffio anche se la tentazione di rendergli pan per focaccia era molto forte. Facemmo anche in modo che la storia circolasse, perché a qualche malintenzionato non venisse in mente di prendersela con i nostri uomini, e sapesse che poi doveva fare i conti, oltre che con la polizia, anche con noi.»

«Ho capito» disse Ellis, con un sorriso.

«Alla polizia però la cosa non piace. Non hanno molta simpatia per gli eserciti privati. Dovremo arrangiarci. Un membro della Security è stato malmenato e non ha importanza il suo grado, è il principio che conta.

Voglio mettere le mani su quei teppisti.»

«Sì, ma Billson che c'entra?»

«Billson “deve” essere implicato in qualche cosa. La polizia non si può muovere perché non ha commesso alcun reato e l'aver abbandonato il lavoro non è un delitto. L'hanno messo sulla lista delle persone scomparse e ora se la prendono comoda. Non possiamo aspettare che lo trovino.»

«Avrà pur lasciato qualche traccia» disse Jack. «Un uomo non può svanire nel nulla.»

«Un'ultima cosa, Jack» dissi. «Nessuno deve sapere che ci stiamo dando da fare. Tutto deve restare tra me, voi e l'uomo che incaricherete dell'indagine.»

«Nemmeno Charlie Malleson?»

«Nemmeno lui.» Vidi l'espressione del suo viso e mi affrettai a precisare: «Non traete conclusioni affrettate. Non è che non mi fidi di Charlie, voglio però essere sicuro che non trapeli nulla. Abbiamo dei clienti che fanno cose strane e Andrew McGovern è uno di questi. Voglio sapere perché e se c'è qualche relazione con la scomparsa di Billson. E un'altra cosa, se c'è qualcosa tra lui e Alice Aarvik.»

«Bene, comincerò da lì.»

Riflettei per qualche istante. «Aprite un dossier sull'argomento. Michelmores, Veasey e Templeton sono i vostri uomini, e anche nostri clienti. Mandate loro il conto per via normale.» Inarcò le sopracciglia. «Sono i miei avvocati» dissi.

«Bene.»

«E buona fortuna con il vostro nuovo lavoro. Se riuscite a resistere, è vostro.»

Dovevo dirglielo. Mi rendevo conto che non poteva lavorare con tranquillità sapendo che quando fossi tornato sarebbe ritornato al suo incarico.

Andò via felice.

“Un uomo non può svanire nel nulla”.

Quei benemeriti cittadini che con tanto fervore fondano società e comitati per la salvaguardia delle libertà civili hanno probabilmente ragione di interessarsi a quella banca di dati che è la società. Alla Stafford Security non ci occupavamo di libertà

civili; il nostro compito era salvaguardare i segreti dei nostri clienti, e non è la stessa cosa. Di conseguenza, proprio perché li proteggevamo dalle ingerenze esterne, non eravamo immuni noi stessi da quel difetto.

Alcuni uomini furono messi sulle tracce di Billson. Nessuno che viva nella cosiddetta società civile può sparire senza lasciare traccia. Il suo nome figura, accanto a un numero, su un'infinità di documenti. Patente, abbonamento alla televisione, bolletta del telefono, del gas e della luce, cartella delle tasse e polizza d'assicurazione non sono che alcuni esempi.

Per trarre la vita di un uomo dalla confusione ci vuole un acuto senso dell'etica, oltre a tempo e denaro. Michelmores, Veasey e Templeton cominciarono a inviare le prime informazioni.

Paul Billson aveva chiesto il passaporto il giorno dopo la sua scomparsa. Era andato di persona all'ufficio passaporti a riempire i moduli. Nello stesso giorno aveva chiesto una patente internazionale e il giorno dopo aveva comprato una Land Rover. L'aveva pagata in contanti.

Per un paio di settimane ne perdemmo le tracce, poi, dopo un rapido giro di consolati, scoprimmo che aveva chiesto il visto per quattro paesi: Niger, Mali, Ciad e Libia. Ecco che si spiegava l'acquisto della Land Rover. Ora avrebbe dovuto farsi rilasciare la carta verde per i viaggi all'estero, ma pareva che nessuna compagnia di navigazione l'avesse rilasciata. Ma avemmo un colpo di fortuna. Un nostro uomo che lavorava a Heathrow ci fece sapere che un certo signor Billson aveva spedito per via aerea una Land Rover. Destinazione Algeri.

Doveva essere successo qualcosa di grosso. Dopo essere stato in letargo per tanti anni, Billson, improvvisamente, si dava da fare spendendo un mucchio di denaro. Spedire in aereo una Land Rover non è una spesa da poco.

E, infatti, fu Jack a scoprirlo, i depositi effettivi di Billson presso la banca erano di ben sessantacinquemila sterline, altro che dodicimila! «Come diavolo avrà fatto, mi domando» disse Jack.

«Non è difficile» dissi. «Ha risparmiato. Guadagnando ottomila sterline e spendendone solo duemilacinquecento, in una decina d'anni è possibile.»

«C'è qualcosa che devo dirvi, Max» disse Jack. «Non siamo i soli a cercare Billson.»

«La polizia?»

«No, credo di no. Riconosco lo stile.»

«La Squadra Speciale, allora?»

«Forse. Hanno metodi un po' strani.»

Poiché alcuni nostri clienti, come la Franklin, per esempio, lavoravano per l'esercito, era inevitabile che di tanto in tanto venissimo a contatto con la Squadra Speciale. Tra noi e loro non correva buon sangue, ma eravamo tollerati perché facevamo parte del loro lavoro. Se vedevo i segni di qualcosa che non andava, li chiamavo e da allora non ero più solo. Comunque, io potevo contare su di loro e loro su di me.

Allungai la mano verso il telefono e l'uomo che mi rispose mi disse che non avevano alcun interesse verso Billson. «Stiamo ancora controllando quanto ci avete detto voi» disse. «Abbiamo anche sentito quel giornalista... Comunque, Billson è un

mezzo paranoico che interessa più uno psichiatra che noi.»

«Grazie» dissi e misi giù la cornetta. «No» dissi poi rivolto a Jack. «A quanto pare non sono loro. Ma non ne sarei così sicuro.» Diedi un'altra occhiata al rapporto di Jack. «Algeri? Perché Billson ha chiesto il visto per Algeri?»

«Non ne aveva bisogno i cittadini inglesi possono recarsi in Algeria senza visto» disse Jack, continuando a leggere i rapporti. «Negativo su Andrew McGovern, eccetto il fatto che è legato alla Franklin. Solo rapporti di lavoro anche con Alice Aarvik. La Kisko Nickel Corporation è una ditta in una fase di riorganizzazione, essendo stata appena incorporata. Alice Aarvik non è partita per il Canada ed è ancora la segretaria di McGovern.»

A quest'ultima notizia scrollai le spalle.

«A parte questo» disse Jack «non c'è molto da scoprire in McGovern. In pratica vive all'ombra di Brinton.»

«Non completamente» dissi con fare distratto. «Mi risulta, infatti, che Brinton abbia dei fastidi da lui. Per questo lo perdiamo.» Pensavo al Sahara, a quanto fosse grande e... deserto.

Se hanno litigato, devono averlo fatto in cantina perché nessuno s'è accorto di niente, tant'è vero che due giorni fa Brinton è stato invitato a un ricevimento di McGovern» osservò Jack.

«Questo non vuol dire, Brinton forse aspetta il momento buono per fregarlo. Grazie Jack, avete fatto un buon lavoro.»

Quando Jack se ne fu andato, chiamai Alice Aarvik in ufficio.

«Così non siete andata in Canada» le dissi quando venne al telefono.

«Sir Andrew ha cambiato idea» rispose.

«Ah, è stato lui a cambiare idea, allora» dissi allegramente.

«Ho notizie di vostro fratello, volete cenare con me stasera?»

«D'accordo» disse, dopo un attimo di esitazione. «Vedo che continuate a interessarvi di mio fratello, vi ringrazio signor Stafford.»

«Passerò a prendervi a casa vostra alle sette e trenta.»

Andai alla biblioteca del club e studiai a lungo una mappa del deserto.

L'idea che stava facendosi strada nella mia mente era semplicemente pazzesca.

10

Quella sera andai a prendere Alice Aarvik e la portai in un ristorante francese, un posto senza pretese ma dove si mangiava bene. Dopo aver scelto i cibi, ci portarono due sherry e cominciai a parlarle del fratello.

«Allora è andato a cercare l'aereo» disse lei. «Ma è un'impresa impossibile, non se lo può permettere, dopotutto...»

Sorrisi. Non sapevo come l'avrebbe presa. «Vostro fratello guadagnava ottomila sterline l'anno e, nonostante questo, è vissuto sulle vostre spalle.»

Ci mise un po' a capire, poi arrossì di colpo. «Come ha potuto farlo!» esclamò.

«Mi portava i conti da pagare e non mi ha mai dato un soldo per la mamma.»

Era molto arrabbiata e la cosa non mi dispiaceva. Era tempo che qualcuno cominciasse a vedere Paul Billson per quello che era. «Mi dispiace avervi detto questo, pensavo però che dovevate sapere» dissi.

Per un po' rimase in silenzio a guardare il suo bicchiere che muoveva con una mano. Alla fine disse: «Proprio non lo capisco.»

«Ha abbandonato i suoi sogni di ragazzo risparmiando abbastanza denaro per passare all'azione.»

«A mie spese» disse sarcastica. Ebbe poi un debole sorriso e aggiunse: «Ma forse vi siete sbagliato, signor Stafford. So cosa faceva Paul alla Franklin e non potevano pagarlo tanto.»

«Questo è un altro mistero, ma vi assicuro che vostro fratello aveva oltre sessantamila sterline in banca prima di andarsene. Se si è portato ad Algeri tutto quel denaro, si è messo nei guai con le leggi che regolano l'esportazione di moneta.»

«Ma tutto questo è ridicolo!»

«Può darsi, ma è vero. Paul è andato a cercare l'aereo di suo padre. Perché portarsi dietro una Land Rover, allora? Ho guardato la cartina, oggi. Sapete quanto è grande il Sahara? Quanto gli Stati Uniti. È come cercare il classico ago nel pagliaio, con l'unica differenza che forse l'ago non c'è.»

«Cosa volete dire?»

«Supponiamo che Hendrik van Niekirk abbia realmente visto Peter Billson a Durban dopo il presunto incidente: Billson non avrebbe lasciato l'aereo in modo che potesse essere ritrovato, ci potete scommettere. La mia idea è che sia ammarato nel Mediterraneo, raggiungendo la costa con un canotto, e di lì abbia poi fatto perdere le tracce. Capite ora perché forse Paul sta cercando nel deserto qualcosa che non c'è?»

«La cosa non mi piace molto» disse Alice freddamente. «Vorreste dire che mia madre è stata complice di un truffatore.»

«Mi spiace» dissi cercando di rimediare alla gaffe «non è quello che penso, ma è una possibilità che devo prendere in considerazione. Fa parte del mio lavoro.»

Il cameriere ci servì la zuppa di cipolle. «Una cosa comunque è certa. Vostro fratello è ad Algeri, se non già nel Niger o nel Chiad.»

«Bisogna farlo tornare indietro» disse Alice. «Signor Stafford, io non ho molto denaro, voi lo sapete. Non è possibile farlo cercare dalla vostra agenzia di investigazioni?»

«La mia non è un'agenzia di investigazioni» dissi «ma uno studio di consulenza su problemi di sicurezza; molta gente confonde le due cose. Tuttavia, non capisco perché volete che Paul ritorni, nonostante vi abbia sfruttata per anni. Forse è meglio perderlo che trovarlo.»

«È mio fratello» disse semplicemente «ed è l'unico parente che ho.»

Mi guardò con aria triste. Ne ebbi compassione. Suppongo di aver preso la decisione in quel momento, benché fossi perfettamente conscio di imbarcarmi in un'avventura impossibile.

«C'è una possibilità...» dissi cautamente. «Può darsi che in un prossimo futuro debba recarmi nell'Africa settentrionale... Potrei tentare di rintracciarlo...»

Mi guardò come se le avessi dato la chiave del paradiso. «Grazie, grazie tante»

disse con calore.

«Aspettate, aspettate» protestai «anche se io lo trovassi non è detto che lui sia disposto a tornare. Cosa potrei fare allora? Rapirolo?»

«È sufficiente che mi telegrafiate e verrò sul posto. Se gli parlo forse riuscirò a convincerlo.»

«Ne sono certo. Il problema è trovarlo. Per il momento vediamo di scartare quelle zone dove di certo non andrà a cercare l'aereo, se ha buonsenso, del che dubito molto.»

«Quali sono queste zone?» chiese speranzosa.

«Quelle abitate, anche il Sahara ne ha. Poi, studiando il percorso della gara, forse riusciremo a individuare dove, presumibilmente, dovrebbe essere l'aereo. C'è qualcuno che potrebbe darmi quest'informazione? Sono passati ormai quarant'anni...»

Lei scosse la testa, scoraggiata, poi disse: «Paul parlava spesso di un uomo che lavorava alla sezione aeronautica del Museo della Scienza. È una specie di storico dell'aviazione, o qualcosa del genere. Sa un sacco di cose sull'argomento. Purtroppo non ne ricordo il nome.»

«Lo cercherò» dissi. «Un altro punto a favore è che in quel deserto uno straniero non passa inosservato. Se Paul va in giro con la sua Land Rover, lascerà un mucchio di tracce.»

«Mi sento già meglio» disse Alice sorridendomi.

«Non fatevi troppe illusioni. Quando sarò laggiù, vi manderò l'indirizzo, perché possiate rintracciarmi.»

Annuì brevemente poi ci consacrammo alle delizie della cucina francese.

L'accompagnai a casa che era ancora presto e così feci un salto al club dove m'imbattei in Charlie Malleson che ne stava uscendo.

«Guarda chi si vede» disse. «Pensavo che fossi sparito anche tu. Passavo per caso di qui e ho dato un'occhiata per vedere se c'eri.»

«Il bar è ancora aperto» dissi dopo aver dato un'occhiata all'orologio. «Vuoi bere qualcosa?»

«D'accordo.»

Ci sedemmo a un tavolo appartato, poi Charlie disse: «Ti ho telefonato a casa, ma non ha risposto nessuno. Così sono venuto qui.» Si schiarì la gola. «Ma è vero quello che ho sentito di te e Gloria?»

«Dipende da ciò che hai sentito, anche se lo immagino» dissi. «Allora, che hai sentito?»

«Brinton, ieri sera, diceva che Gloria ha chiesto di parlargli.»

«Probabilmente per dargli la sua versione, ma non credo che Brinton abboccherà.»

«Non so che dirti, comunque mi dispiace che sia andata così. Chiederai il divorzio?»

«La pratica è in mano ai miei avvocati.»

«Come ti senti?» mi chiese dopo un attimo di silenzio. «Non è molto che sei uscito dall'ospedale!»

Lo guardai a lungo. «Sei mai stato picchiato Charlie? Da professionisti, voglio dire.»

«No.»

«È la cosa più degradante che possa capitare a un uomo. Non è tanto per i colpi che prendi, quanto per la sensazione d'impotenza che ti assale. Non sei più padrone di te stesso, sei nelle loro mani e possono farti tutto ciò che vogliono. Ora capisci come mi sento?»

«Sei amareggiato, vero, Max? Non me l'aspettavo.»

«Perché?»

«Hai la reputazione del duro. Negli affari sei come un computer.»

«Non c'è nulla di sbagliato nell'usare la logica.»

«No» disse Charlie e dopo una pausa continuò: «Chiederai il divorzio in Inghilterra?»

Scolai il bicchiere. «Non so. Seguirò il tuo consiglio. Starò via per un po'.»

«Sono sicuro che ti farà bene» disse Charlie con fare compiaciuto. «Quando tornerai sarai come nuovo.»

«Come se la cava Jack Ellis?»

«È in gamba. Hai fatto bene a parlargli del lavoro. In ufficio siamo più distesi e le cose appaiono più semplici. Quanto conti di stare via?»

«Non lo so. Pensa tu a tutto e non aspettarmi.»

Parlammo ancora per qualche minuto, poi ci salutammo e Charlie se ne andò. Chissà perché avevo l'oscura sensazione che non era “passato di lì per caso”, che doveva aver avuto qualche motivo di vedermi. Non era certo venuto per chiedermi del divorzio o della mia salute. Ripassai a mente la conversazione che avevamo avuto e mi chiesi se aveva raggiunto il suo scopo.

Ebbi una notte molto agitata. Pensai a quello che mi aveva detto Charlie: per gli altri ero un duro. Non sapevo che avesse questa opinione di me. Eravamo sempre stati amici e anche negli affari andavamo d'accordo.

Mi addormentai e mi svegliai di nuovo dopo aver fatto dei brutti sogni. Rimasi disteso a lungo con gli occhi aperti, poi, visto che non riuscivo a dormire, mi misi a sedere nel letto e accesi una sigaretta.

Avevo detto che non c'era niente di sbagliato nell'usare la logica. Ma dov'era la logica in quel viaggio che mi accingevo a fare ad Algeri? Era forse il richiamo sessuale di Alice Aarvik, ora che Gloria non c'era più, a farmelo fare? Volevo essere il coraggioso cavaliere sul bianco destriero che va in cerca d'avventure per impressionare la pulzella? No, non era quello. Alice Aarvik era una ragazza abbastanza graziosa ma sessualmente non era così attraente. Cosa c'era allora?

Forse mi sembrava di essere strumentalizzato. Pensai a McGovern. Prima vuole mandare Alice in Canada, poi ci ripensa. Perché? Forse perché le avevo parlato il giorno prima che partisse? Se il danno era già fatto, non c'era alcuna ragione di mandarla via. Poi, subito dopo averla vista, ero stato picchiato. Se era stato McGovern a mandarmi quegli scagnozzi, dovevo pensare a come rendergli la pariglia. E poi c'era Brinton. Che ascendente aveva McGovern su quel pescecane di Brinton? E se davvero stava facendo pressione su quest'ultimo, quali erano i motivi?

Poi c'era anche Paul Billson. Ero un uomo abbastanza felice prima che lui entrasse nella mia vita. Da quando Hoyland mi aveva telefonato avvisandomi della scomparsa

di Billson, non avevo avuto che fastidi. Sembrava che tutto ruotasse intorno a quell'uomo.

Ma è logico! Se Billson era al centro di tutta la faccenda, bisognava parlargli. Forse il viaggio ad Algeri non era una cattiva idea, dopotutto.

Spensi la luce e mi addormentai.

Tre giorni dopo ero in viaggio verso Algeri.

11

Algeri è l'unica città che conosco dove gli uffici postali somigliano a moschee e le moschee a uffici postali. Mi accorsi dell'errore quando entrai in un edificio, convinto che fosse l'ufficio postale. Osservai meravigliato quella immensa sala silenziosa con le pareti arabesche e giunsi alla conclusione che quello doveva essere stato un tentativo orientale di imitare i saloni delle grandi banche inglesi dove si respira aria di cattedrale. Dopo quella volta non sbagliai più a individuare un ufficio postale.

Non era facile scoprire i posti dove era passato Paul Billson. Conoscevo abbastanza il francese, ma ero completamente digiuno di arabo, cosa che rese estremamente più complicato il mio lavoro. La burocrazia algerina, d'una complessità bizantina, costituì l'ostacolo principale.

Dovetti passare attraverso una ventina di uffici per mostrare il mio passaporto. E ogni volta per il controllo si perdevano quindici minuti. Per una ventina di volte fui sul punto di perdere la pazienza. Ma ero in un paese straniero e dovetti fare buon viso a cattiva sorte; gli algerini avevano un modo di lavorare completamente diverso dal nostro.

Avevo l'albergo proprio in centro, vicino al Museo Nazionale, e quando vi tornavo, sul far della sera, ero sfinito. Dopo una settimana non avevo scoperto ancora nulla. La cosa mi scoraggiava. Che speranze potevo avere di trovare le tracce di Billson nel deserto, se non ne avevo trovate in città?

Quella sera, mentre ritiravo la chiave della stanza, fui avvicinato da un arabo, un tipo alto nel suo *djellaba*. Mi chiese se mi chiamavo Stafford e, al mio cenno affermativo, senza aggiungere altro, mi diede una busta sulla quale era scritto il mio nome. Lo guardai incuriosito mentre l'arabo continuava a fissarmi. Nella busta c'era un foglio, senza intestazione, sul quale era scritto, su due righe:

So che cercate Paul Billson. Perché non venite a trovarmi?

C'era anche una firma, ma rinunciai a decifrarla.

«Da chi viene?» chiesi all'arabo che mi indicò con un gesto l'entrata.

Riflettei per un momento poi lo seguii e salii con lui su una Mercedes. Quando avviò il motore, gli chiesi: «Dove andiamo?»

«A Bouzarea» rispose, concentrandosi subito dopo nella guida e rifiutandosi di rispondere ad altre domande. Così rinunciai a fargliene e me ne stetti affondato nei

morbidi cuscini a guardare Algeri che sfilava sotto agli occhi.

La strada, uscendo dalla città, cominciò rapidamente a salire. Mi voltai a guardare dal finestrino posteriore e vidi Algeri allontanarsi sotto di me, circondata dal Mediterraneo. La notte si avvicinava da est e nelle strade qualche lampione era già stato acceso.

Tornai a girarmi appena in tempo per accorgermi che stavamo svoltando dietro a un angolo, fermandoci subito dopo davanti a una piccola porta che si confondeva nel muro bianco.

L'arabo scese e venne ad aprirmi la portiera, facendomi segno di varcare quella porta che già stava aprendosi. Mi ritrovai in un grande giardino cinto da muri. A una prima occhiata superficiale mi sembrò un po' più piccolo del grande parco di Windsor, ma neanche tanto. Proprio nel mezzo si ergeva una costruzione bassa, di forma irregolare, che si stendeva su non meno di cinquemila metri quadri. Al proprietario non doveva mancare il denaro.

La porta dietro di me si chiuse con uno scatto. In quel momento vidi un altro arabo, un uomo anziano, con il viso segnato dalle rughe. Dapprima non capii cosa mi stava dicendo, ma i gesti che faceva erano inequivocabili. Mi invitava a seguirlo verso la casa.

Attraversammo la casa e sbucammo in un cortile interno, poi l'uomo, d'improvviso, svanì. Una donna era seduta su una chaiselongue.

«Stafford?»

«Sì, sono io.»

Doveva avere più di sessantanni ed era vestita all'antica. I capelli erano bianchi e la faccia, segnata da profonde rughe, aveva il colore del cuoio. Gli occhi erano di un azzurro impressionante. Il contrasto tra i capelli e gli occhi era unico. Notai anche che fumava il sigaro più grosso che avessi mai visto.

«Cosa posso offrirvi? Scotch? Gin?» aveva una pronuncia decisamente americana.

«Non bevo con gli estranei» dissi sorridendo.

Rise anche lei. «Sono Hesther Raulier. Sedetevi, Stafford, ma prima servitevi da bere. Risparmiatemi la fatica.»

C'erano diverse bottiglie su un carrello e mi servii uno Scotch, aggiungendovi dell'acqua da una brocca d'argento. «Cosa fate in Algeria?» mi chiese non appena mi fui accomodato su una sedia di vimini.

Si era espressa in un inglese venato da accenti arabi. «Cerco Paul Billson» risposi.

«Perché?»

«Non capisco perché la cosa vi interessi.»

«Facciamo un patto» disse con un sorriso malizioso. «Io dirò una cosa a voi e voi farete lo stesso con me.»

«È sempre così piacevole qui, d'inverno?» dissi osservando il cielo.

La donna posò il suo sigaro su un grosso portacenere. «E va bene Stafford, siete abile. Ditemi almeno questo, siete qui per fargli del male?»

«E chi ha detto che voglio fargli qualcosa?»

«Accidenti» disse irritandosi. «Non mi piace la gente che risponde a una domanda con un'altra domanda.»

«A me, invece, non piace la gente curiosa» dissi tagliente. «Almeno fino a quando

non mi direte che interesse avete nella faccenda.»

«Lasciamo perdere le schermaglie, allora» disse dondolando le gambe. Aveva una corporatura solida, muscolosa. «Ero un'amica del padre di Paul.»

L'inizio era promettente.

«Sua sorella è in pena per lui.»

«Sua sorella?» La sua voce era dura, ora. «Non sapevo che Peter avesse una figlia.»

«Non ne aveva infatti. Sua moglie quando rimase vedova si risposò, durante la guerra, con un norvegese, che poi morì, e dalla loro unione nacque Alice Aarvik. Una sorellastra.»

Hesther Raulier sembrava immersa in pensieri profondi. Dopo un po' si riscosse e disse: «Povera Helen, non ha avuto una vita facile.»

«L'avete conosciuta?»

«Sì, li conobbi entrambi.» Si alzò e si diresse verso il carrello dei liquori dove si versò una generosa dose di whisky. Lo bevve tutto d'un fiato e rabbrivì. «Paul mi disse che sua madre era morta, ma non mi ha mai parlato di sua sorella.»

«Forse ha pensato che non era il caso.»

«Cosa volete dire?» esclamò girandosi di scatto verso di me.

«Non si parla volentieri di una persona verso la quale non ci si è comportati bene. E Paul non si può dire che sia stato carino con sua sorella. Vi dirò di più, Paul non ha mosso un dito neanche per sua madre, negli ultimi anni della sua vita.» Bevi ancora un sorso.

«Perché pensate che voglia fargli del male?»

Mi guardò senza espressione.

«State correndo troppo, Max Stafford. Devo sapere di più da voi, prima di dirvelo.»

«Mi sembra giusto» risposi.

«Lo stesso discorso vale per voi. La donna sorrise debolmente.»

«Ho l'impressione che ci intenderemo. Volete restare a cena?»

«Accetto, grazie. Ma ditemi una cosa almeno, dov'è Paul adesso?»

«Venite» disse e mi condusse in giardino. Là mi indicò la catena di collinette che si vedevano ancora alla luce del crepuscolo.

«Le vedete quelle? Sono le pendici dei monti Atlas e Paul Billson è già dall'altra parte.»

A cena ci rilassammo. Quella donna, che parlava l'inglese misto a un dialetto americano, mi incuriosiva. Inventai una storia sui due piedi e conclusi: «Ecco perché sono qui.»

Quella donna beveva whisky in continuazione e sembrava che lo sopportasse benissimo.

«Commovente» disse con un sorriso sardonico. «Un importante uomo d'affari come voi che abbandona tutto e viene a cercare Paul Billson fin qui. Non sarete innamorato di Alice Aarvik?»

«No. La conosco da poco. E poi, è troppo giovane per me.»

«Non esistono donne troppo giovani per un uomo, credetemi. Non me la date a

bere.»

«Sono state le circostanze a spingermi in questa storia» dissi.

«Volevo anche fare un viaggio, sapete, sto divorziando da mia moglie.»

«E poi mi dite che Alice non c'entra...»

«No» dissi piuttosto seccato.

«Ve lo ripeto, lei non c'entra.»

«Vi credo, vi credo» disse arrendendosi. «Quanto vi pagano allora?»

«Che volete dire?»

I suoi occhi azzurri mi inchiodarono. «Ora basta, bamboccio. O mi dite la verità o non saprete più nulla da me.»

«Calma, calma» dissi e le raccontai come stavano le cose.

Per un momento rimase in silenzio. «È difficile da credere, ma qualcosa mi dice che è la verità. È così complicata che dubito l'abbiate inventata ora.»

«Mi fa piacere sentirvelo dire. Adesso tocca a voi. Come siete capitata ad Algeri?»

Sembrò sorpresa. «Che domanda, sono nata qui! E mi raccontò che suo padre era metà francese e metà arabo, mentre la madre era canadese. Doveva essere una strana coppia. Sua madre era una donna dal carattere forte che l'aveva mandata a scuola in Canada, nonostante che tutti i figli della colonia venissero mandati alla scuola francese. Aveva incontrato Peter Billson in Canada. «Allora avevamo la stessa età» disse. «Deve essere stato, vediamo, nel millenovecentotrentatré. Così ora sapete che ho settant'anni.»

Billson allora ne aveva trenta. Hesther era ospite di un certo McKenzie, un suo compagno di scuola, quando conobbe Peter Billson. McKenzie si occupava di trasporti aerei nelle zone più isolate del Canada. Billson aveva già una certa fama e McKenzie lo aveva invitato a casa sua per trascorrere un week-end e parlargli di alcuni suoi progetti.

«Che genere d'uomo era?» chiesi.

«Era un uomo» rispose semplicemente. Aveva lo sguardo assente, immerso nel passato. «Aveva i suoi difetti, e chi non ne ha?, ma erano difetti che gli venivano dal mestiere che faceva. Peter Billson era un buon pilota, ambizioso ed esibizionista. Ma tutti gli aviatori allora lo erano.»

«Come lo conosceste?»

Mi lanciò un'occhiata di traverso. «Come una donna può conoscere un uomo. Il millenovecentotrentatré fu l'anno in cui diventai donna.»

Era difficile immaginare che quella donna coriacea, a settantanni suonati, fosse ancora alle prese con problemi del cuore. «Fu prima che Billson si sposasse?»

Hesther scosse la testa. «Era una sofferenza, quando parlavo con Helen. Mi sembrava di essere un libro aperto.»

«Quanto tempo durò la cosa?»

«Fino a quando morì. Nel millenovecentotrentaquattro fui sul punto di tornare, ma feci in modo di rimanere là ancora un anno. Peter veniva a trovarmi tutte le volte che si trovava a Toronto. L'anno dopo dovetti però tornare a casa perché mia madre minacciava di tagliarmi i fondi. Rividi ancora Peter nel millenovecentotrentasei, quando fece tappa qui durante la gara di volo Londra-Cape Town. Fu l'ultima volta.» C'era un senso di desolazione nelle sue parole quando aggiunse: «Non mi sono mai

sposata, sapete?»

C'era ancora molto da dire e dopo un momento di completo silenzio le chiesi: «Dovreste ricordare ancora una cosa. Conoscevatene la rotta di quell'ultimo volo?»

«Ero una ragazza di vent'anni, allora, e non sapevo nulla di quelle cose. Aveva una fretta del diavolo, quello sì. Jock Anderson aveva installato un serbatoio di riserva perché l'aereo doveva arrivare a Kano, in Nigeria. Era un percorso difficilissimo, tutto sul deserto, e l'aereo venne revisionato da cima a fondo prima che Peter ripartisse.»

«Chi era questo Jock Anderson?»

«Era il meccanico che Peter si portava sempre dietro. Peter tirava il collo a quelle macchine e Jock doveva rimetterle insieme quando minacciavano di andare in pezzi. Formavano un'ottima squadra, buono il pilota e buono il meccanico.»

«Poi cosa gli accadde?»

«Ebbe una specie di crollo quando Peter scomparve. Non ho mai visto un uomo ubriacarsi in quel modo. La sbornia gli durò tre giorni poi lasciò Algeri. Non l'ho più visto da allora.»

Riflettei su quanto avevo appena udito ma non riuscii a trarne alcun indizio utile. «Che ne pensate di Paul Billson?» chiesi.

«Per me è un pazzo, e con una vena di isteria. Non si può dire che somigli molto al padre.»

«Come l'avete conosciuto?»

«Ho orecchie in tutta la città, e quando mi hanno riferito che un uomo cercava Peter Billson, mi sono incuriosita e l'ho fatto venire. Proprio come ho fatto con voi.»

«E ora dov'è?»

«In cerca di suo padre, naturalmente» rispose. «A quest'ora sarà a Tamanrasset.»

«Dove si trova?»

«Verso sud, attraverso il deserto.» Le costava parecchio darmi quell'informazione. «Tamanrasset è nella provincia di Ahaggar, a duecento chilometri da qui, in pieno Sahara.»

Feci un fischio. «Perché proprio là?»

«Perché se dovete cercare qualcosa in quella zona, Tamanrasset è il posto giusto per cominciare.»

«Com'è questa zona?»

«Arida e montagnosa.»

«È molto vasta?»

«Che domanda, perdio! Non l'ho mai misurata. Aspettate un momento.» Si assentò e tornò con un libro. «Ecco» disse, aprendo il libro. «La provincia di Ahaggar ha dodicimila abitanti e un'estensione di trecentottantamila chilometri quadrati.» Alzò gli occhi e mi guardò, «Non so quanto faccia in miglia, ma potete calcolarvelo da solo.»

Era vasta tre volte l'Inghilterra e molto meno affollata. «Paul Billson è proprio pazzo» dissi.

«Avete intenzione di andargli dietro?» mi chiese.

«Una mezza idea ce l'ho» ammisì. «Sono un po' pazzo anch'io.»

«Io, invece, sono convinta che lo troverete abbastanza facilmente. A Tamanrasset

ci potrete arrivare comodamente, comunque. Ci sono due voli alla settimana. Non dovete far altro che aspettarlo. Se sta girando nella provincia di Ahaggar, deve tornare per forza a Tamanrasset per rifornirsi di carburante. A meno che non vogliate inseguirlo, perché allora avrete bisogno di una guida. Chiedete di Luke Byrne. In questo periodo dell'anno è a Tamanrasset, senza lavoro.»

«Di chi si tratta?»

Hesther rise. «Ci vuole un pazzo per cercare un altro pazzo, e Luke Byrne è la persona giusta.» Si accese uno dei suoi giganteschi sigari poi continuò: «Avete bisogno di un permesso per andare a Tamanrasset e da solo ci mettereste due settimane. Io posso farvelo avere in due giorni. Cosa farete quando avrete trovato Paul Billson?»

Mi strinsi nelle spalle. «Cercherò di convincerlo di tornare in Inghilterra.»

«Questo sarà un po' più difficile.»

«Sua sorella potrebbe riuscirci e ha detto che sarebbe venuta quando l'avessi trovato. Aiuterete anche lei come avete aiutato me?»

«Certamente.»

«Credete che il corpo di Peter Billson sia sepolto da queste parti?»

«Ne sono certa. So cosa pensate. Ho letto di quel sudafricano, maledetto figlio di puttana, che disse di aver visto Peter a Durban. Mi sono sempre chiesta quanto devono avergli dato perché dicesse quelle cose. Sentite, Max, Peter non era un santo, ma era onesto. E ancora più onesta era Helen. Nessuno potrà mai farmi credere che si siano venduti per centomila sterline, non era nel loro stile.»

Sospirò. «Ora basta. Non ho l'abitudine di ripensare spesso al passato. Mi stanca.» «Mi dispiace» dissi. «Sarà meglio che me ne vada.» «Questo no» protestò. «Bevete ancora qualcosa e fatemi compagnia.» Non rividi Hesther, ma constatai che si era data da fare perché nel giro di un giorno trovai in albergo il permesso e un biglietto aereo che aveva pagato lei. C'era anche un breve scritto per me:

Accettate il biglietto. È un mio piccolo contributo alla memoria di Peter. Se trovate quell'idiota di Paul dategli un colpo in testa, chiudetelo in sacco e riportatelo a Londra. Ho telegrafato a Luke Byrne. Vi attende all'hotel Tin Hinan. Portategli i miei saluti. Non so se la cosa è importante, ma c'è qualcun altro che cerca Paul, un certo Kissack. Non so chi sia perché ha lasciato la città prima che potessi controllare. Buona fortuna e tornate a farmi visita un'altra volta.

Non so cosa m'aspettassi, ma Tamanrasset era molto diversa da Algeri. Vista dall'alto, era un'insieme di case sparse tra macchie di verde, ai piedi delle colline. Una strada asfaltata portava direttamente dalla pista d'atterraggio alla città.

Io la chiamavo città ma era poco più di un villaggio. Era considerata comunque la metropoli della regione. La strada principale, piuttosto larga, era fiancheggiata da acacie. Ai lati si ergevano case unifamiliari che sembravano fatte d'argilla. Se piove, pensai, di queste case non resta nulla. L'autista dovette farsi strada a colpi di claxon perché la gente camminava in mezzo alla strada come se l'automobile non fosse stata ancora inventata.

Davanti all'hotel Tin Hinan c'era una fila di tavolini con gente seduta. L'altoparlante diffondeva le note di una canzone orientale. Entrai nell'ingresso, piuttosto buio, e aspettai che qualcuno mi venisse incontro. Non c'era bureau.

Finalmente, un uomo con un vestito bianco sporco, un tempo doveva essere stato pulito, mi si fece incontro e in un francese molto stentato mi chiese che cosa potevo fare per me. «Ci deve essere una prenotazione a mio nome. Mi chiamo Stafford» dissi.

«Oh, ma certo, *m'sieur* Stafford! *m'sieur* Byrne vi aspetta» così dicendo mi pilotò verso l'uscita e me lo indicò.

Guardai l'uomo seduto al tavolo. Indossava un lungo abito blu e portava sulla testa un turbante bianco. Pensai di essermi sbagliato e tornai dentro per chiedere conferma all'uomo che me l'aveva indicato. Non c'era più, allora mi decisi e rivolsi la parola all'uomo che sembrava essere Luke Byrne.

L'uomo rimase con il boccale di birra a mezz'aria e voltandosi a guardarmi rispose: «Sì, sono Byrne.»

Due occhi di un azzurro profondo mi squadrarono. Il suo viso era cotto dal sole e in qualche punto la pelle era così sottile da sembrare emaciata. Il naso sembrava un becco e la bocca aveva labbra sottili. Non potevo vedergli il mento perché era nascosto da una piega del turbante che gli avvolgeva il collo. La barba, però, era bianca.

«Mi chiamo Stafford» dissi.

«Sedetevi signor Stafford. Posso offrirvi una birra?» parlava inglese ma con accento americano, il che, date le circostanze, era una stranezza.

Ordinò in francese due birre a un cameriere poi si rivolse di nuovo a me. «Hesther mi ha detto che potreste avere bisogno di aiuto.»

«È vero, sto cercando un uomo.»

«Davvero? Di solito gli uomini cercano le donne.»

«Si chiama Billson e dev'essere da qualche parte, qui intorno.»

«Billson» ripeté pensoso Byrne. «Perché lo cercate?»

«Non sono io a cercarlo» dissi «ma sua sorella. È venuto qui in cerca dei resti di un aereo caduto. Ce ne sono, che voi sapiate?»

«In un paio di posti, sì.»

«Ma questo è caduto quarant'anni fa.»

L'espressione di Byrne non cambiò. «Niente di così vecchio.» Il cameriere portò il vassoio con due bottiglie e due bicchieri. Byrne gli fece un cenno e lo mandò via. Probabilmente era conosciuto all'hotel.

«Mi hanno detto che la regione è vasta e montuosa» dissi mentre sorseggiavo la birra. «Forse è impossibile trovare i resti di un aereo.»

«Non è detto...» disse Byrne. «Che mezzi usa Billson? Un aereo?»

«No, una Land Rover.»

«Quando è arrivato?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non so, da una settimana, forse due.»

Byrne osservò la strada per qualche minuto, silenzioso. Non lo disturbai.

Era un tipo difficile da capire, impenetrabile. Sembrava così lontano da me, come poteva esserlo tutta quella gente che passava per strada. L'unica differenza era che parlava inglese.

«Conoscete bene Hesther Raulier?» mi chiese all'improvviso.

«L'ho incontrata per la prima volta soltanto due giorni fa.»

«Le piacete» disse. «Avete bagaglio?»

«È là» dissi, indicando l'ingresso dell'albergo.

«Lasciatelo là, lo prenderemo più tardi. Sono accampato fuori città. Faremo una camminata.» Si alzò e armeggiò a lungo con il complicatissimo copricapo. Alla fine dell'operazione, il volto era interamente nascosto a eccezione degli occhi.

Lasciammo l'albergo e ci incamminammo per la via principale, in direzione opposta a quella da dove ero venuto. Byrne era piuttosto alto, non molto di più, tuttavia, di quelli che vedevo bighellonare lungo le strade e che erano vestiti come lui. L'unica cosa fuori posto lì, ero io.

«Vi vestite sempre così?» gli chiesi.

«No, se posso evitarlo. Non mi piacciono gli arabi.»

Decisamente non riuscivo a capire quell'uomo. Dovette accorgersene, perché, con una punta d'ironia, aggiunse: «Avete molto da imparare, Stafford. Questi che vedete non sono arabi. Sono Imazighen, o Tuareg se preferite.

Il campo di Byrne era a tre chilometri dal villaggio e consisteva di tre grandi tende, montate in semicerchio e in favore di vento. La sabbia davanti alle tende era stata spianata e da una parte era acceso un fuoco che scoppiettava allegramente come se vi avessero gettato dentro alcuni petardi. Poco lontano, alcuni cammelli pascolavano in libertà.

Al nostro arrivo un uomo, che era accovacciato vicino al fuoco, si alzò. «Quello è Mokhtar» disse Byrne. «Vi farà compagnia mentre non ci sono.»

«Dove andate?»

«A fare un giro di perlustrazione. Prima però mi direte qualcosa di più su Billson.»

Byrne si avvicinò al fuoco e tra i due ci fu una breve conversazione. Mokhtar, anche lui piuttosto alto, vestiva alla stessa maniera. Byrne mi invitò a entrare con lui nella tenda di mezzo e sedemmo entrambi su morbide pelli. Le pareti della tenda erano ricoperte di stuoie.

«Allora, perché Billson cerca un aereo caduto tanto tempo fa?» disse Byrne.

«Nell'incidente morì suo padre» dissi e gli raccontai tutta la storia.

Entrò Mokhtar con un vassoio di ottone. Conteneva un bricco e due tazze. «Vi piace il tè di menta?» chiese Byrne.

«Non l'ho mai assaggiato» aggiunsi.

«Non è cattivo» e me ne porse una tazza. «Siete certo che a Billson non manchi una rotella?»

«Non lo escludo. È in preda a un'ossessione.»

«Lo immaginavo.» Bevve il suo tè e io feci altrettanto. Il sapore di menta era molto pronunciato e il gusto dolce.

«Come c'entra Hesther in tutto questo?»

«Ha conosciuto il padre di Billson.»

«Come?»

«Be', questo potrebbe dirvelo meglio lei.»

Sorrise. «Ve l'ha detto lei?» Annuii e continuò: «Dovete aver fatto colpo su di lei perché non parla mai molto di sé.»

«Che possibilità ha Billson di trovare l'aereo?»

«Nessuna, perché l'aereo non è qui. Sì, c'è qualche relitto, qui e là...» rise improvvisamente. «Qualcuno ce l'ho messo io.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ero pilota durante l'ultima guerra. In una ricognizione su Orano, fummo avvistati da una squadriglia di Focke-Wolfs. Riuscimmo a fuggire ma c'eravamo allontanati dalla base. Gli strumenti non funzionavano più e quando finì il carburante dovetti scendere. Suppongo che il relitto si trovi ancora dove lo lasciai.»

«Cosa accadde allora?»

«Camminai per una decina di giorni» disse laconico. Poi si alzò. «Sarò di ritorno tra un paio d'ore» concluse.

Lo vidi allontanarsi con l'andatura pigra che avevo già notato nei Tuareg e mi domandai dove diavolo stesse andando, in quel deserto senza fine.

Tornò tre ore dopo su un cammello. Il sole stava tramontando e i cespugli fornivano lunghe ombre. Il cammello si piegò sulle ginocchia e Byrne ne discese, entrando nella tenda con il suo bagaglio. Mokhtar allontanò il cammello.

«Ho trovato il vostro uomo» disse Byrne, sedendosi.

«Dove?»

Indicò verso nord. «Sulle montagne, è là da almeno cinque giorni. Ha chiesto un permesso a Fort Lapperine, ma non hanno voluto darglielo, e lui c'è andato lo stesso. È veramente pazzo.»

«È quel che penso» dissi. «Perché non gli hanno voluto dare il permesso?»

«Non lo danno mai, non a un uomo solo con un'auto.»

«Ma dovrà tornare indietro per forza» osservai. «Hesther mi ha detto che può rifornirsi solo a Tamanrasset.»

«Ho i miei dubbi che ci arrivi» disse Byrne. «Dovrebbe essere già qui. La Land Rover è un automezzo che "beve". Dovete andarlo a prendere ormai, se lo volete.»

«Spiegatevi» dissi.

«Paul Billson è un idiota. Ha riempito il serbatoio di carburante e via, senza portarsi un po' di scorta. Cinque giorni sono tanti e se non ha acqua è un uomo morto, ormai.»

«Come posso arrivarci?» chiesi deciso.

Byrne mi guardò a lungo e sospirò. «Se non sapessi che siete simpatico a Hesther vi direi di andare al diavolo. Invece partiremo all'alba.» Fece una smorfia. «Quello che mi secca di più è che dovrò portarmi dietro quell'arnese infernale.»

Non sapevo cosa volesse dire, ma lo ringraziai lo stesso.

«Venite» disse. «Diamo una mano a Mokhtar a preparare le provviste.»

Le "provviste" erano carne di capra, dura da masticare e altrettanto da digerire, e formaggio puzzolente che pensai fosse ottenuto con latte di caramella. Byrne fu piuttosto taciturno tutto il tempo. Andammo a dormire presto perché dovevamo muoverci all'alba. Mi fermai sulla soglia della tenda a guardare il cielo pieno di stelle. Mi sembravano così vicine da poterle toccare con la mano.

Mi chiesi cosa stessi facendo in quel luogo e cosa mi aspettava di lì a poco. Byrne, poi, continuava a essere un mistero per me.

13

L'"arnese infernale" di cui Byrne aveva parlato era una scassatissima Toyota Land Cruiser che sembrava appena uscita da un pauroso incidente stradale, anche se le probabilità di un incidente del genere, nel raggio di oltre trecento chilometri almeno, erano minime. Byrne notò la mia espressione e disse soltanto: «Terreno accidentato» come se quella fosse una spiegazione sufficiente. A dispetto di tutte le mie considerazioni, il motore partì.

Ci mettemmo in viaggio che il sole non era ancora sorto. Byrne alla guida, io al suo fianco e Mokhtar sul sedile posteriore. Avevamo con noi una considerevole scorta d'acqua e carburante, tanto che a bordo non c'era un centimetro di spazio libero. Notai anche che Mokhtar aveva un fucile, oltre a una spada lunga quasi un metro, infilata in un fodero rosso. Cosa diavolo dovesse fare con quell'arsenale, non riuscivo proprio a immaginarlo.

Percorremmo un tratto di pista molto accidentato, verso nord. Chiesi a Byrne dove stavamo andando. Rispose semplicemente "Atakor" e mi lasciò lì a pensare quel che volevo.

Dopo un po' chiesi ancora: «Avete il permesso?»

«No» rispose e non disse altro per alcuni minuti. «Nessun maledetto burocrate può dirmi dove posso e non posso andare» completò poi.

La conversazione, dopo quelle poche battute, languì del tutto. Viaggiare con Byrne stava diventando una cosa fastidiosa. Levargli una parola di bocca era come cavargli un dente. Ma forse era sempre così la mattina presto. Pensai a quello che aveva appena detto e non potei fare a meno di ricordare la mia reazione al trattamento che Hoyland aveva subito da parte di Isaacson. Isaacson, Hoyland mi parvero personaggi di un altro mondo, vissuti migliaia di anni prima.

Il panorama stava cambiando. Da piatto, diventava collinoso, e la vegetazione si faceva piuttosto rada. Cominciammo ad arrampicarci. Davanti a noi si ergevano

montagne come non ne avevo mai viste. Salivano dolcemente alla base poi, all'improvviso, si protendevano contro il cielo.

Dopo un paio d'ore di scossoni, entrammo in una valle dove vedemmo un piccolo accampamento. Qui vidi più vegetazione: c'erano infatti greggi di capre e cammelli che pascolavano fra le tende dei Tuareg.

Mokhtar si chinò in avanti e disse qualcosa a Byrne, che annuì e si fermò. Posatasi la polvere, Mokhtar uscì e si diresse verso le tende. Portava la spada a tracolla e l'elsa gli spuntava sulla spalla sinistra.

«Sono della tribù Tégéhé Mellet» disse Byrne. «Mokhtar è andato a chiedere se hanno visto una Land Rover nei dintorni.

«Perché ha con sé la spada?»

Byrne rise. «Se non la porta si sente nudo, come se voi non indossaste i pantaloni.» Sembrava che fosse diventato più trattabile. Senza esserne richiesto, spiegò ancora: «Nella confederazione dell'Ahaggar ci sono tre tribù, i Kel Rela, i Tégéhé Mellet e i Taitoq. Mokhtar è dei Kel Rela ed è un nobile. Per questo è andato lui a parlare.»

«Un nobile!»

«Sì, ma non nel senso che gli date voi inglesi. Mokhtar è imparentato con l'«Amenokal», il capo universale di tutta la confederazione.»

Mokhtar tornò indietro accompagnato da tre uomini. Avevano tutti il volto coperto e vestivano abiti lunghi, biancazzurri, il colore caratteristico dei Tuareg. Mi chiesi come facessero a mantenersi puliti in quel deserto polveroso. Mentre gli uomini si avvicinavano, Byrne sistemò il suo copricapo in modo da coprirsi anche lui il viso.

Dopo i convenevoli di rito, ci fu una lunga conversazione di cui, naturalmente, io non capii una parola. Mi sentivo un intruso messo da parte. Byrne tornò indietro dopo un po' e prese dal cassone dell'auto una grossa latta di biscotti che distribuì a tutti con l'aiuto di Mokhtar. Ci furono inchini a non finire.

Mentre riavviava il motore, Byrne disse: «Billson è passato di qui quattro giorni fa. Deve aver viaggiato come una lumaca.»

«Non mi meraviglio» osservai. «Non è abituato a guidare su strade simili. Che direzione ha preso?»

«Assekrem. Se è così, non è uno scherzo.»

«Che volete dire?»

Mi lanciò un'occhiata di commiserazione. «Assekrem è una parola tamachek. Sapete cosa vuol dire? «La fine del mondo».»

La Toyota sobbalzò quando Byrne mise in moto. I Tuareg salutarono agitando le braccia e anch'io li salutai, felice di offrire un contributo alla conversazione. Salii dietro e solo allora pensai a quanto aveva appena detto Byrne. Era una prospettiva allegra, non c'era che dire!

«Cosa avete dato a quegli uomini?» domandai.

«Oh, aspirina, aghi, sale. Tutta mercanzia utile.»

Tre ore più tardi ci fermammo di nuovo. Eravamo andati avanti a fatica tra quelle montagne che Byrne aveva chiamato Atakor e non avevamo visto anima viva in giro. La vegetazione era ridotta a qualche cespuglio di spine. Le montagne si ergevano alte e minacciose intorno a noi.

E proprio lì, nel cuore di quel luogo, Mokhtar fece cenno a Byrne di fermarsi. Scese dal veicolo, fece qualche passo, poi esaminò attentamente il terreno. Byrne si voltò indietro, tenendo sempre il motore acceso. Mokhtar aveva terminato di osservare il terreno e stava tornando. Scambiò qualche parola con Byrne poi prese il fucile e ritornò sui suoi passi. Questa volta non aveva la spada.

Byrne ingranò la marcia e avanzammo. «Dove va?» chiesi.

«A procurarci da mangiare. Ci sono delle gazzelle nei dintorni. Ci fermeremo più avanti e lo aspetteremo.»

Ci fermammo dopo aver percorso tre chilometri, vicino alle rovine di una costruzione. Scesi dall'auto e mi sgranchii le gambe. Osservai l'edificio: c'era qualcosa di strano che prima non avevo notato. Avevo l'impressione che non fosse così in rovina come voleva far credere.

Byrne fece un gesto verso il picco roccioso che si ergeva per setteottocento metri sopra di noi.

«Ilamen» disse. «“Il dito di Dio”.» Poi, notando che mi dirigevo verso la costruzione, disse:

«Non entrate lì dentro.»

«Perché? Cos'è?»

«È una moschea Tuareg, un luogo santo.»

«Posso dare un'occhiata dall'esterno?»

«Certo» disse.

I muri della moschea erano formati da blocchi di pietra messi uno sull'altro. Erano blocchi enormi, l'ultimo, in cima, era alto quasi un metro. Il tetto era sostenuto da pilastri anch'essi di pietra. Una struttura rettangolare, non più grande di una cabina telefonica, era posta su una parete laterale. Doveva essere una specie di pulpito.

Quando tornai all'auto, Byrne aveva acceso un fuoco e stava facendo bollire dell'acqua in un recipiente.

«Volete del tè?» chiese.

«Alla menta?»

«No, diverso.»

Annuii e Byrne continuò: «Questi pilastri di pietra non sono stati creati dall'uomo. È roccia basaltica. Non se ne trova per un raggio di trenta chilometri. Devono averla portata qui.»

«Qualcosa di simile a Stonehenge» commentai e sedetti.

«Ne ho sentito parlare. Non ci sono mai stato, però.»

Tirò fuori una specie di pane che riuscii a mangiare solo con un po' di formaggio di caramella. Sentii sotto i denti anche qualche granello di sabbia. Byrne riempì una tazza di tè e me la porse.

«Cosa siete?» mi chiese. «Una specie di investigatore privato?»

Era la prima volta che manifestava curiosità nei miei confronti.

«No» risposi ridendo e gli dissi qual era la mia professione in Inghilterra.

Stette per un po' a osservare la moschea e il picco Ilamen poi disse: «Non si trova niente di simile qui intorno. Come siete arrivato fin qui?»

«È una storia lunga» dissi. «Sono stato addestrato sotto le armi. Mi fecero anche colonnello. Ma essere colonnelli al Servizio Informazioni vuol dire occuparsi sempre

di lavori specialistici e pericolosi. Così mi dimisi.»

«Io sono arrivato solo al grado di sergente» osservò Byrne.

«Durante la guerra?» precisai.

«Sì, vi ho detto anche cosa accadde dopo?»

«No.»

«Be', i miei compagni rimasero a proteggere alcuni di noi che erano rimasti gravemente feriti. Rilevai la posizione dell'aereo e mi misi in viaggio da solo. Quando tornarono a prenderli erano tutti morti.»

«Era finita l'acqua?»

Scosse la testa. «Gli arabi. Erano sempre in cerca di bottino, quei maledetti, e non guardavano troppo per il sottile.»

«Tornaste qui dopo la guerra?» chiesi.

«No, lasciai che la guerra finisse senza di me. Durante il mio viaggio attraverso il deserto ebbi tempo e modo di riflettere. Quell'immensità mi affascinava. Era pulita. Potete non lavarvi per molto tempo, sapete, e rimanere pulito, non puzzate. E non si può dire la stessa cosa per un mucchio di gente. «Versò ancora del tè.» Gli arabi di El Golea non sono cattivi, ma quei bastardi del Maghreb ti farebbero la pelle per un dollaro.»

«Dove si trova il Maghreb?»

«È una fascia di terra tra il Mediterraneo e i monti Atlas.» Fece una pausa. «Ai primi del millenovecentoquarantatré ricevetti la notizia della morte di mio padre. Ora non avevo più alcun motivo di tornare in America. Era l'ultimo componente della mia famiglia. Quando Eisenhower e Patton decisero di sbarcare in Italia, presi la via del sud in cerca di un luogo dove gli abitanti fossero gente migliore degli arabi. Ed eccomi ancora qui.»

Sorrisi. «Avete disertato?»

«Quello che ho fatto passa per diserzione» ammise.

«Cosa facevate prima di essere arruolato?»

«Il pescatore» rispose. «Andavo con mio padre al largo di Bar Harbour, nel Maine, a pescare. In seguito non ho mai pescato tanto pesce.»

Quell'uomo non finiva di stupirmi. «Siete un po' lontano dal mare, ora.»

«Il mare era qui una volta, forse, in futuro, ritornerà. Posso mostrarvi un porto nel Tenère, vicino a Bilma, a millecinquecento chilometri di distanza dal mare, dove si trovano splendide conchiglie marine, sepolte a cento metri di profondità.»

«Pensate di tornare negli Stati Uniti un giorno?»

«Sono qui da trentacinque anni e penso proprio che morirò qui» disse con aria tranquilla.

Mokhtar rimase fuori a lungo, quasi cinque ore, ma quando tornò aveva la carcassa di una gazzella sulle spalle. Byrne lo aiutò a scuoiare l'animale.

Poi venne verso di me. «Si fa tardi» disse. «Ci fermeremo qui, stanotte. Se Billson è da qualche parte, tra qui e Assekrem, lo troveremo entro domani. Se non è così, qualche ora in più non farà molta differenza. Abbiamo carne fresca da mangiare. Mokhtar ha inseguito la gazzella per venti chilometri.»

«Vuol dire che ha camminato per venti chilometri?!»

«Ha dovuto fare qualche giro in più, diciamo trenta. Ma vi assicuro che per

Mokhtar non è un'impresa.»

Passammo la notte all'ombra dell'Illamen. Byrne mi aveva dato un *djellaba* nel quale mi ero avvolto. Il cielo era particolarmente sereno. Sorse una piccola luna che non riuscì a far impallidire quelle fantastiche stelle.

Pensai a Byrne. Hesther Raulier lo aveva paragonato a Billson. “Ci vuole un pazzo per cercare un altro pazzo”. Ma la pazzia di Byrne non era quella di Billson, bensì quella che, così spesso, aveva contagiato molti altri uomini bianchi, per lo più europei, che non avevano resistito al fascino dei deserti. C'erano una serenità e una purezza nei modi di Byrne che infondevano tranquillità.

Mi vennero in mente le conchiglie marine, a millecinquecento chilometri dal mare. La notte era calma e serena. Non avvertivo più la stranezza della mia posizione di uomo d'affari londinese, accampato sulla nuda terra in un posto chiamato forse Atakor, sotto “il dito di Dio” e non lontano dalla “fine del mondo”. Londra, Lord Brinton, Andrew McGovern non erano più così importanti. Charlie Malleson, Jack Ellis, Gloria e Alice Aarvik non erano più così importanti. Per i meschini affari della nostra cosiddetta civiltà provavo solo indifferenza. Ero incredibilmente felice.

Alle prime luci dell'alba alcuni rumori mi svegliarono. Vidi Byrne che, con una tanica, riempiva il serbatoio della Toyota. Mi sollevai su un gomito e fu allora che notai anche Mokhtar. Stava pregando, secondo il rito islamico, rivolto verso oriente. Prima di alzarmi, per non disturbarlo, aspettai che avesse finito.

Mezz'ora dopo, terminata la colazione a base di carne fredda e tè alla menta, eravamo di nuovo in viaggio. Lentamente, il picco di Illamen scomparve dietro di noi e nuovi paesaggi si presentarono ai nostri occhi. Secondo Byrne, quella era una pista molto battuta, ma per uno che era abituato al traffico della città e delle grandi vie di comunicazione, l'affermazione risultava incredibile. Io vedevo solo grandi massi, che potevano anche essere resti di qualcosa, e niente più. Ciò che invece risultava molto evidente era che il nostro mezzo di trasporto veniva sottoposto a una durissima prova. Non vidi una sola persona per tutto quel tempo.

Tre ore dopo, arrivammo ai piedi di una grossa collina, sulla cui sommità si intravedeva una costruzione.

«Assekrem» disse Byrne.

«Che cos'è?» chiesi, meravigliato che a qualcuno fosse venuta l'idea di costruire in cima a un monte, in pieno deserto.

«È l'Hermitage. Ve ne parlerò più tardi.»

Intorno c'erano tracce di campi coltivati e di sistemi di irrigazione.

«Ora dobbiamo salire» disse Byrne.

«Bontà divina, perché?»

«Per vedere cosa c'è dall'altra parte» disse ironico. «Su, andiamo.»

Lasciammo la Toyota e cominciammo l'arrampicata verso Assekrem. Non era una vera e propria scalata, c'era infatti un sentiero che correva a zig-zag lungo i fianchi della montagna. Tuttavia salire era faticoso. A metà strada, Byrne si fermò per una sosta, anche se non mi sembrava che ne avesse bisogno.

«Mi verrà un colpo prima d'arrivare in cima» dissi.

«È l'altezza. Lassù saremo quasi a tremila metri.»

Guardai giù e vidi Mokhtar seduto vicino alla jeep. «Non mi sembra così alto.»

«Tremila metri sul livello del mare» disse Byrne. «Tenete presente che Tamanrasset è a trecento metri e che la strada per arrivare fin qui è sempre stata in salita.»

«Allora, cosa dovevate dirmi di questo Hermitage?»

«Avete mai sentito parlare di Charles de Foucauld?»

«No.»

«Era un monaco trappista francese. In gioventù venne qui per aiutare i Tuareg, almeno così ho sentito dire. Tutto quello che il mondo esterno sa dei Tuareg, lo deve a de Foucauld.»

«E questo quando è accaduto?»

«Nel millenovecentocinque. De Foucauld, allora, viveva a Tamanrasset. Nel millenovecentoundici venne qui e con le sue mani costruì l'Hermitage. Era un mistico, sapete, e cercava un luogo di contemplazione.»

«Si può proprio dire che l'ha trovato!» dissi, guardandomi intorno.

«Vedrete quando saremo in cima. Non ci rimase molto, però, morì a Tamanrasset.»

«Come?»

«Fu nel millenovecentosedici.»

I tedeschi riuscirono a sollevare le tribù del deserto contro la Francia, con l'aiuto dei Sennousi di Libia. I Tuareg Tassili si allearono con i Sennousi e marciarono contro Tamanrasset. De Foucauld fu preso e fucilato. Forse fu un errore, non penso che volessero ucciderlo. Sapevano tutti che era un santo, un marabout.»

«Come fate a sapere tutte queste cose?» dissi guardandolo attentamente.

Si chinò verso di me e disse senza scomporsi: «So “leggere”, Stafford.» Mi sentii arrossire per l'implicito rimprovero, ma Byrne, all'improvviso, scoppiò a ridere.

«E poi ho avuto modo di parlare con qualcuno che partecipò all'incursione. Non molto tempo fa c'era una donna a Tamanrasset che continuava l'opera di de Foucauld. Un'inglese, Daisy Wakefield. Dicevano che fosse parente di un lord inglese. Esiste un lord con questo nome?»

«Sì, esiste. L'avete conosciuta?»

«Certo, andavamo d'accordo lei e io. Era l'unica fonte delle mie notizie. Leggeva il “Times”.»

«Che ne è stato?»

«È arrivata alla vecchiaia, lei» disse Byrne semplicemente. «Poi se ne è andata verso nord, a El Golea, ed è morta là, riposi in pace. Su, muoviamoci, ora.»

«Byrne» dissi «perché stiamo andando lassù?»

«Andiamo a trovare un tale» rispose senza voltarsi.

Gli tenni dietro a fatica. Quel dannato deserto sembrava popolato di persone invisibili. Ora ne stavamo cercando una, due forse, con Billson.

L'edificio in cima ad Assekrem era semplice. Tre stanze di umida pietra. C'erano due uomini di razza negroide, vestiti di nero, che avevano il compito di accompagnare i visitatori all'interno. Byrne mi avvertì: «Non toccate nulla, qui è tutto una reliquia.»

Mi guardai intorno con interesse, mentre Byrne parlava con quegli uomini. Su un tavolo di legno c'erano alcuni libri, un paio di antiche penne dal pennino d'acciaio e

un calamaio. In un angolo, un lettino di legno con un materasso. Sul muro, un quadro della Madonna.

Byrne tornò indietro. «Billson deve essere passato di qui due o tre giorni fa. Non capisco bene, sembra che un'altra jeep sia passata due giorni fa, poi ieri è stata vista tornare indietro.»

«Noi non l'abbiamo incontrata.»

«Può aver preso la pista di Akar-Akar.» Si massaggiò il mento e mi guardò. Notai che questa volta non si era coperto il viso in presenza di quegli uomini. «Venite» disse all'improvviso. «Voglio farvi vedere qualcosa di veramente impressionante. Capirete perché de Foucauld costruì qui l'Hermitage.»

Lo seguii all'aperto e ci avvicinammo a una specie di parapetto di roccia che segnava il limite della terrazza prospiciente l'edificio.

Mi mancò il fiato. Eravamo sull'orlo di un tavoliere. In fondo a dirupi vertiginosi, s'apriva il paesaggio più imponente e maestoso che avessi mai visto. Catene di montagne, in rapida successione, si stendevano fino all'orizzonte, al confronto le Highlands e le Alpi Svizzere impallidivano. Doveva esserci stato, in tempi remoti, uno sconvolgimento immane. La terra si era sollevata in tante pieghe, sotto la spinta di interi continenti. Roccia e fango si erano trovati insieme a sopportare il cataclisma. Campi di lava e vulcani si stendevano a perdita d'occhio.

«Questa è Koudia» disse Byrne. «“La terra oltre la fine del mondo”.»

Non seppi cosa dire. Mi chiedevo se de Foucauld, scegliendosi quel posto per meditare, volesse adorare Dio o il diavolo.

14

Byrne stava discutendo animatamente con uno degli uomini vestiti di nero che ci avevano raggiunto. «Questa gente dice di aver visto qualcosa bruciare laggiù, due giorni fa» mi comunicò quando ebbe finito di discutere.

«Accidenti, cosa può essere stato?»

«Non saprei proprio» rispose e prese a frugare in una borsa che portava a tracolla. Tirò fuori una bussola e mi guardò. «Come vedete, non disdegno il progresso scientifico. Mokhtar dice sempre che sono un genio per come riesco a trovare intorno a me quello che cerco.»

«Era lontano quel fumo?» chiesi mentre Byrne dava un'occhiata alla bussola.

«Non lo so. Dicono solo di aver notato del fumo, fumo nero.»

«Di giorno?»

Mi guardò con aria stupita. «E come diavolo avrebbero fatto a vederlo di notte?»

Mise via la bussola e da un'altra tasca estrasse un paio di involti che distribuì ai due uomini. «Sale e tabacco» disse. «Qui le informazioni bisogna pagarle.»

Ci mettemmo a sedere, «C'è una cosa che non capisco» cominciai.

«Di che si tratta?»

«Il vostro modo di vestire, alla maniera dei Tuareg. Spiegate mi perché a volte vi

coprite il viso fino agli occhi e a volte no. Con questa gente, per esempio, non l'avete fatto.»

«È soprattutto una questione di maniere. Qui, comunque per non sbagliare, basta fare come fanno gli altri, altrimenti ci si lascia la pelle. Vi immaginate cosa succederebbe a un Targui; in pieno centro, a Londra, se non facesse come fanno gli altri?»

«Lo immagino» convenni.

«Questo» disse Byrne, toccando la sciarpa che gli avvolgeva il collo «si chiama check e sostituisce l'indumento originale che si chiama *tagelmoust*, indossato solo nei giorni di festa e in quelli prescritti dai testi sacri. Nessuno sa perché i Tuareg portino il velo, neanche loro stessi. Io lo metto per difendermi dalla polvere e per non sudare.»

Byrne si sistemò meglio sullo spuntone di roccia. «Avete notato l'atteggiamento di Mokhtar?»

«Sì, per lui è come se non ci fossi.»

«No, non è così. Mokhtar è un nobile di Kel Rela. La società qui è rigidamente divisa in classi e la copertura del viso ha la sua importanza. Davanti a un superiore bisogna coprirsi il volto, è un atto di cortesia. Se Mokhtar si trovasse al cospetto dell'Amenokal, gli vedreste solo le ciglia.»

Byrne fece un gesto verso gli uomini in nero. «Quelli sono Haratin, un popolo che era già qui migliaia di anni fa, prima ancora che i Tuareg arrivassero e li facessero schiavi. Da allora sono considerati uomini inferiori, e io non sono tenuto a coprirmi.»

«Ma voi non siete un Tuareg» osservai.

«Vi sbagliate, qui un uomo solo è un Targui» disse Byrne «e io sono stato Targui più di quanto sia stato americano. Quanto a voi» continuò puntandomi l'indice «vedrete sempre i visi dei Tuareg, perché qui un europeo non è un essere superiore. Chiaro?»

Annuì. «Ora più che mai mi sento a mio agio.»

«Bene, allora muoviamoci.»

Se Atakor era un posto infernale, Koudia fu ancora peggio. La pista che avevamo percorso fino ad allora era una comoda autostrada al confronto. Lo feci notare a Byrne. «La gente costruisce strade per recarsi in posti diversi. Chi volete che venga da queste parti?»

Lasciammo Assekrem e ci inoltrammo nell'inferno di Koudia. Ero convinto che non avremmo fatto più di cinque chilometri all'ora. Non c'era un tratto di strada in piano più lungo di cinque metri. Non si faceva in tempo ad arrivare in cima a un dosso che ce n'era subito un altro, un altro, e poi un altro ancora.

La Toyota, messa a dura prova dagli spuntoni di roccia di cui era disseminato il terreno, dava gravi segni di cedimento. A forza di girare intorno alle rocce per evitarle, venivo sballottato continuamente contro le strutture metalliche della cabina. Ero tutto un'ammaccatura.

Byrne, almeno, aveva il volante cui aggrapparsi, sebbene gli ballasse tra le mani come fosse vivo.

A parte tutto questo, bisognava anche continuare a salire e con tutte le deviazioni

che facevamo, l'impresa stava rivelandosi epica, tenuto anche conto che Byrne manteneva l'occhio costantemente incollato alla bussola per non perdere la direzione. Dovette anche fermarsi spesso per assicurarsi, prendendo Assekrem come punto di riferimento, di essere sulla linea giusta.

Mokhtar passava più tempo fuori che dentro l'autocarro. Osservava attentamente il terreno per scoprirvi i segni di qualche altro passaggio. Ne trovò uno e fece cenno di fermarci. Mentre io facevo l'inventario dei miei lividi loro due esaminarono le tracce dei copertoni. Quando rientrò Byrne disse: «Ci sono tracce sovrapposte di due veicoli che vanno nella stessa direzione. Uno però è tornato indietro.»

Le avevo notate anch'io quelle tracce, ma non avrei saputo dire in quale direzione andassero. Come investigatore, là nel Sahara ero proprio una frana.

Dopo due ore di viaggio, durante le quali avevamo percorso sì e no dodici chilometri, ci fermammo per rifocillarci. Mokhtar riuscì a trovare dei rami secchi di acacia e accese il fuoco per l'ormai consueto tè alla menta.

«Voi non bevete caffè?» chiesi.

«Certo, ma nel deserto non ve lo consiglio» rispose. «Potrete berne quanto volete, ma vi avverto che costa caro, quando torneremo a Tamanrasset.»

Quando ci sedemmo all'ombra della Toyota, il sole, dopo aver superato lo zenit, aveva iniziato la fase discendente. Dire che era l'ora più calda della giornata, è un eufemismo. Sulle rocce si potevano tranquillamente friggere delle uova. Il paesaggio danzava in un continuo luccichio di colore. Quando chiesi a Byrne se era sempre così, mi fece notare che come stagione ci trovavamo in inverno e che per avere un'idea reale del caldo, sarei dovuto venire in estate. Figuriamoci!

«Capite ora perché non hanno voluto dare il permesso a Billson? Di notte, invece, la temperatura cala di colpo. Provate a lasciare dell'acqua all'aperto e nel giro di tre ore sarà coperta da una crosta di ghiaccio di un paio di millimetri. Se Billson si è perso, a quest'ora o è morto di caldo o di freddo.»

«Che allegria!» dissi acido.

Mokhtar, che era momentaneamente scomparso, forse per soddisfare i suoi bisogni corporali, riapparve sulla cima di un masso a duecento metri da noi. Fece un fischio acuto per richiamare la nostra attenzione e poi agitò le mani. «Ha trovato qualcosa» disse Byrne.

Ci mettemmo una decina di minuti per raggiungerlo, avanzando a fatica su quel terreno accidentato. Quando fummo a una cinquantina di metri, Mokhtar urlò qualcosa che Byrne mi tradusse. «Ha trovato una jeep, vediamo se è una Land Rover. Giungemmo finalmente sulla sommità del masso e guardammo giù, dove Mokhtar ci indicava. C'era un veicolo e si trattava proprio di una Land Rover. O per lo meno doveva esserlo stata, perché ora era completamente bruciata. Non c'era anima viva intorno. L'idea, poi, che non avrei riconosciuto Billson se l'avessi incontrato, mi fulminò. Mi pentii di non essermi fatto dare una fotografia.

«Forse erano dei pneumatici che bruciavano, il fumo nero che è stato visto» disse Byrne. «Andiamo giù a vedere.»

Girammo intorno al masso e, Byrne in testa, cominciammo a scendere verso i resti carbonizzati. A un tratto, Byrne fece segno di fermarci e disse qualche parola a Mokhtar che si portò davanti a tutti e prese a esaminare il terreno. A un cenno di

Mokhtar, Byrne gli si avvicinò ed ebbero una breve discussione, al termine della quale Byrne si rivolse a me.

«C'è stata un'altra macchina, qui, ci sono tracce sovrapposte a quelle della Land Rover. Poi è tornata indietro.»

«Dov'è Billson?» dissi, con la gola secca.

Byrne indicò la Land Rover. «Probabilmente là dentro. Quel che resta di lui, almeno. Venite a vedere.»

C'era ancora l'odore della gomma bruciata nell'aria. I vetri erano a pezzi e in parte fusi, così non era possibile vedere all'interno. Byrne provò a forzare la maniglia della portiera dalla parte del guidatore e bestemmò quando gli restò tra le mani. Girò intorno alla carcassa e provò con l'altra. Questa volta la portiera si aprì e io mi affrettai a sbirciare dentro da sopra la sua spalla.

C'era una gran confusione. La tappezzeria e le imbottiture erano tutte bruciate e mostravano i mollettoni anneriti. Anche il rivestimento di plastica del volante era bruciato. Di corpi, però, non se ne vedevano, né davanti né dietro.

Girammo intorno a quella che vera stata una Land Rover e sollevammo il telone per vedere da vicino quelli che ritenevamo fossero i resti di due valigie. Anche qui non c'era ombra di corpo. «Dev'essere stato portato via dall'altra macchina» dissi.

«Può darsi» convenne Byrne ma non mi sembrò troppo convinto. Fece un'altra ispezione sul relitto annerito poi, rialzandosi, disse: «Paul Billson aveva nemici?»

«Deve averne avuti» risposi, accorgendomi subito dopo di aver parlato di Billson al passato. «Ma non credo che sarebbero venuti fin qui per ucciderlo.»

Byrne continuò le sue ricerche. Trovò una grossa tanica che giaceva poco lontano e l'annusò dopo averne svitato il coperchio. «Conteneva carburante» disse «e se la portava a bordo perché non ho visto le cinghie che la fissavano all'esterno. Ora è vuota.»

«Forse gli è capitato un incidente mentre riempiva il serbatoio.»

«Allora il corpo dov'è?»

«Ve l'ho detto. Forse l'hanno salvato con l'altra auto.»

Byrne rimase immobile a guardare la Land Rover, poi cominciò a parlare ma più con se stesso che con me. «Vediamo un po'. Il serbatoio dell'auto contiene cento litri di carburante, la tanica, invece, una quindicina. Fanno centoquindici litri. Ne avrà bruciati almeno settantacinque per arrivare fin qui, quindi era nei guai perché non ne aveva abbastanza per tornare a Tamanrasset. Venticinque litri del serbatoio e quindici nella tanica.»

«Come fate a essere sicuro che la tanica non fosse già vuota? Può aver riempito il serbatoio prima di arrivare ad Assekrem, per esempio.»

«Nella tanica c'è stato carburante fino a poco fa. L'odore è troppo forte. Non solo, ma quando l'ho trovata era ancora chiusa. No, se fosse stata piena di carburante, sarebbe esplosa.»

«Per me, l'ha versato nel serbatoio» dissi deciso.

«No» ribatté Byrne. «Ho visto un'infinità di macchine bruciate nel deserto, nessuna però con i quattro pneumatici in queste condizioni e a nessuna poi il fuoco aveva distrutto solo la parte anteriore.» Si abbassò fino a terra e strisciò sotto il serbatoio per esaminarlo.

Quando riemerse, stringeva qualcosa in una mano. Era un piccolo coperchio a vite al quale era attaccato un cavo metallico spezzato.

«È il tappo del serbatoio. Il cavo che lo blocca è stato tagliato. Qualcuno ha usato prima il carburante della tanica per inaffiare l'auto, poi, per fare un buon lavoro, ne ha prelevato dell'altro dal serbatoio. I copertoni non bruciano facilmente. Ha dato fuoco e se n'è andato. Chi ha fatto una cosa del genere non poteva preoccuparsi di salvare Billson.»

«Allora, dove è finito quell'uomo?»

«Non lo so. Forse troveremo il suo corpo qui attorno.»

«Mi viene in mente una cosa» dissi a un tratto. «L'uomo che ho messo sulle tracce di Billson mi ha riferito che c'era qualcun altro che lo cercava. E adesso che ci penso, anche Hesther Raulier...» Tirai fuori il biglietto che Hesther mi aveva mandato e lo porsi a Byrne.

«Chi è questo Kissack?» mi chiese dopo aver letto il biglietto.

«Mai sentito nominare.»

«Nemmeno io» disse e me lo restituì.

«Un'altra cosa» aggiunsi. «Billson aveva un mucchio di denaro con sé.»

«Quanto?»

«Settantamila sterline, più o meno.»

Byrne fischiò. Poi mi voltò la schiena e salì nel retro della Land Rover dove tutto quel che rimaneva delle due valigie erano qualche fibbia, alcuni lucchetti e un mucchio di cenere.

«Se Billson aveva con sé il denaro, il fuoco lo avrà incenerito. Ci vorrebbe un laboratorio per saperlo, e qui intorno mancano di attrezzature. Cosa vi fa credere che Billson si sia portato dietro tutti quei soldi?»

«Per la verità, è solo una mia supposizione.»

«Certe vostre supposizioni non dovete renderle di dominio pubblico. Un'infinità di gente ammazzerebbe i familiari per molto meno.»

Appena ci fummo allontanati dalla carcassa della Land Rover, mi rivolsi a Byrne: «È strano però che il simpaticone che ha fatto questo lavoretto si sia preoccupato di richiudere la tanica prima di gettarla via.»

«Forse è stato un gesto automatico, il suo» osservò. «Io lo faccio sempre, per esempio.»

«Pagherei non so cosa per sapere che ci faceva Billson qui.»

«Se cercava un relitto d'aereo, come dite, deve averlo trovato. Ce ne è uno, infatti, una decina di chilometri più a nord. Ci saremmo già arrivati se non ci fossimo fermati qui. Forse Billson ne ha sentito parlare a Tamanrasset ed è venuto a dare un'occhiata.»

«Ma non può essere...» cominciai.

«Certo che non può essere l'aereo di suo padre» fece stancamente Byrne. «È un apparecchio militare francese costretto ad atterrare mentre ritornava alla base. Portava una bomba atomica a bordo e dovettero tornare a prelevarla insieme al motore e a qualche altro strumento. La carcassa, invece, è rimasta là.»

Sedetti su uno spuntone di roccia, scoraggiato, mentre Byrne si mise a parlare con Mokhtar. Billson era matto da legare. Ma cosa credeva? Di poter attraversare Koudia,

come su un'autostrada, leggendo il manuale delle istruzioni che consegnano a chi acquista una Land Rover? Quell'idiota doveva aver calcolato le distanze in linea retta, su una cartina, senza sapere a cosa andava incontro. Non si potevano fare più di due chilometri con un litro di benzina nel tratto tra Atakor e Assekrem. E da Assekrem in poi la situazione peggiorava.

Ma c'era qualcosa che non quadrava. Tutto sembrava diverso da come l'avevo immaginato. Se avessimo trovato il corpo di Billson, forse avremmo avuto la conferma che era stato ucciso. Probabilmente da Kissack.

Fu allora che feci la scoperta. Forse ci sarebbero arrivati anche Mokhtar e Byrne, ma esserne stato io l'artefice mi ridiede quel rispetto di me stesso che avevo perduto, a mano a mano che constatavo di essere soltanto spettatore in quella pazza avventura.

Stavo osservando senza motivo la roccia su cui ero seduto quando notai una piccola macchia scura sulla quale arrancava una formica. Mi chiesi come potesse sopravvivere una formica a Koudia. Poi ne vidi altre. Un'intera colonia faceva la spola tra la macchia e una fessura sulla roccia. Mi guardai intorno e a una decina di metri dalla Land Rover vidi un'altra roccia macchiata, e un'altra ancora poco distante da quella. Chiamai gli altri.

«Credo di aver trovato qualcosa» urlai. Byrne e Mokhtar accorsero. «Non è sangue secco, quello?»

Mokhtar toccò con le dita una delle macchie e annusò. Poi disse qualcosa rivolto a Byrne. «Sì, è sangue» fece quest'ultimo.

«Non so se avete notato» dissi «ma le macchie partono dalla Land Rover e vanno in quella direzione.» Indicai una stretta gola. «Andiamo a vedere.»

«Mokhtar andrà avanti. Se c'è qualcosa da vedere, lui vale più di noi» disse Byrne.

Avvicinandoci alla gola, le macchie diventavano sempre più grandi e non seguivano più una linea retta. Billson, sempre ammesso che quello fosse il suo sangue, era andato avanti a zig-zag.

«Ma cosa fa?» dissi. «Cerca di nascondersi?»

«Forse vuole fuggire» disse Byrne.

Lo trovammo in un crepaccio, fra due rocce. Mokhtar diede un grido e ce lo indicò. Riuscivamo a vederne il viso. «È Billson?» domandò Byrne.

«Non lo so» risposi. «Io, Billson, non l'ho mai visto.»

Il volto dell'uomo era gonfio e la pelle stava diventando nera. Indossava abiti da città, decisamente poco adatti al luogo. Byrne toccò il corpo. «Chiunque sia, gli hanno sparato» disse e mostrò le dita sporche di sangue.

«Ma quest'uomo è ancora vivo!» esclamai.

«Non lo sarà per molto se non facciamo qualcosa.» Byrne confabulò con Mokhtar, che si allontanò. Poi sollevò il corpo dell'uomo e gli frugò nelle tasche. Trovò un portafogli e un passaporto. «È il vostro uomo, Stafford» disse e mi diede il documento e il portafogli.

Guardai nel portafogli. C'erano alcuni biglietti di banca e altre carte. Misi tutto in tasca.

«Siamo nei pasticci. O per lo meno, lui lo è» disse Byrne indicando il ferito. «Se rimane qui un'altra notte morirà e se anche tentiamo di trasportarlo non ha scampo. Non è una passeggiata fino ad Assekrem, e voi lo sapete bene.»

«Scegliamo il minore dei mali.»

«Bene, portiamocelo dietro allora e speriamo che ce la faccia.»

«Che tipo ostinato» disse, rivolto a Billson. «Mi chiedo come abbia fatto Hesther a conoscere suo padre.»

«Dobbiamo fermare l'emorragia» suggerii.

«Già fatto» assicurò Byrne. «Ho tamponato la ferita con un lembo della camicia. Di più non possiamo fare ora, almeno fino a quando non torna Mokhtar.»

«Sapevate già di Paul Billson, prima ancora che arrivassi, vero?»

«Certo, ma lui si era già eclissato.»

«Perché mi avete aspettato? Sareste arrivati prima.»

«Non di molto. Ho ricevuto il cavo di Hesther, dieci pagine fitte fitte, proprio la mattina del vostro arrivo. Qui non bisogna fare molto affidamento sulla regolarità delle comunicazioni.»

«Be', abbiamo perso del tempo, comunque.»

«Dovevo conoscervi un po'. Non mi piace viaggiare con gente di cui non mi fido. Da queste parti è pericoloso.»

«Ho superato la prova, ora?» chiesi, mettendo un po' d'ironia nel tono di voce.

Byrne sogghignò. «Per un pelo» rispose.

Mokhtar ritornò portando alcuni indumenti per fasciare il ferito e dell'acqua. Portò anche due scale. Byrne mi spiegò che le avremmo messe sotto le ruote della Toyota nel caso fossimo rimasti insabbiati.

«Qui si viaggia bene solo con i cammelli» precisò infine.

Byrne strappò una striscia di stoffa e, dopo averla inzuppata nell'acqua, la infilò nella bocca di Billson. Compì l'operazione con molta cura, per non soffocarlo. Fasciò poi la ferita mentre Mokhtar improvvisava una barella con le due scale.

15

Impiegammo quattro ore buone per arrivare in vista del picco di Assekrem. Byrne aveva fatto del suo meglio per evitare scossoni a Billson che era rimasto tutto il tempo privo di conoscenza. Feci quel che potei per lui, proteggendo il suo corpo col mio, bagnandogli il viso e cercando di fargli bere un po' d'acqua. Non si mosse mai né emise lamenti.

Pensai che Byrne si sarebbe fermato ad Assekrem per chiedere aiuto ai due uomini dell'Hermitage. Invece, passò oltre e ci fermammo dopo circa cinque chilometri.

Era buio ormai e Mokhtar, in poco tempo, eresse, con un pezzo di stoffa, un riparo per Billson, mentre Byrne gli cambiava la fasciatura alla luce di una lanterna. Mokhtar unse poi il volto del ferito, che continuava a rimanere bluastro, con un unguento.

«Se non riusciamo a fargli bere dell'acqua, non resisterà» disse Byrne. «La pallottola gli è entrata nella spalla, ma non ha leso l'osso. Soffre più per il freddo che per il dolore.»

«Perché non ci siamo fermati ad Assekrem?» chiesi. «Potevano aiutarci.»

«Vi illudete» rispose. «Quello che abbiamo fatto noi non potevano farlo in nessun altro posto, eccetto che all'ospedale di Tamanrasset, si capisce. E poi...» il tono della voce si affievolì, cosa insolita in lui.

«E poi...?»

«Voi non conoscete le leggi algerine. Billson ne ha infranta una, venendo qui senza permesso, ricordate?»

«Anche voi, allora.»

«Ma io non sono ricercato, mentre Billson lo è. Ci sono posti di blocco della polizia su tutte le uscite di Tamanrasset e lui non deve essersi fermato, statene certo. Lo prenderanno quando rientrerà a Tamanrasset.»

«Ma almeno sarà entrato in un ospedale» osservai. «E quando uscirà pagherò la cauzione.»

«Non è così facile» disse Byrne asciutto. «Dimenticate che Billson ha una ferita d'arma da fuoco e i poliziotti algerini non sono diversi dai poliziotti di altre parti. Sarà un pasticcio. Billson ha infranto la legge e per questo c'è la prigione. Non auguro neanche al mio peggior nemico di finire in una prigione algerina. Per di più torna indietro con una pallottola nella spalla. Non è un reato, ma significa che qualcun altro deve finire in prigione e bisogna trovarlo. Quindi interrogatori. Chi ha sparato è uno straniero e ciò comporterà l'intervento di un'ambasciata che attualmente l'Inghilterra non ha ad Algeri. Credo che sia rappresentata dalla Svizzera. Capite a cosa va incontro Billson?»

«Comincio ora» dissi pensieroso.

«Inoltre» continuò Byrne «Billson va in ospedale. Lo sanno tutti, e lo sa anche chi gli ha sparato...»

«... che crede di averlo ucciso» continuai per lui.

«... e che Billson conosce. Chi gli impedirà a quel punto di finire il lavoro?»

«Bisogna vedere però se chi gli ha sparato è ancora nei paraggi» osservai.

«Cosa vi fa credere che se ne sia andato?» Byrne si alzò e osservò il corpo disteso di Billson. «Questo disgraziato farà fare la figura del somaro a tutti, me compreso. Se non fosse per Hesther...» la sua voce sfumò di nuovo, mentre scuoteva la testa, irritato.

«C'è un'alternativa a Tamanrasset?»

«Forse, ma ci devo pensare. Andò a prendere il fucile dalla Toyota e si fece dare una borsa piena di cartucce da Mokhtar. Mise un colpo in canna e abbassò delicatamente la sicura. «Suppongo che sappiate usarlo, “colonnello”» disse.

«Perché?»

«Perché potreste averne bisogno. Alza un po' a sinistra, diciamo di un cinque centimetri a cento metri. Stanotte faremo i turni.»

«Pensate che avremo visite?»

«Penso che dovremo vegliare Billson durante la notte. Potrebbe aggravarsi.»

Feci il turno di mezzo in modo da consentire sia a Byrne sia a Mokhtar di dormire il più a lungo possibile. In qualunque altro posto fossimo andati, dovevano essere loro a portarmici e quindi erano più necessari di me.

Billson era immobile ma respirava ancora e mi sembrò che stesse meglio.

Per un momento pensai di lasciare tutto e tutti e di tornarmene a Londra. Byrne aveva ragione. Billson era un fastidio per chiunque lo avvicinasse. Dovevo abbandonarlo al suo destino.

Ma il pensiero di tornare a mani vuote da Alice Aarvik mi fece cambiare opinione. E poi non mi sembrava corretto nei riguardi di Byrne e Mokhtar che avevano corso tanti rischi per un uomo che nemmeno conoscevano. E se Billson era rimasto senza denaro, chi l'avrebbe ricondotto in Inghilterra? No, dovevo rimanere. Ormai ero legato a quel deserto.

Guardai il fucile che avevo nelle mani. Era un vecchio Enfield 303 che doveva essere stato usato nella Prima guerra mondiale. Scaricai l'arma e guardai nella canna. Era perfettamente pulita. Il sergente Byrne poteva essere soddisfatto di Mokhtar. La ricaricai e andai a controllare Billson.

Verso la fine del turno, Billson cominciò ad agitarsi e a mormorare qualcosa. Erano frasi incomprensibili. Lo toccai e non mi parve che avesse la febbre. Svegliai Byrne.

«Billson sta tornando in sé» dissi.

«Buon segno. Ora sto io di guardia.» Guardò le stelle per sapere l'ora. Non aveva orologio. «Andate a dormire, dobbiamo partire presto. La nostra prossima tappa è ad Abalessa.»

Faceva molto freddo e mi avolsi nel mio *djellaba*. Non mi chiesi neanche dove fosse Abalessa. Mi addormentai subito e profondamente.

Billson stava molto meglio quella mattina, ma era intontito e certamente non si rendeva conto di dove fosse né di ciò che gli accadeva intorno. Lo distendemmo nel retro della Toyota, su una coperta di cammello, quella che Mokhtar aveva usato come riparo, e su un paio di *djellaba*.

«Appena fuori di qui, troveremo certamente un po' di latte di caramella e qualcosa di caldo da fargli mandare giù» disse Byrne.

Viaggiammo ad andatura sostenuta perché Byrne aveva detto che c'era molta strada da fare. Uscendo da Atakor incontrammo di nuovo il campo dei Tuareg e riuscimmo ad avere, tramite Mokhtar, un po' di latte. Byrne per precauzione aveva coperto Billson. «Meglio che non lo vedano» disse.

Ci fermammo più avanti e i nostri tentativi di far bere il latte a Billson ebbero successo. L'uomo parve stare subito meglio. Notammo che la pelle del viso e quella delle mani cominciava a screpolarsi e Mokhtar applicò ancora dell'unguento. Ora che il terreno lo permetteva, Byrne ci diede dentro con l'acceleratore. Le verdi campagne d'Inghilterra erano un'altra cosa, ma per me che venivo da Koudia, quei rari cespugli spinosi che incontravamo erano uno spettacolo meraviglioso.

Ci fermammo poche volte, in genere per riempire il serbatoio della Toyota con le taniche di riserva. Billson si riprendeva rapidamente e pareva tornargli un barlume di intelligenza, ammesso che quel tipo ne avesse. In un'occasione Byrne si fermò e mandò avanti Mokhtar.

«Questa è la pista principale per Tamanrasset. Non vorrei che ci vedessero mentre l'attraversiamo» disse.

Mokhtar sparì dietro un'altura e quando riapparve stava agitando le braccia. Byrne mollò la frizione e proseguimmo oltre l'incrocio.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«Giriamo intorno a Tamanrasset per immetterci sulla strada di Abalessa, dalla parte opposta della città.

Abalessa, quando ci apparve all'orizzonte, era una collina. Non ci andammo subito, ma ci fermammo a circa due chilometri. Mokhtar preparò un brodo per Billson, cuocendo un po' della carne di gazzella che era avanzata. Poi bevemmo l'immane tè alla menta.

«Mi spiace per il vostro caffè, Stafford. Lo berrete domani a Tamanrasset. E io mi farò una bella birra gelata.»

«Ma...»

«No, non preoccupatevi per Billson» mi prevenne Byrne. «Lui starà qui con Mokhtar. Ci andremo solo noi due. Voglio che rientriate nella legalità.»

Mi grattai il mento, perplesso. Non m'ero raso nei giorni precedenti e dovevo sembrare un mostro. «Spiegatevi» dissi.

«La prima cosa che farete a Tamanrasset sarà di recarvi al posto di polizia di Fort Lapperine. Il vostro nome certamente figurava nell'elenco dei passeggeri dell'aereo e ora si staranno domandando dove diavolo siete finito.»

«Ma nessuno mi ha detto che dovevo farlo appena sbarcato. Nemmeno voi.»

«Ve l'avrei detto se vi foste registrato all'hotel. Comunque ora lo sapete. Ecco il vostro alibi» disse puntando l'indice verso la collina. «La tomba di Tin Hinan. È il mio, anche.»

«Non è anche il nome dell'albergo?»

«Sì, ma anche quello del leggendario antenato dei Tuareg» rispose sorridendo. «Avete una macchina fotografica nel vostro bagaglio? Bene» disse al mio cenno affermativo. «Domani andremo a fare fotografie lassù e porteremo il rullino in città, a sviluppare. Sarà una prova che siamo stati qui, se qualcuno ce lo chiederà. Non voglio che sappiano che siamo andati nell'Atakor. Non subito, almeno.»

«Quanto ci fermeremo a Tamanrasset?»

«Quanto basterà per soddisfare la curiosità dell'uomo dietro la scrivania. Prepariamoci la storiella. Siete arrivato a Tamanrasset, avete parlato con me e mi avete domandato dov'era la tomba di Tin Hinan perché avete sentito dire che è famosa. Mi sono offerto di accompagnarvi là e siete rimasto affascinato dall'archeologia del luogo. Non insistete troppo sull'archeologia, perché ci vuole un permesso anche per questo. Stanotte all'improvviso vi è venuto in mente che non vi siete registrato ed eccoci in città per sistemare le cose. È tutto chiaro?

Ripetei la storia e Byrne disse: «L'uomo vi chiederà che intenzioni avete per il futuro. Ditegli che volete andare ad Agadez, in Nigeria.»

«Ma ci andremo sul serio?» chiesi guardandolo senza espressione.

«Certo, dobbiamo portare via Billson, lontano dall'Algeria.»

Mi grattai di nuovo il mento. «Ma io non ho un visto per quel paese, prima di tutto perché non ho avuto il tempo di chiederlo e poi perché non avevo intenzione di andare là.»

«Non avete bisogno del visto, quando siete con me.»

«E voi l'avete?»

«Non ne ho bisogno, io vivo lì. In un bel posto a nord di Agadez, si chiama Aïr ou Azbine. Vengo a Tamanrasset una volta all'anno per sbrigare alcune pratiche di Hesther.»

Mokhtar servì il tè e ci sedemmo finalmente dopo quella lunga giornata d'auto. «Come avete conosciuto Hesther?» chiesi a Byrne mentre bevevo il tè.

«Veniva spesso, da giovane, nell'Ahaggar. Allora c'erano i francesi qui. Mi capitò di aiutarla, una volta che si era trovata nei pasticci, nel Tademait, un'altra regione infernale, settecento chilometri più a nord, e mi fu riconoscente. Mi offrì un lavoro ad Algeri, ma rifiutai perché il Maghreb non mi è mai piaciuto. Così mi chiese di occuparmi dei suoi affari a Tamanrasset. La cosa andò avanti per un paio d'anni fino a quando non avemmo una discussione. La conclusione fu che finanzia la mia attività nell'Aïr.»

«Cosa fate laggiù?» chiesi con curiosità. Byrne doveva pur guadagnarsi da vivere in qualche modo. Certamente non andando in giro ad aiutare stranieri in difficoltà.

«Allevo cammelli e faccio la guida di carovane a Bilma» disse.

Non sapevo assolutamente dove fosse Bilma e, sebbene riuscissi a immaginarlo nelle vesti di guida, non ce lo vedevo in quelle di allevatore di cammelli. «Quanti cammelli avete?»

«Tra bestie da soma e capi da allevamento» disse dopo un rapido calcolo «direi circa trecento. Ne avevo di più, ma una dannata siccità mi ha dato un duro colpo. Ma mi sto tirando su di nuovo.»

«Chi li cura in questo momento?»

«In Arizona lo chiamano soprastante» disse sorridendo. «Si chiama Hamiada ed è il fratello di Mokhtar. A proposito avete la pellicola per le fotografie?»

«Sì.»

«Bene. Adesso andiamo a dormire.»

«Non mangiate?»

«Mangeremo domani a Tamanrasset. Quello che c'è è appena sufficiente a Mokhtar e a Billson quando saremo via. Svegliatemi a mezzanotte.» Così dicendo si distese su un fianco e si addormentò quasi subito.

Per quella notte non avrei avuto da mangiare, ma non me né importava granché. Mi guardai intorno e vidi che Mokhtar si era già addormentato, come Billson. Non potei far altro che offrirmi volontario per il primo turno.

Verso le undici, Billson si svegliò e per la prima volta capii perfettamente quel che diceva. «È buio. Come mai è tutto buio?»

«Perché è notte» dissi piano.

«Chi siete?» La sua voce era debole ma sufficientemente chiara.

«Mi chiamo Stafford, ma non dovete preoccuparvi, Paul. State calmo e tranquillo.»

Tacque per qualche momento. «Mi ha sparato» disse a un tratto.

«Lo so. Ma dormite ora, ne parleremo domani.»

Se ne stette immobile e in silenzio e quando mi voltai a guardarlo, cinque minuti dopo, vidi che aveva gli occhi chiusi e respirava profondamente.

A mezzanotte svegliai Byrne e gli dissi di Billson. Poi andai a dormire anch'io.

Non perdemmo molto tempo la mattina seguente perché Byrne aveva fretta di tornare a Tamanrasset e dovevamo fare prima le fotografie ad Abalessa. Scambiammo comunque qualche parola.

Billson era debole ma lucido. Bevve dell'altro brodo che Mokhtar aveva preparato e mangiò un po' di carne.

«Chi siete?» chiese quando m'inginocchiai vicino a lui.

«Sono Max Stafford. Sono venuto a cercarvi per conto di vostra sorella.»

«Alice? E come poteva sapere dov'ero?»

«Non è stato difficile immaginarlo» dissi secco. «Vi rendete conto di esservi comportato come uno sciocco, scappando via così?»

«Me ne rendo conto» disse con riluttanza. Guardò oltre le mie spalle. «Chi sono quegli arabi?»

«Non sono arabi. Ora ascoltatevi, Paul. Avete commesso un grosso errore ad andare nell'Atakor senza autorizzazione. Sapevate di non avere carburante sufficiente per tornare indietro?» Spalancò gli occhi e scosse la testa. «E vi hanno anche sparato. Chi è stato, e perché?»

Il suo volto non manifestò alcuna espressione. Aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Non ricordo granché.»

«Non importa» dissi gentilmente. «Adesso dovete solo guarire. Se la polizia vi trova, finite diritto in prigione. Dobbiamo evitare che accada.»

Mi voltai sentendo la voce di Byrne.

«Siete pronto?» C'era dell'impazienza nel suo tono.

«Vengo» dissi e, rivolto a Billson conclusi: «Statevene buono.»

Byrne fu più rude. A Billson che era supino, Byrne, vestito di tutto punto come un Tuareg, dovette sembrare alto un chilometro. C'è qualcosa di particolarmente minaccioso in un uomo che vi parla con il viso coperto.

«Ascoltami, stupido» gli disse. «Ora starai qui tranquillo senza commettere altre pazzie, altrimenti Mokhtar ti taglierà la gola. È chiaro?»

Paul annuì debolmente. Notai che Mokhtar portava la sua spada e per avvalorare le parole di Byrne mostrava il fucile.

Sulla collinetta di Abalessa c'erano le rovine di una costruzione di pietra. Lo stile non era quello Tuareg.

«È francese?» chiesi. «Legione straniera?»

«È un po' più antico» disse Byrne. «Secondo una teoria, questi sarebbero i resti più meridionali di un avamposto romano. È simile infatti ad altre fortificazioni romane che si trovano più a nord. Forse i resti di un edificio costruito dai superstiti di una legione. I romani ne avevano un paio nell'Africa del nord. Per me, però, sono storie» concluse scuotendo le spalle.

«E la tomba di Tin Hinan?»

«Di qua.» Lo seguii. «Fu trovata lì.»

Misi la testa dentro un cunicolo di pietra che in origine era coperto da una lastra di

pietra che ora giaceva poco lontana.

«Ancora oggi è un mistero» continuò Byrne. «I Tuareg raccontano la storia di Yunis e Izubahil che Bisanzio aveva mandato per governarli. Questo nel millequattrocento circa. Alcuni gioielli che furono trovati nella tomba risalgono effettivamente a quel periodo, ma altri erano più antichi. Del quinto o sesto secolo. E c'erano anche armi di ferro che i bizantini non usavano. Ma» proseguì cambiando il tono della voce «non siamo qui per una lezione di storia. Su, datevi da fare con quell'aggeggio. Fotografate anche me e farò lo stesso con voi. I turisti fanno così.»

Feci tutte le fotografie che il rullino conteneva e ce ne andammo anche se mi sarebbe piaciuto rimanere là più a lungo. I misteri mi affascinano. E poi non ero venuto nel Sahara per far luce su un mistero?

Percorremmo i cento chilometri che separavano Abalessa da Tamanrasset in due ore e mezzo, aiutati anche dall'ultimo tratto di strada che era asfaltato, l'unico che avessi visto in tutto il Sahara.

Byrne frenò bruscamente davanti all'hotel Tin Hinan. «Entrate e rinfrescatevi» disse. «Io faccio un giro qui intorno. Ci vediamo tra un'ora. Intanto che aspettate fatevi una birra.»

«Dormirò qui stanotte?»

«No, venite con me. Probabilmente vi faranno pagare la prenotazione della stanza. Datemi il rullino.»

Glielo diedi e partì di gran carriera, strombazzando. All'albergo mi fecero delle storie, come m'aspettavo, ma si calmarono subito quando dissi che avrei pagato la stanza come se l'avessi usata. Nonostante il pessimo francese del tizio che mi aveva accolto all'arrivo, riuscii a capire che la polizia era venuta a cercarmi. Lo tranquillizzai dicendogli che sarei andato da loro e, sedutomi a un tavolino, ordinai una birra.

Una birra non mi era mai sembrata così buona. Non era cambiato nulla a Tamanrasset dal giorno in cui vi ero arrivato la prima volta. I Tuareg continuavano ad andare avanti e indietro nella strada dal fondo sabbioso, con la loro andatura languida e maestosa. Alcuni se ne stavano in gruppo a discutere non so di che cosa, forse del prezzo dei cammelli o della difficoltà di cacciare le gazzelle. Molti di loro portavano la spada a tracolla.

Naturalmente Tamanrasset non poteva cambiare. Ero cambiato io in quei pochi giorni trascorsi ad Atakor e a Koudia. E a quanto sembrava, il mio destino era andare in Nigeria, ad Agadez, nell'Aïr. Non avevo idea di dove fosse e mi chiesi dove avrei potuto comprare una cartina.

C'erano altre cose di cui avrei avuto bisogno. I vestiti di foggia tropicale che il sarto di Londra mi aveva cucito mostravano i segni del viaggio nel deserto. Dovevo sembrare un barbone. Byrne però mi aveva detto che a Tamanrasset non sarei riuscito a trovare un vestito di stile europeo.

Finii la birra e ordinai un caffè che mi portarono ristretto e molto zuccherato. Non era molto buono. Ero a metà della seconda birra, quando arrivò Byrne. Si ordinò una birra che bevve tutta d'un fiato. Mentre ne ordinava un'altra, disse: «Nessun uomo di nome Kissack è stato visto da queste parti.»

«Come?»

«Può aver cambiato nome, naturalmente. C'è in giro una comitiva di turisti tedeschi.»

«Avete una cartina? Vorrei vedere dove andremo.»

«Io non ne uso, posso però procurarvene una.»

«Vorrei anche dei vestiti.»

«Abbiate ancora un po' di pazienza» disse, esaminando quelli che avevo addosso. «Ad Agadez ne troveremo di più adatti. Le foto saranno pronte tra un'ora, ho trovato il fotografo che me le fa.» Finì la sua birra. «Ora andiamo a raccontare la storiella alla polizia.»

Prima di entrare nel posto di polizia mi chiese se avevo il passaporto.

Lo tirai fuori dalla tasca ed esitai. «Attenzione, se dico a quel tale che vado in Nigeria, noterà che non c'è il visto per quel paese.»

«Questo non è un problema» disse Byrne. «A questa gente non interessa molto come si possa entrare in un altro paese. Vedrete che saranno felici di sapere che andate via e in fretta anche. Su, andiamo.»

Mi presentai al grasso poliziotto in uniforme e misi il passaporto sulla scrivania.

«È un pezzo che la aspettiamo, *m'sieur* Stafford» disse freddamente con un pesante accento francese. «Cosa è successo?»

«*Merde!*» se ne uscì Byrne.

«Dovevano essere solo un paio di giorni.» Parlava anche francese! La trovata era efficace.

«Tre e mezzo, per l'esattezza, *m'sieur* Byrne» corresse il poliziotto.

«Io pensavo che si fosse già presentato. Ho scoperto solo questa notte che non l'aveva fatto, e siamo venuti subito.»

«Dove eravate?»

«Ad Abalessa» rispose Byrne e aggiunse qualcosa in un linguaggio gutturale completamente diverso da quello che usava con Mokhtar. Doveva essere arabo.

«Non siete stati in nessun altro posto?»

«E dove altro si può andare qui intorno?» sbottò Byrne.

A quel punto intervenni io: «È colpa mia. Ho colto al volo l'occasione di recarmi ad Abalessa con il signor Byrne. Non sapevo di dovermi presentare prima qui.» Feci una pausa e aggiunsi: «È notevole come posto, ma non sono assolutamente certo che si tratti di resti romani.»

Il poliziotto non fece commenti. «Vi fermerete molto a Tamanrasset, *m'sieur* Stafford?»

Lanciai un'occhiata a Byrne. «No, parto per Agadez.»

«Con *m'sieur* Byrne?»

«Sì.»

Parve rilassarsi e sembrò più affabile mentre raccoglieva il mio passaporto. «Abbiamo un sacco di fastidi con voi turisti. La cosa più difficile è farvi capire che ci sono dei regolamenti da rispettare. A proposito, c'è un altro inglese che vi sta cercando.» Aprì il passaporto e controllò il mio visto con la fotografia. «Non c'è il visto per l'Algeria» disse alla fine.

«Sapete che non è necessario» intervenne Byrne.

Gli occhi del poliziotto si ridussero a due fessure mentre guardava Byrne. «Certo,

siete molto gentile a ricordarmelo.» Appoggiò le mani sul piano della scrivania. «Devo dirvi quel che penso di voi, *m'sieur* Byrne. Non godete di buona fama nell'Ahaggar. Prima o poi mi deciderò a scrivere un rapporto su di voi.»

«Non andrà oltre il commissariato di Algeri» disse Byrne. «Potete contarci.»

Il poliziotto non disse nulla. Il suo volto era senza espressione mentre timbrava il passaporto e lo spingeva verso di me. «Dovete riempire un modulo in tre copie. Se non sapete come fare, *m'sieur* Byrne saprà come aiutarvi» e indicò il tavolino a fianco.

Riempii il modulo, con l'aiuto di Byrne naturalmente, e lo restituii al poliziotto che mi chiese: «Quando partirete per la Nigeria?»

«Subito» rispose Byrne per me. «Facciamo un salto ad Abalessa a riprendere le attrezzature che abbiamo lasciato là e partiamo.» Il poliziotto annuì. «E non dimenticate di passare dal posto di blocco, *m'sieur* Byrne. Avete la cattiva abitudine di aggirarlo.»

«Ma quando mai?...» fece Byrne con notevole faccia tosta.

Appena fuori dall'ufficio di polizia, incrociammo un uomo con un mitra. Quando fummo sulla strada dissi a Byrne: «Non gli siete simpatico. Perché?»

«Non io in particolare. Alla gente del Maghreb non piacciono gli stranieri che vivono come i Tuareg. Quel poliziotto è un arabo di Sidi-bel-Abbès. Un tempo reclutavano i poliziotti tra i Tuareg.»

«Può creare dei fastidi?»

«Assolutamente no. Il commissario di Algeri è amico di Hesther Raulier.»

«Cosa gli avete detto in arabo?»

Byrne sorrise. «Qualcosa che non dovevate sentire. Che siete uno stupido dannato turista e ne ho approfittato per dirgli che stavamo aspettando che sviluppassero le fotografie. Spero proprio che vada a controllare.»

Andammo a fare alcune compere. Byrne era conosciuto e veniva accolto con cordialità. Comprava qualcosa in tutti i negozi in cui si fermava. Sale, zucchero, farina. Comprò anche una carta per me, poi ce ne tornammo all'hotel per bere l'ultima birra.

«Come vi dicevo, non c'è traccia di Kissack» disse, non appena ci fummo seduti. «Ma ho passato parola e se compare lo sapremo.»

Diedi un'occhiata alla carta che aveva una scala abbastanza grande. Aperta, copriva tutto il tavolino al quale stavamo seduti. La piegai in modo da avere sotto gli occhi la zona intorno a Tamanrasset. Costatai che nei giorni precedenti ne avevamo percorso una parte molto piccola.

«Allora» chiesi «dove siamo diretti?»

Byrne prese la carta e mise il dito su Tamanrasset.

«Andiamo a sud, ma non facciamo la strada principale. Taglieremo per Fort Flatters che si trova già in Nigeria.» Girò la carta.

«Entreremo nell'Aïr da nord, attraverseremo Iferouane e poi giù verso Timia. Sto lì vicino. Vi piacerà, vedrete.»

Calcolai la distanza. In linea d'aria circa settecento chilometri, ma dovevano essere più di mille a giudicare dalla zona. C'erano più montagne che pianura.

«Cos'è un *erg*?» chiesi.

«Un mare, un mare di sabbia» disse facendo schioccare la lingua.

Notai con sollievo che non ce n'erano sulla strada per l'Aïr.

Finimmo di bere con calma la birra e ci incamminammo verso il nostro fotografo.

A un tratto, Byrne mi diede una gomitata «Guardate quel poliziotto! Sta uscendo dal laboratorio fotografico. Che vi dicevo? Sono andati a controllare le nostre fotografie.»

Ritirammo le fotografie e ci dirigemmo verso il garage dove si trovava la Toyota per il rifornimento di acqua e carburante. Partimmo per Abalessa.

Mokhtar disse che non c'erano state difficoltà. Billson stava molto meglio e aveva voglia di parlare. Evidentemente con Mokhtar non ne aveva avuto la possibilità.

«Non c'è tempo per questo, ora» tagliò corto Byrne. «Dobbiamo andarcene di qui.

Caricammo tutto sull'auto e poiché dovevamo attraversare di nuovo Tamanrasset, mettemmo Billson dietro e lo coprimmo con un paio di *djellaba*. Passammo davanti all'ufficio di polizia. Davanti all'ingresso c'era l'uomo col mitra. Respirai di sollievo quando svoltammo l'angolo fuori dalla sua vista.

A circa sette chilometri dalla città, Byrne si fermò e andò a vedere come stava Billson. Io lo seguii.

«Come va?» gli chiese scoprendolo.

«Sto bene» rispose Billson.

«Te la senti di camminare?»

«Camminare?»

Rivolto a me, Byrne disse: «C'è un posto di controllo della polizia appena dopo la curva. Temo che quel figlio di puttana di poliziotto ci abbia segnalati e che faranno i pignoli.» Poi tornò a voltarsi verso Billson: «Sì, camminare. Per due o tre chilometri. Mokhtar ti aiuterà.»

«Credo di poterci riuscire» disse Billson.

Byrne andò a parlare a Mokhtar e io chiesi a Billson: «Siete veramente sicuro di farcela?»

Notai che era molto pallido. «Tenterò» disse. «Chi è quell'uomo?»

«È lui che vi ha salvato la vita. Ora cerca di salvarvela di nuovo.»

Entrai nella cabina di guida dove si trovava già Byrne e ci avviammo. Mi voltai indietro e vidi Mokhtar e Billson che scomparivano dietro una roccia sul margine della strada.

Byrne aveva ragione. Al blocco ci perquisirono. Fu un controllo molto severo e Byrne disse che di solito non era così. Ma non si può discutere con un uomo che vi punta il fucile addosso. Rovistarono dappertutto e aprirono i bagagli senza preoccuparsi molto di rimettere a posto gli oggetti che sparpagliavano intorno. Girarono e rigirarono tra le mani il mio passaporto e alla fine dissero che dovevo compilare un altro modulo in tre copie.

«Ma l'ho già fatto stamattina» protestai.

«Non fate discussioni» tagliò corto Byrne. «Fate come vi dicono.»

Ci diedero finalmente il permesso di proseguire e Byrne, non appena fummo fuori della vista del posto di blocco, prese una pista che sulla carta non era segnata.

«Quella pista porta a In Guezzam» disse «e fa un giro più lungo. Se prendiamo per Fort Flatters facciamo prima.»

Guidò ancora per un tratto poi si fermò. «Aspetteremo qui Mokhtar.»

Uscimmo dall'auto e diedi uno sguardo alla carta.

«Avrebbero dovuto essere già qui» dissi dopo un po'. «Abbiamo perso tempo al posto di blocco che non dista più di tre chilometri.»

«Più di otto» corresse Byrne. «Se avessi detto a Mokhtar la verità, si sarebbe rifiutato.»

Mokhtar, infatti, apparve su un lato della strada. Portava Billson sulle spalle come un sacco. Lo sdraiammo sulla Toyota come meglio potemmo e gli spruzzammo acqua sul viso per farlo rinvenire.

17

Viaggiammo a piccole tappe facendo più di centocinquanta chilometri al giorno. Il tragitto mi diede l'opportunità di conoscere Paul Billson, ammesso che si possa affermare di conoscere un uomo così complesso. Forse Byrne ne sapeva più di me.

Se ad Abalessa Billson si era mostrato piuttosto ciarliere, ora lo era molto meno. Forse la camminata lo aveva indebolito, sebbene fisicamente sembrasse più in forma della sera prima. Avevamo anche delle tende, ora, e mentre Byrne e Mokhtar le montavano, io cambiai la fasciatura a Billson. La ferita cominciava a rimarginarsi, ma decisi di spolverarla comunque di penicillina, prima di ricoprirla.

Era confuso. «Dove stiamo andando? Chi siete voi?» chiese con aria patetica.

«Ve l'ho già detto, mi chiamo Stafford, Max Stafford.»

«Il vostro nome non mi dice nulla.»

«Ne sapreste di più se vi dicessi che sono il responsabile della sicurezza alla Franklin Engineering.»

Sbarrò gli occhi. «Santo cielo! Volete dire che siete venuto fin qui perché ho lasciato in fretta e furia la Franklin?»

«Non solo per quello, ma siete sulla buona strada. C'è un mucchio di cose che dovete dirmi.»

Si guardò intorno. Ci eravamo accampati quasi sulla cima di un crinale, sottovento. In quel momento si unì a noi anche Byrne e io gli dissi che forse avremmo fatto meglio ad accamparci di sotto. Scosse la testa. «È un errore. Nel Sahara è morta più gente per annegamento che di sete.» Vedendo la mia espressione incredula, continuò: «Le vedete quelle montagne? Ci sono temporali di cui non vi accorgete neanche.»

Ma attraverso gli *ouadi* di quelle rocce vi piovrebbe addosso una valanga d'acqua.

«Dove siamo?» chiese Billson.

«Ottanta chilometri a sud-est di Tamanrasset» risposi.

«Dove stiamo andando?» chiese Billson.

«In Nigeria. Vi stiamo portando fuori dal paese perché siete ricercato dalla polizia algerina. Avete infranto la legge.»

«Perché fate questo per me? Finii di annodare la fasciatura.»

«Ch'io sia dannato se lo so» dissi. «Ci avete dato un sacco di fastidi e la Nigeria è

l'ultimo posto al mondo dove desidero andare» conclusi io.

«Allora non capisco» disse e scosse la testa.

«Ricordate qualcosa, adesso, di come sono andate le cose? Chi vi ha sparato?»

«Ricordo che mi ero fermato perché avevo una gomma sgonfia e pensavo di doverla cambiare. L'altra auto è arrivata proprio mentre mi accingevo a farlo.»

«Che tipo d'auto?»

«Una Range Rover. Sul momento pensai che si fosse fermata per darmi una mano. Invece l'uomo si fermò a una decina di metri e sparò.»

«È andata proprio così?»

«Sì, proprio così. Il colpo mi fece cadere ma in quel momento non sentii molto male.»

Guardai Billson, incuriosito. Quella storia non stava in piedi. Tutto ciò che faceva Billson non stava in piedi. Collezionava assurdità come un appassionato i francobolli. Ma non avevo dimenticato che per lui a Londra, dalle parti di Kensington, ero stato picchiato.

«Avete visto quell'uomo?»

«Certo, mi hanno anche inseguito.»

«Non era solo?»

«Erano in due a inseguirmi.»

«Arabi o Tuareg?»

«Erano bianchi come voi e me.»

«Quello che vi sparò, disse qualcosa?»

«No, fu questione di attimi. Appena la macchina si fermò, quello scese e sparò.»

«E cosa accadde poi?»

«Ero caduto dietro la Land Rover e loro non riuscivano a vedermi. Mi nascosi in un anfratto. Poi sentii che scendevano dall'alto e mi misi a correre fra le rocce, cercando un altro nascondiglio.

Tacque. «Dunque vi inseguirono?» lo incalzai. «Sparavano ancora?»

Annuì. «Il primo, ma non mi colpì. La spalla cominciava a dolermi e avvertivo dei capogiri. Poi non ricordo più nulla.»

Era svenuto, probabilmente, e fortunatamente per lui era caduto in quell'anfratto dove non erano riusciti a trovarlo. D'altra parte, a Koudia, bruciargli la Land Rover voleva dire ucciderlo.

«Come avete fatto a trovarmi?» chiese Billson.

«Vi stavamo cercando. Nessuno sapeva dove fossi.»

«Sì, ma avete lasciato molte tracce dietro di voi e non è stato difficile. Avete dei nemici? Qualcuno vi vuole vedere morto, a costo di inseguirvi per tutto il Sahara!»

«Siete pazzo» disse.

«C'è qualcuno che lo è, certo non sono io. Il nome di Kissack vi dice niente?»

«No.» Rimuginò qualcosa.

«Che fine ha fatto la mia Land Rover?»

«È bruciata.»

«L'hanno bruciata!» bisbigliò. «Ma che...» tacque di botto.

«Quanto denaro avevate in quelle valigie?» gli chiesi. Non rispose. «Secondo me, circa cinquantaseimila sterline.»

Annuì, scuro in volto.

«Comunque non ha importanza. Che ve l'abbiano preso o che sia bruciato, ormai è perso.» Lo guardai. «La legge inglese vi chiederà spiegazioni anche di questo. E se vi trovano gli algerini dovrete spiegare anche il buco nella spalla. Siete proprio un disastro.»

«Mi dispiace essere la causa di tanto disturbo.» La sua voce era un mormorio indistinto.

«Va bene, d'ora in avanti però non farete più nulla senza prima aver consultato me o Byrne, chiaro? Nulla!» Ero infuriato.

«È lui Byrne?» disse.

«Sì, è lui e girategli alla larga, anche. Ce l'ha con voi, come me d'altra parte.»

Byrne e Mokhtar avevano finito di smontare le tende e Mokhtar aveva già acceso il fuoco. Riferii a Byrne quanto avevo saputo da Billson.

«Due europei in una Range Rover. Non so quanto credere al suo racconto.»

«Così dice Paul.»

«Non mi convince. Chi va in giro a sparare a un tipo simile?»

«Dimenticate che si portava dietro cinquantaseimila sterline in biglietti di banca. E non credo che il denaro sia bruciato con la Land Rover. Forse ha detto a qualcuno di avere tutti quei soldi e la voce si è sparsa.»

«Può darsi, ma ciò non spiega la presenza di Kissack.»

«Io non credo che esista, questo Kissack.»

«Se Hesther dice che era alle calcagna di Billson, potete crederle. Hesther non commette errori.»

Mangiammo carne di montone quella sera. Mokhtar l'aveva comperata ad Abalessa da un Targui. Era molto saporita. Byrne incoraggiò Billson a mangiare. «Devi tirarti su» disse. «Voglio che cammini con le tue gambe quando saremo a Fort Flatters.»

«Manca molto?» si informò Billson.

«Una trentina di chilometri. Dobbiamo aggirare il posto di frontiera algerino. «Poi rivolto a me concluse:» E voi quello nigeriano.

La sera seguente tornai alla carica con Billson, ma non su quel che gli era accaduto in Africa, sulla vita misteriosa che conduceva in Inghilterra. Aspettai di essere solo con lui, perché sicuramente non avrebbe detto molto davanti a Byrne.

Gli tolsi le bende e constatai che la ferita si cicatrizzava piuttosto in fretta.

«Quanto guadagnavate alla Franklin, Paul?» gli chiesi mentre riavvolgevo le bende.

«Duecento al mese.»

«Siete un bugiardo» dissi senza scaldarmi. «Il vostro stipendio era di ottomila sterline l'anno, che è quattro volte tanto. È vero?» Ammutolì. «È vero?» incalzai. «Voglio sentirvelo dire.»

«E va bene. Avete ragione, il mio stipendio era di ottomila sterline l'anno.»

«Molto bene. E ora ditemi, ne eravate all'altezza?»

«Certo. È stata la Franklin a pagarmi tanto.»

«Sì, ma voi credete veramente di valere tanto?» Ammutolì di nuovo. «Sapete che Isaacson voleva licenziarvi dieci anni fa e che il consigliere delegato di allora non fu

d'accordo?»

«No.»

«Allora saprete che Stewart tentò di farvi le scarpe quando arrivò da Glasgow e che anche allora qualcuno si oppose.»

«No.»

«Chi è il vostro angelo custode, Paul?»

«Non capisco cosa volete dire.»

«Per Dio, Paul!» scattai. «Facevate un lavoro che poteva fare un ragazzino di sedici anni e pensate ancora che valesse ottomila sterline?»

Billson evitò il mio sguardo. «No, forse no» borbottò.

«Così va meglio. E come mai vi pagavano tanto? Ci doveva essere una ragione. Chi stavate ricattando?»

Si arrabbiai. «Questa è una menzogna!» farfugliò. «Non avete alcun diritto...»

«Come otteneste quel lavoro?» tagliai corto.

«Mi fu offerto. Ho conservato la lettera di assunzione.»

«E questo quando?»

Rifletté un momento. «Dev'essere stato nel millenovecentosessantatré.»

«Chi vi mandò la lettera?»

«Un certo McGovern. Allora era consigliere delegato della Franklin.»

Ancora McGovern? Consigliere della Franklin, presidente del consiglio di amministrazione più tardi, ora presidente di tutto il Gruppo Whensley. “Sir” Andrew McGovern, il benemerito cavaliere d'industria. L'uomo che appariva e scompariva, come una minaccia, nella vita di Billson e che aveva revocato il mandato alla Stafford Security quando Billson era scomparso.

«Cosa diceva la lettera?»

«McGovern mi offriva un lavoro a duemila sterline l'anno» disse Billson. «Naturalmente non me lo lasciai scappare.»

Sfido! Duemila sterline non erano una sciocchezza nel millenovecentosessantatré. E per quel lavoro non avrebbero pagato più di mille. «Non vi domandaste perché McGovern vi faceva un'offerta così vantaggiosa?»

«Certo che me lo chiesi. Ma cosa dovevo fare? Rifiutare perché mi pagavano troppo?» Billson mi piantò gli occhi addosso.

Non ebbi nulla da obiettare. Billson era forse uno stupido, ma non fino al punto di dire a McGovern che non valeva i soldi che gli dava.

«Così accettaste e teneste la bocca chiusa.»

«E così. Dapprima mi preoccupai un po' perché temevo di non essere all'altezza del lavoro. Ma poi scoprii che era molto semplice.»

«Cioè non valeva duemila sterline, allora, come non ne vale ottomila ora» commentai. «Perché McGovern vi passava tutti quei soldi?»

Billson si strinse nelle spalle. «Non lo so. Naturalmente la cosa mi incuriosiva, ma non sono mai andato a chiedergli spiegazioni.»

«Certo che no, temeva di perdere la gallina dalle uova d'oro, pensai.»

«Come ottenne Alice il posto alla Franklin?»

«Avevano bisogno di una dattilografa» rispose Billson «e gliene parlai. Alice fece la domanda e ottenne il lavoro, solo che non le fecero fare la dattilografa, ma la

segretaria personale di McGovern. Alice è una ragazza in gamba.»

«McGovern sapeva che era la vostra sorellastra?»

«Suppongo di no. Io comunque non gliel'ho mai detto.» Sospirò. «Credetemi, è così. Vedevo raramente McGovern perché il mio lavoro non mi metteva in contatto con lui. Poi se ne andò a Londra e da allora non l'ho più visto.»

«Perché avete mentito a vostra sorella sul vostro vero stipendio?»

«Accidenti, ve l'ho già detto» scattò Billson, scagliando lontano un pugno di sabbia. «Alice è intelligente e mi avrebbe chiesto spiegazioni che non potevo darle. Si sarebbe messa a indagare e forse l'avrebbe scoperto.»

Dunque temeva che Alice scoprisse qualche altarino. Stupido, ma astuto. Per molti anni aveva condotto un tenore di vita molto basso per accumulare una piccola fortuna. Ma a che scopo?

«Non vi siete comportato molto bene con vostra sorella, eppure sapevate che non disponeva di molto denaro e che doveva restituire un prestito alla banca. Un prestito che aveva fatto per aiutarvi. Siete un bastardo, Paul.»

Non disse nulla. Si limitava a far scorrere la sabbia da una mano all'altra e stava zitto.

«Un aiuto che non vi è servito a molto, vedo» continuai. «Il vostro cervello continua a macinare pazzie improvvise.»

«Che diavolo potete saperne voi?» proruppe con petulanza. «Nessuno può capire perché sono qui.»

«Ah no? Voi siete qui per cercare l'aereo di vostro padre.»

Il viso contratto si rilassò immediatamente. «Come fate a saperlo?»

«Cristo, Paul! Siete trasparente come il vetro di una finestra. Leggeste l'articolo di Michael English sul supplemento domenicale e andaste su tutte le furie. English mi ha detto cosa è successo nell'ufficio del direttore.»

«Avete visto English?» Lasciò andare la sabbia e scosse le mani per pulirle. «Perché mi avete seguito? Perché siete qui?»

La domanda era pertinente. La mia idea originale prevedeva solo poche indagini ad Algeri. Non avrei mai immaginato che le circostanze mi avrebbero condotto fino a quel punto, in compagnia di un Targui, di un pseudo-Targui e di un uomo che era stato a un passo dalla morte.

«Diciamo che lo faccio per Alice» dissi. Era vero, anche se solo in parte. «È preoccupata per voi che, accidenti, non lo meritate.»

«Se non mi avessero sparato, l'avrei trovato» protestò Billson. «Ormai ero a poche miglia.» Rovistò la sabbia con le dita. «E ora sto andando nella direzione opposta.» Era disperato.

«Vi sbagliate. I rottami di Koudia appartengono a un aereo francese. Chiedetelo a Byrne, lui sa tutto. Vi buttate sempre a peso morto nelle cose. Volete, una volta tanto nella vostra vita, ragionare un po' prima di agire? Da quando avete lasciato la Franklin avete combinato un mucchio di guai.»

Non aspettai la sua risposta e lo lasciai. Non parlai nemmeno con Byrne. Dopotutto non erano affari suoi. Mi allontanai dal campo per un centinaio di metri e mi sedetti a riflettere su quanto avevo appreso. Pensai molto a quel pilastro dell'industria che era McGovern ma non approdai a nulla.

Alla frontiera algerina Mokhtar e Billson fecero un lungo giro a piedi, mentre io e Byrne ci presentammo al controllo. C'erano moduli da riempire anche qui, ma alla fine trovammo che il trattamento era di gran lunga migliore di quello che avevamo subito al posto di blocco all'uscita di Tamanrasset. Passammo e ci fermammo ad aspettare Billson nella terra di nessuno fra il confine algerino e Fort Flatters, in Nigeria. Poi, fu il mio turno di seguire Mokhtar in un lungo e tortuoso giro intorno al forte, mentre Byrne e Billson passavano attraverso il controllo nigeriano.

Quando ci ricongiungemmo oltre Fort Flatters, notai che Byrne era di buonumore. La lunga camminata mi aveva stancato e mi lasciai andare sul sedile accanto al suo. «Eccoci a casa» disse.

Dopo circa centocinquanta chilometri, ci accampammo per la notte. Il paesaggio non era cambiato granché, non tanto, almeno, da giustificare l'ottimismo di Byrne. Per la verità, c'era più vegetazione e scorsi anche un torrente, ma il tutto aveva ancora l'aspetto desolato del deserto.

L'Aïr è una striscia di Sahel che penetra nel deserto» disse Byrne.

«Non vi seguo. Cos'è il Sahel?»

«È una zona di *savana* tra il deserto e la foresta del Sud. Una volta si chiamava Sudan, ma quando gli inglesi se ne andarono, i geografi dovettero dargli un altro nome per non mescolare la geografia con la politica. Sahel, appunto.»

«Non mi sembra che ci sia molta differenza con il deserto.»

«Sbagliate. Qui cadono più di quindici centimetri di pioggia all'anno.»

«Ed è molto?»

«Molto più che a Tamanrasset» disse. «Ci sono stati periodi di una decina d'anni in cui non è mai piovuto.»

«Ci fermammo in un posto chiamato Iferouane, che doveva essere importante nell'Aïr perché c'era anche una pista d'atterraggio. La popolazione era Tuareg ma notai anche razze diverse.»

«Sono nomadi» disse Byrne. «Qui c'è più possibilità di vita e non devono spostarsi tanto spesso.»

Vidi molti animali, mandrie di cammelli, pecore e capre. I Tuareg mi sembrarono meno formali qui che al nord e i loro lineamenti erano decisamente negroidi. Byrne mi disse che alcuni erano schiavi.

«C'è ancora la schiavitù da queste parti?»

«Certo, i Tuareg fanno ancora le loro scorrerie anche se ufficialmente la schiavitù non è ammessa. Alcuni anni fa, un romanziere inglese comprò uno schiavo a Timbuctù per dimostrare che quel mercato esisteva e poi lo lasciò libero. Sapete cosa accadde? L'uomo, non sapendo cosa fare, non avendo una terra propria né denaro per comprarla, tornò dal suo vecchio padrone.»

«Sempre schiavo però.»

«Sì, ma non fatevi un'idea sbagliata. Non pensate alla frusta o roba del genere. Gli schiavi, qui, coltivano il miglio e allevano piante da datteri. In teoria hanno diritto a un quinto del raccolto, ma ci sono anche i furbi che arrivano alla metà.»

Pareva che lo conoscessero tutti a Iferouane. Parlava con i vecchi, prendeva in giro le ragazze e distribuiva dolci ai bambini. Restammo lì un giorno, poi ripartimmo per Timia, la casa di Byrne.

Fin da quando lasciammo Fort Platters, Billson mi aveva evitato. Appena ci fermavano mi sfuggiva. Evidentemente non aveva gradito molto il mio interrogatorio e mostrava risentimento verso di me perché avevo messo a nudo il suo scarso amor proprio. Chiacchierava con Byrne e Byrne mostrava interesse a quel che diceva. Ma con me no. E neppure Byrne mi disse mai di che cosa parlassero tanto.

Byrne non era abbastanza Tuareg per vivere come facevano quelli in rosse capanne prefabbricate che potevano smontare e rimontare nei posti che giudicavano più idonei. La sua casa, piccola e con muri perimetrali un po' strani, era una casa vera, con stanze e tutto il resto. Dava l'idea della dimora fissa, cosa atipica per un Tuareg.

Vi arrivammo che era già buio e non potei vedere molto perché mangiammo e andammo a dormire quasi subito. Ma la mattina seguente, Byrne mi mostrò il suo regno. Vicino alla casa c'era una specie di villaggio e Byrne parlò a un uomo, che era poi Hamiada, il fratello di Mokhtar. Hamiada era un tipo alto e slanciato, perfino troppo per un Targui, e la sua pelle, per quel poco che potei vedere dietro il velo, era bianca, quasi quanto la mia.

«Fino a Telouess, circa trenta chilometri, le mandrie che vedete sono mie. Domani faccio un giro, vi piacerebbe accompagnarvi?»

«Volentieri» dissi. «E Billson? Stamattina l'abbiamo lasciato che dormiva ancora.»

Byrne mi guardò turbato. «Parleremo di lui. più tardi, ora voglio mostrarvi qualcosa.»

Hamiad tornò di lì a poco con un cammello, uno degli animali più grandi che avessi mai visto. Doveva essere alto più di tre metri, ed era di colore grigio-fumo, una cosa mai vista.

«È la perla della mia mandria» disse Byrne con orgoglio. «Si chiama Yendjelan.»

«È davvero una magnifica bestia» convenni. «È da corsa?»

«No» rise. «Non ci sono cammelli da corsa. Sono animali che se corrono troppo scoppiano. Questo è un Mehari, una bestia da sella. Domani ve ne farò montare uno, non Yendjelan, si capisce. mio, quello.»

Max Stafford su un cammello. L'idea mi faceva sorridere.

Accettammo l'ospitalità di Hamiada. Carne fredda e latte di cammella.

«A proposito di Billson» disse Byrne all'improvviso «che cosa intendete fare di lui?»

«Francamente non lo so» risposi con un sospiro. «Si potrebbe metterlo su un aereo per l'Inghilterra.»

Byrne annuì. «Sì, potrebbe imbarcarsi a Kano. Uno scalo a Lagos e poi, via, in Inghilterra.» Fece una pausa, mentre masticava pensieroso, come i suoi cammelli. «Non so, però, se facciamo bene.»

«Perché?»

«Billson non sta ancora bene. E poi se torna in Inghilterra, non avendo più denaro,

non potrà più ritornare qui. Questo potrebbe abbatterlo ancor di più e finirebbe in manicomio.»

«Cos'è per voi Billson?» gli chiesi.

«Non molto» rispose con un'alzata di spalle. «Lo faccio per Hesther.»

«Mi ero domandato spesso che tipo di rapporti ci fossero tra Hesther Raulier e Byrne. La donna mi aveva detto che non si era mai sposata, ma ciò non significava molto per un uomo e una donna.»

«Che suggerite, allora? Di assecondare le sue fantasie?»

«Sì, le sue sono fantasie. Perché ci vuole fantasia a venire fin qui da solo a cercare un aereo caduto. Ma io gli ho parlato e, a parte l'aereo, quello che dice un po' di senso ce l'ha.»

«Vi ha convinto! Credete anche voi che l'aereo sia ancora qui?»

«Potrebbe anche essere vero» disse Byrne semplicemente. «Non è stato mai trovato.»

«E non si troverà mai se Peter Billson ha imbrogliato l'assicurazione.»

«Credevo che Hesther vi avesse detto che Peter non era il tipo.»

«Non dico di no, ma il Sahara è maledettamente grande. Da dove cominciamo?»

Byrne bevve una ciotola di latte. «Billson conosce tutti i particolari di quella gara. Quando suo padre ripartì da Algeri era diretto a Kano. Doveva fare un giro intorno alla città! Ho preso la vostra carta e ho tracciato il percorso.» Rise. «Mi arrangio anche con la trigonometria, sapete?»

«E a quale conclusione siete arrivato?»

«Ci sono duemilaottocento chilometri tra Algeri e Kano. La linea che ho tracciato passa a centocinquanta chilometri a est di Tamanrasset nell'Ahaggar, e punta dritto su Agadez. L'idea, quindi, di andare a dare un'occhiata al relitto nell'Ahaggar non era del tutto balzana. Solo che Paul non doveva andarci da solo.»

«Questo cosa significa?»

«Peter Billson, come tutti gli altri, doveva compiere un grosso giro su Kano e Agadez si trova esattamente su questa rotta. Forse era anche un posto di controllo, perché gli aerei vi dovevano volare bassi. Tutti gli aerei furono identificati ad Agadez, tranne due, tra cui quello di Billson.»

«Chi era quell'altro?»

«Un italiano che forse aveva perso la rotta. Arrivò a Kano, comunque.»

«Forse Billson ebbe delle noie a causa del tempo e dovette compiere un atterraggio di fortuna» dissi.

«L'atterraggio lo fece ma non fu a causa del tempo. I bollettini meteorologici dell'epoca dicono che c'era tempo ottimo. Probabilmente cadde a nord di Agadez. Non qui, comunque, perché c'è molta gente e i resti sarebbero stati trovati. Lo stesso vale per l'Ahaggar settentrionale dove qualche beduino Chaambra l'avrebbe sicuramente visto.»

«Ma se escludiamo l'Ahaggar e l'Aïr, siamo in un vicolo cieco.»

«Quando i francesi stavano per sganciare l'atomica su Arak persero tre aerei nell'Ahaggar, che consideravano la loro bestia nera. Tornarono a cercarli, sia per terra sia per cielo, e li trovarono. Se ci fosse stato quello di Billson l'avrebbero trovato.»

«Forse lo trovarono e non ne fecero parola.»

Byrne non fu d'accordo. «Sarebbe stata una grossa notizia. Billson non fu l'unico pilota caduto nel Sahara. Nel millenovecentosessantadue furono trovati i resti dell'aereo di un certo Lancaster, caduto nel millenovecentotrentacinque nei pressi di Reggan, nel Tanezrouft. La notizia fu riportata da tutti i giornali.»

«Dopo ventinove anni...» commentai.

«Certo. Era ancora a bordo e aveva scritto un diario. Paul sa tutto di Lancaster, e sa anche quanto tempo può rimanere un relitto senza che nessuno lo scopra.»

«Dove avete detto che cadde Lancaster?»

«A duecento chilometri a sud di Reggan. Una pietraia sterminata. Ho letto anch'io la storia di Lancaster. Era sceso a Reggan con il suo piccolo aereo per rifornirsi. Si imbatté in una tempesta di sabbia e perse la direzione. Da quel momento andò sempre a est, invece che a sud, a Gao, sull'ansa del Niger, così quando fu a corto di carburante tentò di tornare a Reggan. Non ci arrivò mai.»

«Non lo cercarono?»

«Fecero del loro meglio. Ma non so quanto potessero essere attrezzati in quel genere di ricerche nel millenovecentotrentacinque. Cercarono nel posto sbagliato, a Gao, dove pensavano che fosse arrivato. Lancaster non morì subito perché aveva una piccola scorta d'acqua. Lo trovò una pattuglia francese, per caso.»

«Così Peter Billson potrebbe essere ancora nella carcassa dell'aereo, in qualche dannato angolo del deserto. Pensate che dovremmo andare a dare un'occhiata in questo posto, come si chiama?... Tanezrouft?»

«Spero proprio di no» disse Byrne. «E possibile che Peter Billson sia finito fuori rotta, ma non dobbiamo commettere anche noi l'errore di cercarlo nel posto sbagliato.»

«E scommetto che voi sapete qual è il posto giusto.»

«No, ma ragioniamo. L'aereo di Lancaster venne trovato dai francesi. Ma non è detto che non l'avessero trovato gli Hartani o i Targui prima di loro. Non bisogna dimenticare che l'aereo cadde tre anni dopo la fine della guerra che la Francia aveva vinto sui Tuareg, e se avessero trovato Lancaster vivo, sarebbero andati a riferirlo ai francesi? Secondo me, no. Se lo sarebbero portato via e basta. Nulla vieta di pensare invece che l'abbiano trovato morto e non se ne siano preoccupati.»

«Non capisco dove volete arrivare.»

«Ve la sentite di sacrificare cinque cammelli per aiutare Paul a trovare il vecchio?» disse Byrne improvvisamente.

«Cosa? Che razza di domanda è questa? Cosa diavolo volete dire?»

«Il prezzo di cinque cammelli intendo.»

«E quanto vale un cammello da queste parti?»

«Tra le cento e le duecento sterline. Un buon Mehari duecento. Yendjelan non lo vendo neanche a mille.»

«Mi state chiedendo di investire cinquecento sterline per trovare il padre di Paul?»

«Altrettante le metterò io, in cammelli si capisce. Diciamo che offriamo la ricompensa di dieci cammelli a chi fornirà notizie su un aereo caduto nel millenovecentotrentasei e che, naturalmente, sia in grado di portarci là.»

L'idea era buona per quanto non fossi proprio entusiasta di buttar via cinquecento

sterline. Ma c'era una cosa che mi preoccupava e gliela dissi.

«Ma quanto tempo ci vorrà perché si sappia in giro e qualcuno si faccia vivo? Due mesi? Tre? Non posso stare qui in eterno e se vado via io Billson viene con me, dovessi rinchiuderlo in un sacco, come mi ha suggerito Hesther.»

«Io non mi preoccuperei di questo. Non devono mettersi in giro a cercare l'aereo. Se c'è "l'hanno già visto" e sono sicuro che nel giro di sei giorni al massimo tutte le oasi più importanti del deserto sapranno quello che vogliamo che sappiano. Il Sahara è una cassa di risonanza eccezionale per le notizie importanti, e dieci cammelli, ve lo assicuro, sono una fortuna qui.»

«Cosa facciamo, passiamo parola?»

Byrne fece una smorfia. «Ma che vi salta in mente? Useremo dei ciclostilati. Ne stampiamo diecimila, in arabo, si capisce, e quelli che non sanno leggere si rivolgeranno agli scrivani quando sentiranno parlare di dieci cammelli.»

«Come pensate di stampare diecimila volantini, qui?»

«Ehi, cosa credete?» saltò su Byrne. «C'è un ciclostile ad Agadez e in banca hanno una stampatrice. C'è qualcosa che non va?» disse poi vedendo la mia faccia.

«Nulla di importante» dissi debolmente. «Ho sempre pensato che prima o poi sarei riuscito a elevarmi nella scala sociale. Ma cosa diranno di me al club quando sapranno che ho fatto un'azione di volantinaggio in pieno Sahara? A proposito volete un assegno?»

«Cosa me ne faccio di un assegno? Anticipo io la vostra parte. La restituirò a Hesther quando la rivedrete o quando potrete.» Fece una pausa. «Peccato che non abbiamo una foto dell'aereo. Paul ne aveva una ma è finita nel rogo della Land Rover.»

«Io ce l'ho» dissi. «Non proprio quella dell'aereo di Billson, ma di un esemplare simile. Ho fatto alcune fotocopie di una rivista di aeronautica.»

«Perfetto, le faremo girare. Ma forse sarà meglio farne dei disegni.» Sistemò il velo e si alzò. «C'è una cosa di cui non abbiamo parlato.»

«Cioè?»

«Del tizio che ha sparato a Paul. Se è ancora nei paraggi e legge il volantino, lo vedremo arrivare di gran carriera.»

19

Quando Billson venne a conoscenza del nostro progetto, si comportò come se tutto gli fosse dovuto. Non ci ringraziò nemmeno. Avrei tanto voluto strapazzarlo per fargli entrare un po' di buonsenso in quella testa matta. Ma l'uomo era quello che era e tentare di cambiarlo sarebbe stata un'impresa impossibile. Byrne si mise a redigere il suo manifesto e io cercai un posto tranquillo per pensare. Su Byrne, perché di Billson ero stufo.

A giudicare da quello che avevo visto, Byrne allevava animali di razza pregiata e se il prezzo medio di un cammello era di centocinquanta, lì intorno c'erano cammelli

per quarantamila sterline. Senza contare che Byrne faceva anche la guida di carovane, e si occupava degli interessi di Hesther in quei posti.

Byrne era, insomma, quel che si dice una persona agiata e, sebbene non me ne intendessi molto di economia Tuareg, mi sembrava proprio che potesse essere annoverato tra i ricchi della zona.

Il giorno seguente andammo ad Agadez. Byrne non volle che venisse anche Paul. «Resta qui, con l'albero di Ténéré. Non voglio che ti vedano ad Agadez.» Paul non insistette. Più che le parole, era stato il tono a farlo desistere.

Appena partiti, Byrne aggiunse con aria divertita: «Hamiada gli starà alle costole.»

«Che cos'è la storia dell'albero?»

«L'Albero di Ténéré? È da quella parte» e indicò a est. «l'unico albero che sia stato mai segnato su una carta. C'è anche sulla vostra.»

Controllai e c'era. *Arbre du Ténéré*. A oltre duecentocinquanta chilometri a nord-est di Agadez, *nell'erg du Ténéré*. Sulla carta era una zona di colore giallo. Sabbia.

«Perché figura sulla carta?»

«È l'albero più solitario del mondo. È vecchio di centinaia d'anni e c'è anche un pozzo, ma l'acqua non è buona.»

«Lo diceva anche la carta.»

Agadez distava oltre centocinquanta chilometri e anche se avessimo avuto un mezzo più veloce, non ce l'avremmo fatta in meno di cinque ore, date le condizioni della pista e la natura della zona.

L'impressione che ne ebbi quando arrivammo fu di una cittadina prosperosa, dalle caratteristiche tipiche di altri centri del Sahara. Aveva anche una moschea, che invece non avevo notato a Tamanrasset. Ci fermammo davanti all'hotel de l'Aïr ed entrammo a bere una birra. Poi Byrne andò in banca per farsi stampare i volantini. «Qui potete fare un po' di spese, se volete» disse prima di lasciarmi. «Avete denaro?»

Byrne aveva speso un mucchio di quattrini durante le peregrinazioni dei giorni precedenti e gli dovevo già parecchio. Frugai nelle mie tasche e feci l'inventario di ciò che avevo: l'equivalente di cento sterline in valuta algerina, altre quattrocento in traveler's cheques e un'infinità di carte di credito.

«Non ci caverete molto da tutta quella roba» disse Byrne. «Vi riderebbero in faccia.» Tirò fuori un rotolo di banconote locali. «Ecco, prendete, e non preoccupatevi. Vi presenterò il conto quando partirete.»

Camminai lungo la strada polverosa e notai che l'influenza americana era arrivata anche ad Agadez. C'era un supermercato! Certo un americano delle grandi città sarebbe inorridito, ma con un po' di fantasia lo si poteva trovare passabile. L'assortimento di abiti europei non era molto vasto, così mi limitai ad acquistare un paio di jeans e due camicie. Comprai anche due stecche di saponette e due bottiglie di Scotch che lì costava, stranamente, meno che a Londra.

Stivai tutto nella Toyota e andai a bere un'altra birra. Quando Byrne arrivò, andammo a un distributore per fare rifornimento. Guardai incredulo la scena che mi si presentava. Una giraffa piegò il lungo collo e ci osservò con occhi languidi.

«Cosa c'è?» disse Byrne. «Non avete mai visto una giraffa?»

«Non a un distributore di benzina» dissi esterrefatto.

«Aspettatemi qui. Cominciamo da questo distributore il nostro.... volantinaggio.»

Annuii senza parole e guardai la giraffa che se ne andava libera e tranquilla per la strada principale di Agadez. Quando Byrne ritornò esclamai: «La giraffa gira per la città!»

«Ah, sì. Di giorno se ne va in giro e la sera torna allo zoo per mangiare.»

«Magnifico!» mormorai.

Ci accampammo lungo la strada: saremmo rientrati alla fattoria di Byrne il giorno dopo. Quella vita cominciava a piacermi. Le uniche preoccupazioni, in quella pace assoluta, erano trovare il posto per il fuoco e quello per dormire in favore di vento. Le noie della Stafford Security Consultants Ltd. erano lontane.

Quella sera offrii uno Scotch a Byrne, ma lui rifiutò. «Non sono abituato a quella roba. Bevo solo una birra ogni tanto.»

«Costa meno che in Inghilterra.»

«Sono le tasse che fanno salire il prezzo. L'Inghilterra spende un mucchio di quattrini per costruire il Concorde e il governo deve per forza aumentare le tasse.» Ebbe un sorriso ironico. «Qui cosa se ne farebbero di un Concorde? Quella roba, come anche le sigarette, la portano qui a dorso di cammello.»

Il whisky era buono ma dopo il primo non ne volli più sapere. «La cosa che mi ha colpito di più oggi è stata quella giraffa» dissi.

Byrne era andato a ispezionare le sue mandrie e quando tornò e vide il mio abbigliamento, blue-jeans e camicia, scosse la testa. La mia lezione di cammellaggio era rimandata.

Un quarto d'ora dopo ero vestito come un Targui: calzoni larghi, di cotone nero, stretti alla caviglia, un *gandoura* bianco, che è quella specie di toga dei Tuareg, e uno blu un po' più corto. Ebbi in dotazione anche un *djellaba* per coprimi la notte quando il freddo si faceva sentire. Byrne alla fine mi diede il *check*, una striscia di cotone nero lunga sei metri, con la quale fui letteralmente imbalsamato. Vestito in quel modo mi sentii un po' ridicolo.

Al cammello non si mette il morso come al cavallo. Il Tuareg siede sulla sella col pomo a forma di croce, tiene i piedi nudi sul collo dell'animale e lo guida dandogli dei colpetti da una parte o dall'altra. Trovarsi lassù, mentre il cammello si alza sulle gambe, è una cosa cui bisogna fare l'abitudine.

Byrne, Hamiada e il sottoscritto partimmo, con due cammelli carichi di scorte, per andare a vedere i pascoli vicini a Telouess. Saremmo stati via una settimana e forse più. Era impossibile che qualche segnalazione arrivasse prima di quindici giorni. Per la consegna dei volantini, Byrne si era messo d'accordo con il proprietario del distributore che li avrebbe distribuiti in pacchetti da cinquecento alle venti principali oasi a sud dei monti Atlas.

«Ci vorranno almeno altre due settimane per arrivare con Paul sul posto. L'aereo deve essere caduto in una zona sperduta, perché altrimenti i francesi l'avrebbero trovato» aggiunse.

Non gli chiesi cosa avrebbe fatto Billson in tutto quel tempo e non lo seppi mai.

Ora penso che quei giorni di vita nomade nell'Aïr furono i più belli della mia vita. I cammelli andavano a passo lento e il paesaggio circostante era vasto e desolato.

L'uomo si adattava a quel ritmo regolato non dalle necessità degli altri ma dal lento cammino del sole, dai morsi della fame, dalle esigenze della bestia che cavalcava.

Trovammo la mandria e Byrne disse che andava tutto bene. C'era una famiglia di Tuareg che se ne occupava. «Sono della tribù dei Kel Ilbakan» precisò Byrne. «In inverno portano le loro bestie qui e intanto danno un'occhiata alle mie.»

Accettammo l'ospitalità del capo famiglia, un uomo che si chiamava Radbane, poi ci dirigemmo a ovest, costeggiando una montagna. La notte del nono giorno, mentre stavamo accampandoci, ricevemmo visite: tre cammelli con due uomini e uno era Billson.

Byrne era perplesso. Billson doveva avere dei gravi motivi per essersi messo sulle nostre tracce.

Quando si avvicinarono, notai che il cammello di Billson era tenuto dal Targui che l'accompagnava. I cammelli si piegarono sulle ginocchia e Billson fu scaraventato nella sabbia. Si alzò, impaurito e mi sembrò ridicolo nei suoi panni di città. Era affaticato e indolenzito.

«Venite a sedervi, Paul» dissi mentre Byrne e Hamiada parlavano col Targui. Tirai fuori dalla tasca della sella la mia bottiglia di whisky, ne versai un po' nella tazza che usavamo per il tè e gliela porsi. Stranamente, mi ringraziò. «Cosa fate qui?»

«L'ho visto» rispose.

«Avete visto chi?»

«L'uomo che mi ha sparato. Ha chiesto qualche informazione a Timia e poi è venuto alla fattoria di Byrne con la sua Range Rover.»

«L'avete riconosciuto?»

Paul annuì. «Non c'era nessuno cui potessi dirlo. Sono andato tra i Tuareg, mi sono fatto capire da uno, qualche parola di francese e, come vedete, sono qui. Ero fuori quando è arrivato. Sono corso a nascondermi, ma l'ho visto, l'ho visto bene. Era lui.»

«Ed era solo?»

«No, c'era anche l'altro.»

«E cos'è successo dopo?» chiese Byrne che intanto si era avvicinato.

«Si è messo a far domande alla gente.»

«In tamachek?» fece Byrne stupito.

«No, in francese. È riuscito a farsi capire da qualcuno.»

«Dev'essere il vecchio Bukrum» disse Byrne. «È stato nel Corpo cammellieri con i francesi. Va' avanti.»

«Sì, era un uomo anziano. Gli hanno chiesto se c'erano degli europei e mi hanno descritto. Bukrum però non ha detto niente.»

Byrne sorrise arcigno. «Bukrum aveva l'ordine di non dire niente. Puoi descrivermi quei due uomini?»

L'uomo che faceva le domande, quello che mi ha sparato, era alto e magro. Capelli biondi e molto abbronzato. L'altro era più basso e più grasso, capelli neri e colorito giallastro.

«Vestivano entrambi all'europea?»

«Sì.» Paul si massaggiò le gambe indolenzite. «Ho parlato a Bukrum. È stato lui a dirmi di venire qui, perché quegli uomini potevano tornare.»

«Ve l'ho già chiesto, ma torno a farlo» intervenni. «C'è qualche motivo per cui

quegli uomini sono venuti fin nel Sahara a cercare di uccidervi?»

«Non lo so» rispose Paul quasi gridando. «Cristo, proprio non lo so.»

«Vado con Hamiada a Timia» disse Byrne. «Ci metteremo di meno andando soli. Quell'uomo» e indicò il Targui arrivato con Billson «si chiama Azelouane ed è il figlio di Bukrum. Vi porterà in un posto sicuro sulle colline di Timia. Mi aspetterete là fino a quando non vi manderò a cercare. C'è acqua in abbondanza e starete bene. Stanotte rimarrete qui, i cammelli devono riposare. Partirete alle prime luci dell'alba.»

Dieci minuti dopo si allontanavano sulle loro cavalcature.

Impiegammo due giorni per arrivare sulle colline di Timia. Trovammo la polla d'acqua che Azelouane chiamò *guelta* e disponemmo il campo in attesa del ritorno di Byrne.

L'attesa durò tre giorni. Billson fu poco socievole per tutto il tempo e notai che aveva paura. Fino a quando i killer non si erano presentati, Billson forse aveva pensato che gli avevano sparato per errore. Ora, invece, la consapevolezza di essere lui il vero bersaglio, lo teneva in agitazione. «Perché proprio a me? Perché?» borbottava di tanto in tanto. E naturalmente nessuno poteva dargli la risposta. In poco tempo fece fuori la mia bottiglia di whisky.

Byrne arrivò di notte su Yendjelan, sbucando dalle tenebre come uno spettro. L'animale si piegò sulle ginocchia e Byrne scivolò agilmente a terra. Azelouane si mise a spazzolare la bestia mentre scaldavo un po' di tè per Byrne. Era una notte molto fredda.

Seduti accanto al fuoco, col cappuccio del suo *djellaba* calato sulla testa, mi chiese se era andato tutto bene in sua assenza.

«Discretamente» risposi. «E lui che mi ha dato da pensare» e indicai Billson.

«Probabilmente è spaventato» si rese conto Byrne.

«Trovato qualcosa?»

«Si tratta di Kissack. L'altro si chiama Bailly. Inglese il primo, francese il secondo. Girano per in lungo e in largo chiedendo di Billson.» Fece una pausa. «E anche di me. Non sanno nulla di voi.»

«Come fanno a sapere di voi?»

«Forse hanno letto il mio nome sul volantino. Non potevo non mettercelo, altrimenti non si sarebbe presentato nessuno.»

«Dove sono ora?»

«Ad Agadez, a fare rifornimento. Penso che si rifaranno vivi.»

Riflettei un momento. «Tutto questo mi fa pensare che, oltre a Billson, stiano cercando anche quel maledetto aereo. C'è anche il nome di Billson sul manifesto?»

«No.»

«Vedete? È l'aereo che gli interessa. Fate attenzione, Luke» dissi mettendogli una mano sul braccio. «Hanno sparato a Billson, senza neanche dargli il tempo di fiatare, e potrebbero fare lo stesso a voi.» Era la prima volta che lo chiamavo col suo nome.

Annuì. «Lo penso anch'io.»

«Mi sento responsabile per avervi cacciato in questo pasticcio.»

«Non ha importanza» disse. «Non gli porterò la mia testa su un piatto d'argento. E

poi, non mi ci avete ficcato voi, in questa storia. L'ho fatto di mia iniziativa.»

«Ma perché vogliono impedirci di trovare l'aereo?»

«Non lo so.» Byrne trafficò sotto il suo *djellaba* e tirò fuori un pezzo di carta. «Cominciano a piovere le notizie. Forse avremmo fatto meglio a offrire un solo cammello, perché hanno segnalato quindici relitti d'aerei. In realtà sono dieci, cinque infatti sono segnalati due volte. Sei di essi, compreso quello francese, so dove si trovano. Degli altri quattro, ne scarterei tre perché non ho mai sentito dire che da queste parti sia caduto un aereo. Ne resta solo uno.»

«Dove si trova?»

«Sull'altipiano di Tassili n' Ajjer. Troppo fuori rotta.»

«Cosa facciamo, allora?»

«Aspettiamo ancora. Le segnalazioni cominciano ad arrivare solo adesso.» Bevve la tazza di tè che gli avevo preparato. «E teniamoci alla larga da Kissack.»

«Billson potrebbe andare alla polizia.»

«A far che?»

«A denunciare il tentativo di omicidio.»

Byrne fece una smorfia. «Gli chiederebbero perché non ha denunciato il fatto alle autorità algerine. Non si occuperanno mai di un reato commesso in un altro paese.»

«Forse aveva ragione. Dubitavo che ci fosse qualcosa di simile all'Interpol nel Sahara. Byrne andò a dormire e io rimasi un po' a scervellarmi sui motivi che avevano spinto Kissack e Bailly sulle tracce di un aereo caduto quarant'anni prima. Non mi venne in mente nulla e finii per addormentarmi.

Byrne ci aveva portato delle provviste. Cuocemmo delle frittelle fatte di miglio e mangiammo carne fresca. Azelouane si era allontanato, tornando con una capra che ammazzò e squartò in un batter d'occhio. Restammo accampati lì tre giorni.

Il quarto giorno Byrne si allontanò dal campo e tornò a notte alta. Ci disse che Kissack era sempre nei paraggi. «Sta veramente cercando a fondo. Batte a tappeto tutti i piccoli centri, ma torna sempre a Timia. Oggi a mezzogiorno era lì, infatti.»

«Dovete fare attenzione!» dissi.

Rise. «Gli sono passato vicino a meno di due metri. Così vestito non può riconoscermi, a meno che qualcuno non glielo dica. E la mia gente non glielo dirà mai. Da loro non otterrà nemmeno un bicchiere d'acqua.» Notai un pizzico d'orgoglio quando disse “la mia gente”.

Non dubitai, nemmeno per un attimo, delle sue parole. Sarebbe stato un po' difficile notarlo fra gli altri Tuareg, vestiti com'erano tutti di bianco e azzurro.

«C'è stato un altro corteo di gente che voleva guadagnarsi i dieci cammelli, ma si tratta in massima parte di segnalazioni fatte la volta precedente.»

«Niente di nuovo, allora.»

«No» rispose con un'alzata di spalle. «Ci rimane sempre quello sul Tassili n' Ajjer. Voglio parlarne con Paul. Dov'è?»

«E alla *guelta*. Se ne sta sempre lì a fissare l'acqua.»

Lo trovammo, infatti, seduto sulla sabbia vicino alla fonte.

«Voglio parlarti, Paul» disse Byrne.

«Di che cosa?» domandò Billson.

«Tu conosci meglio di chiunque altro i particolari del volo di tuo padre, e vorrei conoscere la tua opinione su un punto. Datemi la mappa, Stafford.»

Il sole stava tramontando dietro le colline, ma c'era ancora luce sufficiente per guardare la carta. Byrne la spiegò sulla sabbia e tracciò col dito una linea immaginaria. «Questo è il percorso da Algeri a Kano. Giusto, Paul?»

«Sì, all'incirca» disse Billson dopo aver esaminato la carta.

«Non all'incirca, Paul, “è” questo.» Byrne prese un mozzicone di matita dalla borsa che portava a tracolla. «Abbiamo una sola possibilità, ed è qui.» Tracciò una croce su un punto.

Paul girò la cartina. «No» disse senza esitazione.

«Perché no?»

«Mio padre era un buon pilota e non sarebbe mai andato così fuori rotta.»

«Sono stato pilota anch'io, Paul, e so quel che dico. A che ora è ripartito da Algeri?»

«Atterrò che era già mezzogiorno passato. Non lo rifornirono subito perché il meccanico volle controllare l'aereo. Quella donna ad Algeri disse...»

«Vuoi dire Hesther Raulier?»

«Sì.»

«Allora chiamala per nome» disse Byrne, brusco. «Vai avanti.»

Paul fece dietro-front. «Hesther Raulier disse che ci fu una discussione. Mio padre voleva rifornirsi e partire immediatamente ma il meccanico si oppose.»

«Paul» intervenni «Il tempo perso a terra veniva scalato dal tempo finale?»

«No, chi arrivava prima a Cape Town vinceva.»

«Allora ogni minuto era prezioso» dissi rivolto a Byrne.

Byrne annuì. «Come finì la discussione?»

«Deve averla vinta il meccanico» disse Paul. «La do... Hesther Raulier condusse mio padre in albergo perché dormisse un po'.»

«A che ora ripartì?»

«Alle cinque del pomeriggio.»

«In quel periodo dell'anno fa buio alle sei» osservò Byrne. «Aveva una notte di volo davanti. Doveva volare basso e vedere il suolo per non andare fuori rotta.»

«Hesther Raulier disse che mio padre era preoccupato di dover atterrare a Kano di notte. Non sapeva se la pista sarebbe stata illuminata.»

«Capisco» disse Byrne. «Quel Northrop volava a trecentocinquanta chilometri all'ora, forse un po' di più. Quindi bastavano otto ore di volo per arrivare a Kano, ma ci sarebbe arrivato all'una di notte. Ora noi sappiamo che non ci arrivò mai.»

S'era fatto buio e non vedevamo più i particolari della cartina. «Qual è la nostra prossima mossa?» chiesi.

«Dipende da Paul» rispose Byrne. «Ora più che mai sono convinto che Peter perse la rotta in quel volo notturno e che il suo aereo si trovi qui.»

«Dovremmo andarci, secondo voi?»

«Se Paul è d'accordo, sì.»

Guardai Paul. Non riuscivo a vedere il suo viso ma mi sembrò che fosse indeciso. «D'accordo» disse alla fine. E, naturalmente, non aggiunse nemmeno “grazie”.

Prima di avvicinarci alla sua casa, Byrne andò in avanscoperta. Non voleva sorprese. Una volta entrati, non perse tempo. «Ero sicuro che Paul avrebbe acconsentito» mi disse. «Ci riforniremo di carburante ad Agadez, Paul però non deve farsi vedere. Potrebbe esserci Kissack in giro. Ho mandato avanti Hamiada con due cammelli; preleverà Paul prima di Agadez e lo porterà più avanti.»

«Non ho più visto Mokhtar da quando siamo arrivati» dissi.

Byrne rise. «Ora è a metà strada da Bilma. Mokhtar è il mio *madugu*.»

«Il vostro cosa?»

«Il capo carovana. Porta un carico di miglio a Bilma e ritorna con uno di sale. Ci incontreremo dall'altra parte.»

«Ma noi andiamo a Bilma?»

«Non a Bilma, ma “attraverso”».

Non ci capivo più niente. Presi la cartina e studiai la geografia della zona.

Dovevamo attraversare l'*erg du Ténéré*, ma non vedevo piste. E dietro l'*erg du Ténéré* c'era il *Grand erg du Bilma*. A quanto pareva, avrei fatto visita all'Albero.

Quando rialzai gli occhi, Byrne stava pulendo una pistola automatica e ne vidi anche un'altra. «Siete stato sotto le armi» disse. «Prendete la vostra.»

Erano entrambe tedesche: una Walther e una Luger.

«Dove le avete prese?» chiesi.

«Residuati bellici. Se ricordate, ci fu un po' di parapiglia da queste parti.»

Annuii. Erano pistole d'ordinanza in dotazione agli ufficiali tedeschi. Scelsi la Walther e Byrne approvò. «Non ne darei una in mano a Paul» dissi.

«Mi credete pazzo? Se proprio devo sparare, non mi piacerebbe sparare a lui.» Mi diede una scatola di munizioni e un caricatore di riserva.

Riempii i caricatori e ne inserii uno nell'arma. Il mio *gandoura* aveva una tasca sul petto e vi misi dentro la pistola. Byrne mi guardò e sorrise.

«C'è una cintura e una fondina nell'armadio dietro di voi.»

Li trovai e me li sistemai sotto il *gandoura* che aveva uno spacco sufficientemente ampio per consentirmi di estrarre l'arma con una certa rapidità. Anche il *djellaba* era fatto allo stesso modo. Meglio non pensare quindi che i Tuareg erano gente disarmata.

Un'ora dopo eravamo in viaggio, io, Byrne e Paul, verso Agadez. E quattro ore dopo lasciammo la pista per recarci all'appuntamento con Hamiada che era accampato in un boschetto di palme. «Qui ci dividiamo» disse Byrne a Paul. «Hamiada ti porterà in un posto oltre Agadez dove ci rivedremo questa sera, sul tardi.» Byrne scambiò ancora qualche parola con Hamiada, poi ripartimmo per rimetterci sulla pista.

Ad Agadez ci rifornimmo di carburante e di acqua e Byrne riservò un'attenzione particolare alle ruote. Il proprietario del distributore gli rivolse qualche parola. Seppi più tardi che gli aveva comunicato altri avvistamenti.

Mentre ci dirigevamo verso la moschea, Byrne disse improvvisamente: «Guardate là.» Parcheggiata davanti all'hotel dell'Aïr c'era una Range Rover.

«È quella di Kissack?» chiesi.

«Forse. Ora lo scopriremo.» Fece un'inversione a U e si fermò vicino alla Range Rover. Scendemmo. Byrne tirò fuori un coltello, e si curvò sulla ruota posteriore della Range Rover.

«Che fate?»

Si alzò e mise via il coltello. «Ho fatto un segno sulla ruota. Così saprò che è di Kissack quando ce la vedremo intorno. Ora andiamo a parlargli.»

«È prudente?»

«Mi sta cercando e io lo so. Non è educato ignorarlo. Se questo Kissack vuole spararmi, desidero almeno conoscerlo. Questo è un aspetto della guerra che non mi piace, uno spara a gente che non conosce.»

«Andiamo, il capo siete voi.»

«Copritevi il volto e, quando siamo dentro, non sedetevi. State dietro di me e non dite una parola, qualunque cosa accada.» Prese la spada dalla Toyota e me la porse. «Mettetevela.»

Mi infilai la spada come avevo visto fare a Mokhtar e lo seguii dentro l'hotel. Il travestimento era buono, chiunque mi avrebbe preso per un Targui, tuttavia temetti che qualcuno potesse scoprirmi dal colore degli occhi e delle mani. Poi pensai ai molti Tuareg che avevo visto di colore più chiaro e mi tranquillizzai.

Byrne, dopo aver rivolto qualche domanda al barista, si diresse verso una stanza interna. C'erano due uomini seduti a un tavolo. Paul li aveva descritti bene. Kissack era alto e magro con i capelli resi biondi dal sole; Bailly era scuro e un po' pallido.

«Sono Byrne, ho saputo che mi state cercando.»

Kissack lo guardò meravigliato. «“Voi” siete Byrne?»

Byrne si scoprì il volto. Kissack forse non sapeva che quello era segno di disprezzo.

Kissack sorrise. «Sedetevi, signor Byrne. Volete bere qualcosa?» Dal suo accento capii che doveva essere di Londra.

«Grazie» disse Byrne, sedendosi. «Berrò una birra.» Notò che Kissack mi guardava incuriosito e aggiunse: «Lui non beve. La sua religione non glielo permette. Una limonata, tutt'al più.»

Kissack alzò una mano e chiamò il cameriere. «Mi chiamo Kissack e questo è *m'sieur* Bailly.»

Bailly fece una specie di grugnito e Byrne annuì.

«Ho saputo che vi interessate di aerei, signor Byrne» disse Kissack.

«Sì.»

«Aerei caduti.»

«Sì.»

Kissack strinse gli occhi e fissò Byrne. Aveva ottenuto la risposta che cercava, ma era stata troppo telegrafica e non gli piaceva. «Posso chiedervi perché?»

«Perché sono stato aviatore anch'io.»

«Capisco. È un interesse generico, il vostro.»

Kissack guardò Bailly che grugnì di nuovo. Sembrava incredulo. «Ma vi

interessate a qualche aereo in particolare?»

«Mi interessano tutti.»

«Qual è l'aereo più interessante in cui vi siete imbattuto da queste parti?»

Il cameriere portò la birra a Byrne e la mia limonata. Byrne non rispose subito e rimase a fissare le bollicine d'aria nel suo bicchiere di birra. «Il relitto di un Avro Avian del millenovecentotrentuno, nel Tanezrouft. Un certo Lancaster cercò di battere il record di Amy Mollison, volando da Londra a Cape Town, ma non ci riuscì.» Bevve la birra.

«Quand'è successo?» chiese Kissack interessato.

«Nel millenovecentotrentatré. Il relitto fu trovato solo nel millenovecentosessantadue. Il deserto copre tutto, signor Kissack, dovrete saperlo.»

«E oltre a quello? Roba vecchia, intendo.»

«Nessun altro di così vecchio; che io sappia.»

Byrne stava giocando con Kissack portando il discorso su cose che sicuramente non gli interessavano. Bevvi la mia limonata, facendo attenzione a non scoprirmi troppo. Era molto fresca.

«Ce ne sono almeno due dozzine» proseguì Byrne «sparsi un po' dappertutto. Io stesso ne ho guidato uno durante la guerra.»

«Nessuno caduto prima?»

«Non molti. Di che cosa vi occupate, signor Kissack?»

«Sono un reporter» disse Kissack. «È per un servizio giornalistico.»

«Nel Sahara?» fece Byrne, ironico.

«Lo faccio a tempo perso. Cerco uno scoop.»

Byrne annuì e indicò Bailly. «È un reporter anche lui?»

«M'sieur Bailly è la mia guida.»

Byrne osservò Bailly poi pensò che la guida, quell'uomo, poteva farla solo nella *kasbah* di Algeri.

«Allora, è per questo che mi cercavate?» domandò.

«Da quanto tempo vivete qui?» gli chiese Kissack.

«Da trentacinque anni.»

«È una vita. Vi assicuro che è stato un piacere parlare con qualcuno nella mia lingua. Io mastico un po' di francese e *m'sieur* Bailly non parla una parola di inglese.» Era uno spudorato bugiardo perché Bailly capiva ogni parola. «Bevete un'altra birra, signor Byrne? Se non avete fretta, si capisce.»

Byrne parve esitare. «Non devo andare in nessun posto. Berrò volentieri un'altra birra. Risponderò alle vostre domande così saremo pari.»

«Molto bene» disse Kissack, entusiasta. «Voi siete più introdotto di me e di Bailly nel colore locale.»

«Faccio del mio meglio» disse Byrne modestamente.

Il cameriere prese l'ordinazione e ritirò i bicchieri vuoti. Kissack buttò lì: «Non avete mai incontrato un tale di nome Billson?»

«Ho sentito parlare di lui, ma non l'ho mai incontrato» disse Byrne.

Il volto di Kissack si era illuminato. «E non sapete dove sia adesso?»

«È morto, signor Kissack» disse Byrne.

«Ne siete sicuro?»

«Santo Cielo, no, non ho visto il suo certificato di morte, se è questo che intendete.»

Kissack aggrottò le sopracciglia. «Allora come fate a dirlo?»

«Deve essere morto. Il suo aereo cadde una quarantina d'anni fa. Mi sembrerebbe strano che sia ancora vivo nel deserto.»

«Non è quello il Billson di cui parlo» disse Kissack con voce soffocata.

«Ma io pensavo che stessimo ancora parlando di aerei caduti.» Il cameriere mise la birra davanti a Byrne.

«Parliamo del vostro Billson, allora» disse Kissack. «Quando accadde il fatto?»

«Nel millenovecentotrentasei durante la gara aerea Londra-Cape Town.» Alzò le spalle. «E non è il mio Billson.»

«Sapete dove si trova ora quell'aereo?»

«Nessuno lo sa rispose Byrne.» Il deserto copre ogni cosa, ve l'ho detto. Mi interesserebbe molto, comunque, se qualcuno lo trovasse.»

«Lo state cercando, per caso?» chiese Kissack.

«E perché dovrei farlo? Ho cose più importanti da fare e non mi va di rischiare il collo.»

Kissack mise la mano in tasca ed estrasse uno dei nostri volantini. «Io non conosco l'arabo, ma Bailly sì» disse. «L'ho trovato molto interessante.»

«Per un reporter penso proprio di sì.»

«E dite ancora che l'aereo non vi interessa?»

«Non in modo particolare.» Byrne indicò il volantino. «Lo faccio ogni tre o quattro anni nella speranza che salti fuori qualcosa. Ve l'ho detto, sono stato un aviatore durante la guerra, nell'Africa del nord. Gli aerei mi interessano. Potrei scrivere un libro su di essi.»

«Sarebbe interessante, non c'è dubbio» disse Kissack con ironia. «“Storia dei disastri aerei nel Sahara”.»

«Può sembrarvi ridicolo, ma è così. Non si possono discutere gli hobby della gente. E questo è il mio hobby.»

«Un po' costoso, però» disse Kissack. «Dieci cammelli sono una cifra considerevole.»

«Io allevo cammelli e non mi costano molto. Non quanto credete.»

Kissack lo guardò senza espressione. Quella storia poteva essere vera. Fece un profondo respiro e disse: «L'uomo che sto cercando è Paul Billson.»

«“Paul” Billson» Byrne scosse la testa. «Non l'ho mai sentito nominare. C'è qualche relazione con l'altro Billson?»

«Non lo so» disse Kissack con un filo di voce e spinse il volantino con l'indice. «Avete ottenuto qualche risultato?»

«No, tutte le volte è la stessa cosa. Stessi aerei, stessi posti...»

Kissack lo fissò a lungo, in silenzio. Byrne si scosse e disse: «C'è qualcos'altro che volete sapere?»

«Per il momento no.»

«Bene, sapete dove trovarmi, nel caso. Sarò felice di accogliervi nella mia casa. *Bonjour, m'sieur Bailly.*»

Bailly grugnì ancora.

Usciti dall'albergo, dissi: «Ora sappiamo.» «Sì.» Poi, dopo un momento, continuò: «Quel tipo è infido.» «Chissà perché insiste nel cercare Paul, pur sapendo di averlo fatto fuori.»

«Non deve avere le idee chiare. Prima toglie Paul dalla circolazione e subito dopo il Sahara pullula di volantini che parlano di aerei caduti. E provengono dalla Nigeria!»

«È stato un bene non aver portato Paul» dissi. «Gli avete propinato una bella storia.»

«Scoprirà presto che gli ho raccontato un sacco di balle e andrà a Timia come un razzo. Noi saremo già lontani prima che scopra di averci perduti.»

21

Lasciammo Agadez per recarci all'appuntamento con Hamiada, che trovammo già accampato. Passammo la notte sotto la tenda e ripartimmo la mattina seguente, di buon'ora, verso il Ténéré.

Diedi a Billson un paio di jeans e le camicie che avevo comprato.

«Non potete andarvene per il Sahara vestito come un uomo d'affari. Spero che vi vadano bene.» Li rifiutò.

«Paul, siete un maledetto pazzo! Kissack vi sta alle calcagna e sa come siete vestito. Comunque fate come vi pare, se vi fa piacere.»

Paul si cambiò gli abiti.

Hamiada tagliò degli arbusti di acacia e li legò dietro la Toyota. Chiesi a Byrne a cosa servissero.

«Ad accendere il fuoco se vogliamo cibi caldi. Laggiù non ne troveremo.»

Hamiada ci lasciò portandosi dietro i cammelli e noi, prima puntammo a est, poi a nord-est. Trovammo la pista in buone condizioni per ottanta chilometri, tanto da consentirci di viaggiare a trenta all'ora.

Ma quando finì, davanti a noi si estendeva un territorio desolato che gradatamente portava alle dune di sabbia che si vedevano in lontananza.

«È questo, dunque, quello che chiamate *erg*?»

«Non ancora» Byrne rise. «Queste dune le forma il vento, Qui la sabbia si muove, ecco perché non ci sono piste.»

I monti dell'Aïr erano già scomparsi dietro di noi. Byrne guidava con abilità, evitando le dune e passando negli avvallamenti di sabbia tra l'una e l'altra. Mi chiesi come facesse a trovare la strada, ma non mi sembrava preoccupato per questo. Una volta mi spiegò l'importanza delle gomme. «Il problema nasce quando ci si ferma. Se c'è umidità, d'inverno, la notte si forma una crosta di ghiaccio frammista a sabbia. Per ripartire bisogna spingere. Coi cammelli questo non succede.»

Un'altra volta disse: «Qualche anno fa, mi trovavo a nord di Hassi-Messaoud, dove ci sono i pozzi di petrolio. Incontrai dei russi a bordo di un grosso autocarro a sedici

ruote. Quell'autocarro poteva caricare cento tonnellate senza incontrare difficoltà. A pieno carico, pompavano aria nelle gomme per alleggerire il peso al suolo. Probabilmente avevano gomme non adatte perché poche settimane più tardi seppi che il gelo aveva intrappolato il mezzo mentre erano accampati per la notte. Non erano riusciti a tirarlo fuori e morirono lì. Dannate macchine. Se non avessi fretta...»

Giungemmo in una zona dove la sabbia era perfettamente piana. «Ecco l'albero!» disse Byrne a un tratto.

Vidi in lontananza una macchia scura. Poteva anche essere un'illusione ottica, ma a mano a mano che ci avvicinavamo, l'albero rivelò chiaramente i suoi contorni. Notammo il pozzo. Il suolo era disseminato di escrementi di cammelli, e c'erano anche diversi scheletri di quegli animali.

«Ci fermeremo solo a mangiare» disse Byrne. «L'aria qui non è salutare.»

«C'è un uomo sotto quell'albero» disse Paul.

«Può darsi. Non è una cosa rara. Vediamo chi è.»

L'uomo non era un Targui perché non aveva il caratteristico copricapo e la sua pelle era più scura. Inoltre era decisamente più basso della media Targui. Sembrava male in arnese.

Byrne gli si avvicinò e gli parlò per qualche minuto, poi ritornò nell'auto. «E un Teda del Tibesti. È qui da tre giorni aspettando che qualcuno lo porti a est. Non si fida ad andare da solo. È senz'acqua da due giorni. Gli diamo un passaggio?»

«L'auto è vostra e il capo siete voi» dissi.

Byrne annuì e chiamò l'uomo che venne verso di noi, portandosi dietro il suo otre di pelle di capra. Byrne disse che quell'otre si chiamava *djerba* e chiese all'uomo se l'aveva riempito con l'acqua del pozzo. Al cenno affermativo, gli ordinò di svuotarlo.

«L'acqua di quel pozzo va bene se proprio non se ne può fare a meno. Qualche anno fa ci è caduta dentro un'antilope e nessuno da allora si è preoccupato di tirarla fuori.»

Dopo qualche minuto chiesi: «Come si chiama?»

«Non vuol dirlo, è un Konti.»

«Cosa significa?»

«Vuol dire che è un assassino» disse, e non sembrava turbato.

Guardai sbalordito l'uomo che avevamo preso a bordo. «Ma che accidenti...»

«Va tutto bene» mi tranquillizzò Byrne. «Non vuole uccidere noi. È un professionista che probabilmente ha ucciso qualcuno per conto terzi e che ora torna a casa o a farsi pagare.»

Ci fermammo a circa due chilometri dall'albero. Scendemmo e Byrne tirò fuori dal bagagliaio una specie di lungo tubo metallico.

«Aiutatemi a riempirlo» mi disse.

Tolse il tappo d'ottone che era avvitato a un'estremità e mentre tenevo l'imbuto, Byrne vi versò dell'acqua da una tanica. «È il sistema più economico di far bollire l'acqua, qui.

Era infatti una cosa molto semplice. L'acqua, circa un litro, era contenuta in una sezione centrale del tubo. Byrne introdusse una striscia di carta e qualche rametto di acacia nel buco che si trovava all'altra estremità e quando cominciò a bruciare, vi aggiunse alcune pallottoline secche di escrementi di cammello, quelle che avevo visto

vicino all'albero. Bruciò tutto senza odore e cinque minuti dopo l'acqua bolliva.

Mangiammo pane e formaggio e bevemmo tè alla menta in compagnia del nostro assassino. «Chiedetegli il nome» dissi a Byrne. «Non riesco a chiamarlo Konti.»

Mentre Byrne parlava all'uomo, Paul disse: «Non mi va di andare in giro con un assassino e nessuno ha chiesto il mio parere prima di prenderlo a bordo.»

Byrne smise immediatamente di parlare con l'uomo e si rivolse a Paul. «Puoi sempre farti a piedi il resto del viaggio, o tornare indietro. Quest'uomo, probabilmente, è migliore di te. E se proprio vuoi saperlo, non ho chiesto il tuo parere perché non so che farmene. Chiaro?» Non aspettò la risposta e riprese a parlare con il Konti.

Paul era diventato tutto rosso. «Non imparate proprio niente» gli dissi. «Eppure ve l'ho detto di andarci piano con quell'uomo.»

«Non ha alcun diritto di parlarvi così» borbottò.

«E invece ce l'ha. Guardatevi attorno, non andreste molto lontano da solo. Se tornerete a casa con la pelle intatta, il merito sarà tutto suo.»

Paul non rispose e si chiuse in un ostinato silenzio. Byrne aveva finito di parlare con l'uomo e mi disse: «Per lui va bene se lo chiamate Konti. Non parlo bene la sua lingua ma ho capito che ha ucciso un uomo tre anni fa nel Tibesti. Ha saputo che il denaro pattuito, cammelli in realtà, è stato pagato e ora torna indietro.»

«Quanti cammelli vale la vita di un uomo?»

«Cinque.»

«Esattamente la metà di un aereo del millenovecentotrenta» commentai.

«Mettetela pure così» disse Byrne. «Sapete cosa ha fatto quando è scappato? Ha ammazzato un'antilope e con gli intestini si è fasciato i piedi. Poi si è messo a saltellare fino a consumarli. Ha voluto far perdere simbolicamente le sue tracce. I Teda sono un popolo curioso. Rispetto ai Tuareg sono rimasti molto indietro. Andiamo, ora, dobbiamo aver superato il Fachì prima di notte.»

Ci inoltrammo in una zona di dune, alcune alte parecchie centinaia di metri. Chiesi a Byrne se voleva che gli dessi il cambio alla guida, ma rifiutò. «Più tardi, ma non ora. Occorre essere pratici di questo terreno.»

Vidi tra le dune un animale dalle orecchie molto lunghe.

«È una volpe del deserto» mi spiegò Byrne. «Si nutre di insetti e di topi delle piramidi. Peccato che non si facciano vedere durante il giorno, in estate.»

Fachì era una piccola e striminzita oasi a circa centocinquanta chilometri dall'albero di Ténéré. Era abitata da gente di razza negroide e le donne portavano anelli al naso. «Sono Fulani» spiegò ancora Byrne e c'era un tono di disprezzo nella sua voce. «Odiano i Tuareg e i Tuareg li contraccambiano. Non ci fermeremo molto.»

Ci fermammo, infatti, il tempo sufficiente per rifornirci d'acqua e per scuoiare una capra che avevamo comprato. Lasciammo l'oasi e ci accampammo dopo quindici chilometri. Ci concedemmo un pasto caldo e andammo a dormire.

Ripartimmo la mattina seguente prima che fosse giorno. Macinammo chilometri e chilometri di quell'infernale deserto di dune. «Come diavolo fate a trovare la strada?» chiesi a Byrne.

«Anche questo si impara col tempo. È l'inclinazione delle dune che indica la

direzione. Almeno fino a quando il vento non le modifica e non è che questo accada spesso. Però succede e può farci andare fuori strada.»

Verso mezzogiorno avvistammo la carovana di Mokhtar. Byrne mi disse che era partita due giorni prima da Fachi.

«Quanto ci impiegano solitamente da Agadez a Bilma?» chiesi.

«Quattro settimane» rispose Byrne. «Altre due o tre di sosta a Bilma e poi torna indietro.»

La carovana era formata da circa trecento cammelli e da una ventina di cammellieri. «Cinquanta sono miei» disse Byrne e salutò Mokhtar che venne verso di noi. Vedendomi nell'abbigliamento Tuareg, prima sorrise, poi si mise a ridere mentre diceva qualcosa a Byrne. «Mokhtar mi ha chiesto se vi ho convertito e se voglio competere con il Profeta.»

Byrne si mostrò soddisfatto delle condizioni dei suoi animali, poi superammo la carovana che riprese la sua andatura a circa cinque chilometri all'ora.

Accadde verso le tre del pomeriggio. Una delle ruote anteriori si afflosciò e il volante sterzò violentemente nelle mani di Byrne.

Ero stato in Corea e riconobbi subito il fischio della pallottola.

«Fuori!» urlai. «Ci sparano addosso.» Aprii lo sportello e mi lanciai fuori. Il colpo era stato sparato dalla mia parte e corsi intorno alla Toyota per mettermi al riparo, appena in tempo per vedere una colonna di sabbia sollevarsi a un metro da me. Paul era ancora nell'auto e tardava a scendere. Byrne lo trasse fuori di forza. Senza nemmeno accorgermene estrassi la mia Walther.

I colpi crepitavano nell'aria secca ma stranamente non arrivavano dalla nostra parte. Forse era un fucile. A un tratto, Byrne richiamò la mia attenzione verso il Konti che stava scalando la duna dietro di noi ed era arrivato quasi in cima. Il suo *gandoura* garriva al vento. Notai che la sabbia si sollevava in continuazione vicino ai suoi piedi. Quando fu sulla sommità della duna spiccò un salto sull'altro versante e scomparve alla nostra vista. Gli spari cessarono.

«Sarà stato colpito?»

«Non lo so» disse Byrne che intanto aveva aperto lo sportello della Toyota e afferrato l'Enfield. «Credo che si tratti di Kissack» aggiunse, mentre caricava l'arma.

Ci fu un altro sparo e udimmo l'impatto del proiettile contro la lamiera della Toyota. «Il bastardo ci tiene sotto tiro» disse Byrne.

«Se mettiamo fuori il naso ci fa secchi. Il Konti è riuscito a fuggire perché l'ha colto di sorpresa.»

«Se è riuscito a fuggire.»

Un'altra pallottola si schiantò contro la lamiera della Toyota. Billson si era rannicchiato dietro una ruota e cercava di farsi piccolo piccolo. «Non ci sarà di molto aiuto» disse Byrne rivolto a me.

«Dobbiamo cavarcela da soli.»

«Che cosa possiamo fare?»

«Svignarcela.»

Ci fu un nuovo sparo e un'altro pneumatico si afflosciò. «Se ne buca un'altra siamo nei pasticci» osservò Byrne. «Abbiamo solo due gomme di scorta. Vedete un po' di localizzare questo figlio di puttana.»

Con molta cautela alzai la testa per vedere attraverso i finestrini della Toyota. La duna che avevamo davanti era alta una trentina di metri. Ci fu un altro sparo e notai un piccolo movimento.

«È in cima» dissi. «Venti gradi a sinistra.»

«A che distanza?»

«È difficile da stabilire. Duecentocinquanta, trecento metri.»

Byrne prese la mira. «Ora vediamo se il cane riesce a prendere il coniglio. Proteggetemi il fianco con la pistola, se occorre.»

Mi accovacciai quando Byrne infilò la canna del fucile nel finestrino aperto della Toyota e diedi un'occhiata intorno. Nessun movimento. «Lo vedo» disse Byrne, sottovoce. Spararono entrambi e Byrne fu svelto ad acquattarsi. «Per lo meno devo avergli messo della sabbia negli occhi.»

Per un po' ci fu silenzio. Udivamo gli scricchiolii del motore che si raffreddava e un gorgoglio fastidioso. Cominciai a pensare che Byrne avesse ragione quando un'altra pallottola passò fischiano attraverso i finestrini aperti, una decina di centimetri sopra la mia testa.

«Sono sicuro che si è mosso. Se riesco a vedere dov'è, lo becco. Cercate di aggirarli. Dobbiamo comunque fare qualcosa, se no faremo la fine dei sorci.»

«Va bene» dissi.

Sporse la testa dal finestrino. «Sì, si è mosso. Ora dove diavolo sarà?» Un'altra pallottola si conficcò nella ruota posteriore dietro la quale stava rannicchiato Billson. «Siamo fregati!» esclamò Byrne. «Non andremo lontani con tre ruote, ma quel bastardo devo sistemarlo!»

Stava puntando il fucile quando lo fermai, agitato. «Luke, il serbatoio, o una delle taniche, è partito. Sentite l'odore?» Byrne odorò l'aria. «Basta una scintilla e andiamo a fuoco tutti!»

«Cristo!» sbraitò Byrne e ritirò il fucile. Sarebbe bastato un niente per far esplodere i vapori di carburante. «Dobbiamo andarcene di qui e in direzioni diverse. Credo che ci sia un solo tiratore e non potrà sparare su entrambi.»

«E Paul?»

«Faccia un po' quello che vuole!»

Un'altra pallottola colpì un faro e il vetro andò in frantumi.

«Bene» dissi. «Subito dopo il prossimo colpo, allora.»

Byrne annuì.

Non ci fu un'altro colpo, udimmo, invece, in lontananza un urlo d'agonia. La nostra tensione aumentava.

«Cos'è stato?» chiesi.

Udimmo di nuovo l'urlo, questa volta più debole. «È di dolore, questo è certo» disse Byrne. Poi ci furono dei colpi che ritenni di pistola e un lungo silenzio.

Rimanemmo a lungo acquattati ma non udimmo più nulla.

«Ora penso...»

«Fermo!» ordinò Byrne. Si udì il rumore di un motore che si avviava.

«Forse se ne vanno» disse Byrne.

«Può essere anche un trucco per farci uscire allo scoperto» osservai e Byrne annuì.

Una decina di minuti dopo sulla cima della duna apparve una figura che gridava e

muoveva le mani, Konti! «Che io sia dannato!» esclamò Byrne. «Andiamo a vedere.»

Scalammo la duna mentre Konti continuava a gesticolare come un indemoniato. Quando lo raggiungemmo, ci indicò l'altro fianco della duna. C'erano tracce di ruote e macchie di sangue. Qualcuno doveva averne perso parecchio. Byrne notò, sulla sabbia bagnata di sangue, il segno che aveva lasciato con il coltello su una delle ruote della Range Rover di Kissack.

«Cosa è accaduto?» chiesi.

«Dobbiamo ringraziare il cielo per averci fatto incontrare Konti, ieri. Ci ha salvato la vita.»

«Come?»

Byrne parlò con Konti per qualche minuto, poi venne a riferirmi.

«C'erano tre uomini qui. Dalla descrizione sembrano Kissack, Bailly e un altro, forse un arabo. Kissack e l'arabo erano in cima alla duna e Bailly giù, vicino all'auto. Konti gli ha lanciato un coltello.»

«È l'urlo che abbiamo udito? Un uomo colpito da un coltello non urla in quel modo.»

Byrne disse qualcosa a Konti che tirò fuori il coltello. Non era un coltello. Per lo meno, non avevo mai visto un coltello simile. Era una lama lunga mezzo metro circa, ricavata da un unico pezzo d'acciaio, spesso un paio di centimetri, forse più. L'impugnatura costituiva più della metà dell'arma che, nell'insieme, era curva e terminava con due lame ad angolo retto, affilate come rasoi.

«Quello è un *mouzeri*» disse Byrne. «I Teda sono dei tiratori formidabili. Viene lanciato orizzontalmente e può fermare un cavallo al galoppo. Di solito viene usato nella caccia alle antilopi ma può tagliare le caviglie di un uomo a sessanta metri. Bailly non si è nemmeno accorto di cosa lo abbia colpito. Konti dice di aver mirato al piede sinistro, ma ha colpito quello destro.»

Guardai quelle lame arrugginite.

«Se non morirà per la ferita, sarà la setticemia a finirlo» osservai. Ora mi spiegavo l'urlo disumano di Bailly.

«Me lo auguro» disse Byrne duramente, riconsegnando il "coltello" a Konti, che sicuramente con quell'arma aveva ucciso il suo uomo nel Tibesti. «Ora andiamo a controllare i danni subiti.»

Il disastro era completo. Tre gomme risultavano fuori uso mentre di riserva ce n'erano solo due. Ma questa non era la cosa più grave. Il serbatoio aveva un grosso buco e aveva perso tutto il carburante che avevamo appena versato da una tanica. Quand'anche avessimo avuto le gomme buone, con il carburante che avevamo non saremmo arrivati a Bilma.

«Be', abbiamo acqua e cibo e possiamo aspettare l'arrivo di Mokhtar con i cammelli.»

«Certo» disse Byrne. «Solo che Mokhtar non passa di qui.»

Billson non si era ancora ripreso dallo spavento e non potevo biasimarlo: era la seconda volta che gli sparavano. Lui non era l'uomo capace di sopportare l'idea di avere qualcuno alle calcagna pronto a uccidere. Se ne era stato in disparte e non aveva preso parte alla discussione.

Konti, che era un solitario e viaggiava sempre su piste poco battute, non conosceva molto il Ténéré e lo stesso valeva per me. Tutta la responsabilità delle decisioni pesava su Byrne, ora che sapevamo che Mokhtar non sarebbe passato di là. «Ho l'impressione che quel *djerba* ora ci servirà. Dobbiamo fare un bel pezzo a piedi» disse.

«Quanto?»

«Ho fatto questa strada perché accorciava di molto. La pista dei cammelli passa venticinque chilometri più a sud.»

Ora capivo perché, lasciando Fachi, non avevamo più incontrato scheletri di cammelli.

«Non sono poi tanti» dissi.

«Dobbiamo portarci dietro quanta più acqua possiamo.»

«Ma sono solo venticinque chilometri» protestai.

Byrne mi guardò di sbieco, poi mi prese per un braccio e mi portò in disparte perché Billson non sentisse.

«Ci metteremo tutta la giornata di oggi e domani. Avete mai camminato nella sabbia?»

«Non per lunghi tratti, ma non mi sembra difficile» dissi guardandomi intorno.

Byrne seguì il mio sguardo. «I cammelli della carovana seguono la pendenza del deserto. Noi invece dobbiamo salire e scendere, salire e scendere. Un chilometro in salita uno in discesa e così per altri venticinque. E ci sono anche altre cose.»

«Per esempio?»

«Le saprete se sarà necessario. È inutile preoccuparsi di ciò che non è ancora accaduto.»

Riempimmo il *djerba* con l'acqua di una tanica e Byrne mi chiese: «Quanta ne potete portare?»

Ricordai le mie esperienze militari e tenni conto delle caratteristiche del luogo. «Venti litri.»

Byrne scosse la testa. «Troppa. Diciamo quindici litri a testa, voi e Paul.

Konti porterà il *djerba*, è abituato a farlo.»

Riempimmo due taniche con il contenuto di una e ce le assicurammo sulle spalle con alcune cinghie. Byrne ci ricordò di non abbandonare i *djellaba* perché ne avremmo avuto bisogno di notte. Notammo che lui, invece, si era caricato di una tanica piena. Era un peso micidiale per un uomo non più giovane, specie se quello che aveva detto su ciò che ci aspettava era vero. Ma non gli dissi nulla perché supponevo che sapesse quel che faceva.

Mangiammo pane e formaggio e infilammo gli avanzi nelle tasche dei nostri *gandoura*. «Bevete a sazietà» avvertì Byrne. «I cammelli sopravvivono per questo.»

Feci un rapido calcolo dell'acqua che avevamo: io e Paul ne portavamo circa trentasei litri; cinquanta litri ne doveva contenere il *djerba* e poi c'era la tanica di Byrne. Secondo il mio punto di vista, se lo avessimo voluto, potevamo anche fare il bagno nel deserto.

Ancora oggi mi rifiuto di ripensare alle vicissitudini di quel viaggio. Non era tanto la sabbia, e Dio sa se ce n'era, a farmi soffrire quanto quella dannata tanica sulle spalle.

Superammo il luogo dove Konti aveva colpito Bailly e risalimmo la duna successiva che mi sembrò meno ripida della precedente. Forse era il fatto che ora stavamo andando a nord, per incontrare Mokhtar, invece che a sud. Byrne camminava davanti a me, con il suo passo lento e strisciante da Tuareg. Doveva essere anche quello un sistema per fare meno fatica. Cercai di imitarlo ma non mi riuscì. A Byrne, forse, c'erano voluti anni.

Scalammo un'altra duna. Il peso sulle spalle ci piegava all'indietro. Sulla cima mi fermai per riposare e guardai di sotto, davanti a me. Byrne aveva ragione, l'*erg* era un mare, un mare di sabbia che si stendeva a perdita d'occhio.

Il sole stava calando e disegnava ombre lunghissime sulla sabbia. Byrne ci invitò ad affrettarci e discendemmo l'altro versante. Tanti particolari di quel giorno terribile ora mi sfuggono. Ricordo però che a causa dei continui ruzzoloni la sabbia mi era penetrata sotto gli indumenti e aveva un'azione abrasiva sulla pelle che mi martoriava.

Billson era ancora più in difficoltà di me. Nonostante il mio lavoro sedentario, avevo sempre tenuto il mio corpo in esercizio. Billson, invece, era stato per quindici anni ad ammuflire in un ufficio polveroso e ora arrancava pietosamente, boccheggiando e faticando parecchio per tenere il passo. Ci sono uomini che sono sempre all'altezza della situazione e che riescono a cavarsela quando si imbattono in qualche difficoltà. Billson era un tipo da riserva: tenace e testardo quando tutto andava bene, ma incapace di reagire alle avversità.

Byrne ordinò l'alt sulla cima di una duna, proprio mentre il sole calava all'orizzonte. Provai un immenso sollievo quando mi liberai dal fardello. Billson crollò esausto, con la faccia grigia. Mi ricordai della sua recente ferita e gli dissi, gentilmente: «Lasciate che vi aiuti, Paul. Come va la spalla?»

«Bene» disse, ombroso.

«Fatemi dare un'occhiata.»

Aveva il respiro pesante e non si mosse. Allora gli sbottonai la camicia e guardai la ferita che era infiammata. La cinghia della tanica doveva averla irritata. Chiamai Byrne il quale non fece commenti ma si limitò a dire: «Vuol dire che cominceremo col bere l'acqua della sua tanica.»

«Possiamo anche versarne un po' nella mia.»

«Vedremo» disse. «Ora mangiamo qualcosa.»

Quella sera mangiammo tutto freddo e senza appetito. Le stelle apparvero sul cielo a ovest e la temperatura cadde di colpo. Indossammo i *djellaba*.

«Quanta strada avremo fatto?» chiesi a Byrne.

«Quattro chilometri, grosso modo.»

«Soltanto?» dissi demoralizzato. Mi erano sembrati almeno nove.

«Più di quanto mi aspettassi» disse, poi indicò Billson. «Ero convinto che avremmo dovuto portarcelo in spalla. Però non è detto che non accada, perciò prendetevi un po' della sua acqua. Adesso.»

«Adesso?! Non vorrete viaggiare di notte!»

«Perché no? Abbiamo fretta. Non preoccupatevi, ho la bussola tra un po' sorgerà la luna.»

Versai metà dell'acqua di Billson nella mia tanica, pensando a Byrne che ne portava ancora una piena. Poi ci riunì.

«Ripartiamo subito» disse. «Finora non avete parlato tra voi per risparmiare il fiato e avete fatto benissimo. Ora, invece, sarà meglio che lo facciate per non perdere il contatto. Andremo avanti piano, proprio per non perderci.»

Disse qualcosa a Konti, forse gli ripeté quanto aveva detto a noi, e iniziammo la discesa della duna. Era maledettamente difficile avanzare nell'oscurità. Di tanto in tanto Byrne faceva un verso e noi gli facevamo eco perché sapesse che c'eravamo tutti. Intonai una canzone la mia voce mi fece coraggio.

Quando arrivammo in fondo, ci contammo e proseguimmo. Ripresi a cantare la mia canzone. «Come va Billson?» gridai nel buio.

«Tutto bene» rispose stancamente.

A sinistra, Konti fece una specie di nitrito e Byrne gli rispose con il suo verso. «Attenzione, ora saliamo di nuovo» avvertì.

Andammo avanti così per ore. Verso mezzanotte, Byrne diede l'alt. Eravamo sul pendio di una duna, a metà strada dalla cima. Mi tolsi la tanica e mi massaggiavo le spalle doloranti. Al chiarore della luna vidi Billson steso nella sabbia. Mi avvicinai e gli tolsi il carico. Lo coprii con il suo *djellaba* e, per evitare che rotolasse in fondo alla china, puntellai il corpo con la sabbia. Mi accorsi che era svenuto.

«Perché diavolo corriamo tanto?» chiesi aspro a Byrne. «Paul è mezzo morto.»

«Morirà lo stesso se non corriamo Mokhtar entro domani sera.»

«Cosa volete dire?»

«Un *azelai* non si ferma al tramonto come facciamo noi. Mokhtar va avanti fino alle undici di sera e può farlo perché viaggia in pianura.»

«E come si orienta?»

«Con le stelle e l'esperienza» disse Byrne. «Vorrei arrivare sul punto dove passeranno prima che faccia buio, altrimenti corriamo il rischio che non ci vedano e nel deserto è molto facile. Ora dormiamo un po'.»

«E se perdiamo la carovana?» gli chiesi.

«Allora ci dirigeremo verso Bilma. Ecco perché mi sono portato tutta quell'acqua. Io e Konti potevamo farcela. E anche voi. Ma Billson no.»

Scavai una buca nella sabbia, mi ci distesi avvolgendomi nel *djellaba* e sperai che non diventasse la mia tomba. Impiegai meno di tre minuti per addormentarmi.

«Bevetene più che potete» disse Byrne la mattina seguente riferendosi all'acqua della tanica.

Ci concedemmo una frugale colazione e, messe in spalla le taniche, eravamo pronti a partire.

«Perché non mi date un po' della vostra acqua, Stafford? Posso portarla» disse

Billson.

Lo guardai sorpreso. Era la prima volta che manifestava l'intenzione di fare qualcosa. Forse c'era ancora qualche speranza che avesse un risveglio di umanità. «Prendetene da Byrne. La sua tanica è piena» gli suggerii.

Byrne si avvicinò a Billson. «Fammi vedere la spalla» gli disse e dopo aver esaminato la ferita concluse: «No, non puoi portarla, Paul. Le abrasioni prodotte dalla sabbia potrebbero farti venire la cancrena.»

Riprendemmo il cammino. Di nuovo su e giù, su e giù. Quando arrivavamo nei brevi tratti di piano tra una duna e l'altra ci concedevamo una pausa. Eravamo come formiche chiuse da un bambino in una scatola piena di sabbia. A metà mattina, quando ci fermammo a bere, sbottai: «E pensare che mi è sempre piaciuto costruire castelli di sabbia.»

Byrne era di buonumore e ci raccontò alcune barzellette.

Billson si comportava bene. Non era molto loquace ma rimase con noi senza appartarsi come faceva va sempre. Ebbi l'impressione che Konti si fosse preso cura di lui durante la marcia. Forse era stato Byrne a dirglielo. Senza il peso dell'acqua, Paul riusciva a tenerci dietro. La ferita gli doleva ma non ne faceva un dramma e quando cadeva, usava il braccio buono per rialzarsi.

A mezzogiorno ci fermammo. Non avevamo più nulla da mangiare, ma questo non ci preoccupava. Era la sete a torturarci. «Mettete giù la tanica, Max» disse Byrne.

Nella sosta precedente avevamo già bevuto dalla mia tanica. «No, Luke, ora tocca a voi» dissi deciso.

Mi guardò con la fronte corrugata ma non replicò. Così alleggerimmo il suo carico di qualche litro.

Quel giorno mi resi conto di quanto fossero confortevoli, in quell'ambiente, i vestiti Tuareg che indossavo. Paul, invece, soffriva per il caldo e l'esposizione al sole.

Ci trascinammo, esausti, fino al tramonto, una salita e una discesa, una salita e una discesa, una duna dopo l'altra. Ormai mettevo avanti un piede dopo l'altro senza vedere, secondo un ritmo cadenzato che mi martellava nella testa, una specie di nenia che andava e veniva, andava e veniva....

Tamponai Byrne che si era fermato. «Ce l'abbiamo fatta» disse «e mancano ancora tre quarti d'ora al tramonto.»

«Siamo arrivati?» chiesi con voce roca. Eravamo in cima a una duna e guardai giù. Il paesaggio non aveva nulla di diverso.

«Sì, Mokhtar passerà di là.»

Mi guardai intorno. «Dov'è Billson?» chiesi.

«È rimasto indietro» rispose Byrne. «Comunque c'è Konti che bada a lui. Ora scendiamo.»

Quando fummo ai piedi della duna, dall'altra parte, mi volsi indietro e vidi le figure di Konti e Billson stagliate contro il cielo, ancora in cima.

«Ci fermiamo, ora?» domandai speranzoso.

«No» disse Byrne senza rallentare. Lo seguii senza parlare. Ero stanco e non mi accorsi che non salivamo più, né scendevamo. Eravamo in pianura e ci stavamo allontanando dalle dune. Dopo un po' si fermò. «Questo è il posto. Secondo voi

quanto è larga quella valle?»

«Quattrocento metri.»

«Di più. Seicento metri. Ora dobbiamo scavare tre buche di una decina di metri, meglio se di più.»

C'era del lavoro da fare e non ero dell'umore giusto. «Profonde quanto?»

«Non molto, quanto basta perché le si possa riconoscere col piede, al buio. Stanotte faremo dei turni di guardia.»

L'idea era buona e molto semplice. Le buche avrebbero diviso la piccola valle in quattro parti uguali e ciascuno di noi avrebbe fatto la guardia sulla propria fetta di centocinquanta metri. Quando il piede incontrava la buca, la sentinella tornava indietro. Se la carovana fosse passata, quasi sicuramente uno di noi si sarebbe imbattuto in qualche cammello.

Mi tolsi la tanica, bevvi un po' d'acqua e cominciai a scavare dove mi indicava Byrne. Con le mani perché non avevo attrezzi. Scavarono anche Billson e Konti quando arrivarono e prima di notte avevamo finito, nonostante che Byrne non si mostrasse soddisfatto.

Poi montammo la guardia, ciascuno nel proprio settore. Ogni volta che incontravo col piede la buca, tornavo indietro. Non so quante miglia percorsi quella notte, comunque era sempre meglio che salire sulle dune.

Ogni tanto, al termine del mio percorso, incontravo Byrne alla fine del suo, e scambiavamo qualche parola prima di voltarci ognuno nella direzione opposta a quella dell'altro. Se avessimo sincronizzato i passi, forse ci saremmo incontrati sempre, ma al buio non era possibile e, col passare del tempo, i miei passi si erano fatti sempre più stanchi. Ero distrutto e stavo sveglio solo perché camminavo. Inoltre avevo fame. Una fame terribile.

Incontrai di nuovo Byrne. «Avete visto Konti?» mi chiese.

«Sì, un paio di percorsi fa. È sveglio, se è questo che vi preoccupa.»

«No, non è questo. Non ho mai incontrato Billson...»

«Ha avuto una giornata dura. Forse s'è addormentato.»

«Ma così lascia un buco scoperto. Appena sorge la luna andrò a vedere.»

Non dovemmo aspettare così a lungo. Konti diede un urlo quando urtò contro il cammello e subito un paio di Tuareg spuntarono alle nostre spalle. Metà della carovana ci aveva già sorpassati senza che ce ne fossimo accorti e prima che Konti si fosse imbattuto in uno di loro.

Di schianto mi lasciai andare sulla sabbia. «Luke» dissi. «Credo che ora dormirò.»

Mokhtar fece fare un giorno di sosta alla carovana. Quando ripartimmo per Bilma, io e Billson cavalcavamo due cammelli, mentre Byrne e Konti proseguirono a piedi. Erano indistruttibili, quei due.

Byrne era scalzo e camminava a fianco del cammello sul quale mi trovavo io. «Ma occorre proprio andare a piedi?» chiesi.

«Certo» rispose.

«Da Agadez a Bilma?»

«E ritorno. Siamo tutti degli umili conduttori di cammelli, come il Profeta.»

Pensai alle comodità della Toyota e alla velocità con la quale avevamo attraversato grandi estensioni di deserto. «Ma non sarebbe meglio usare jeep e autocarri?»

«Forse. Bilma produce quattromila tonnellate di sale all'anno e per quello che esporta basterebbero venti camion da venti tonnellate. L'Algeria si regola così. Quei bastardi del Maghreb sono molto efficienti quando c'è di mezzo il profitto.»

«E perché non fate lo stesso anche qui?»

«Il governo della Nigeria è sensibile ai problemi di un'economia tradizionale. Per trasportare tutto quel sale, occorrono ventottomila cammelli. Il cammello per un giorno di lavoro ha bisogno di un giorno di riposo. Ne consegue che deve fare tutto il trasporto in tre mesi e riposare altri tre. D'inverno di qui non passa nessuno. A centottanta sterline al capo, ci sono più di cinque milioni di dollari investiti in cammelli. Aggiungiamoci le spese di manutenzione e le paghe dei guidatori e arriviamo a sei.»

«Santo cielo» dissi. «Ma con sei milioni di dollari ne potete comprare di camion!»

«Non ho finito» proseguì Byrne. «Dopo quattro anni di lavoro, un cammello è finito. Quindi, ogni anno, bisogna immettere sul mercato almeno settemila nuove bestie. Qualcuno di noi li alleva e ciò comporta un altro paio di milioni di dollari. E Bilma non ha le uniche miniere di sale del paese. Capite perché è illegale l'uso dei camion?»

«Capisco» dissi.

«Ecco Bilma» disse Byrne, indicando una catena di montagne che si vedevano all'orizzonte.

A mano a mano che ci avvicinavamo, cominciai a distinguere delle palme da datteri. Era la prima vegetazione che vedevo da quando eravamo partiti da Fachi. Byrne andò avanti a confabulare con Mokhtar, poi tornò indietro. «Non entreremo a Bilma» disse. «Non ancora. Kissack potrebbe averci preceduti e dobbiamo essere cauti. Ci fermeremo alle saline di Kalala.»

Kalala era, in realtà, un pianoro letteralmente sconvolto dai lavori di estrazione. C'erano uomini e cammelli e vedemmo anche diverse carovane accampate. I cammelli della nostra furono scaricati mentre Byrne mi faceva visitare il posto.

«Sono Tuareg dell'Aïr» disse, indicandomi un gruppo di uomini che avevano circondato Mokhtar. «Probabilmente ripartiranno domani. Quegli altri, invece, sono Kanuri del Chad. Sono allevatori che vengono a caricare sale per le loro bestie. Gli

animali ne hanno bisogno, altrimenti si ammalano.»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Non saprei, un migliaio d'anni credo. Ora, Max, voi ve ne starete qui, alle costole di Billson, mentre io vado in città a cercare un'auto. Voglio recuperare la Toyota. E, naturalmente, vedrò se c'è Kissack.»

«Fate attenzione.»

«State tranquillo, sono un Targui e il velo mi nasconde.»

Quando Byrne se ne fu andato, raggiunsi Billson e andammo in giro a vedere gli scavi. Sebbene il cammello non fosse il mezzo migliore per uno che ha bisogno di riposo, notai che Paul s'era ripreso. Mokhtar, con l'approvazione di Byrne, aveva spalmato la ferita con un unguento e l'infiammazione era quasi scomparsa. Era anche piuttosto ciarliere per uno che solitamente si chiudeva in un ostinato silenzio. Forse il deserto gli aveva schiarito le idee.

Il sale, frammisto a terriccio, proveniva da profonde buche e veniva buttato in vasche di evaporazione esposte al sole. Il minerale di sale, ancora grezzo, saliva in superficie a mano a mano che il sole faceva evaporare l'acqua. Con un paziente e faticoso lavoro di raschiatura, il sale veniva poi compresso in contenitori cilindrici alti circa un metro. Era uno spettacolo impressionante, degno dell'inferno dantesco. «Ora capisco il passo della Bibbia che parla della moglie di Lot trasformata in una statua di sale» disse Billson, improvvisamente.

Tornammo alla carovana e ci riposammo, in mezzo ai cammelli. Alcuni di essi erano sdraiati su un fianco e la cosa mi incuriosì. Mokhtar, che passava di lì, notò il mio sguardo stupito e blaterò qualcosa che non capii, ovviamente. Resosene conto, parlò in francese: «Stanchi, molto stanchi» disse.

Anche se avessi viaggiato per un mese intero, sedici ore al giorno, non sarei stato più stanco. Mokhtar invece era fresco come una rosa. Riferendomi alle costole dei cammelli che si disegnavano chiaramente sui loro fianchi, dissi, anch'io in francese e battendomi sulle costole: «Magri.»

«Magri» ripeté Mokhtar. Aggiunse qualcos'altro in tamachek e vedendo che non capivo tirò la cavezza di un animale costringendolo ad alzarsi e facendomi segno di seguirlo. Arrivammo a una specie di grossa vasca di pietra che era stata riempita d'acqua.

Il cammello abbassò la testa e bevve. Bevve per dieci minuti di seguito senza fermarsi mai. Lo vedevo gonfiarsi sotto i miei occhi. Si fermò solo quando l'ebbe bevuta tutta e dovevano essere un centinaio di litri.

Byrne non tornò che la mattina del giorno dopo. E guidava la Toyota. A parte il parabrezza infranto, non c'erano segni evidenti della sparatoria cui era stata fatta segno.

Una notte di sonno ci aveva rimesso in sesto, a me e a Billson, ma Byrne appariva, per la prima volta, affaticato. «Avete bisogno di dormire, Luke» gli dissi.

Annuì. «Dormirò questo pomeriggio e tutta la notte. Devo fare prima qualcosa. Saltate su.»

Mi arrampicai sulla Toyota e Byrne partì a razzo.

«C'è un po' di gente, qui» dissi. «Dove stiamo andando?»

«A incontrare un gruppo di turisti» disse con mia grande sorpresa. «Come ve la cavate con il tedesco?»

«Così così.»

«Forse ci sarà utile. Kissack è a Bilma. Ha portato Bailly all'ospedale, dicendo che aveva avuto un incidente d'auto. Ci hanno creduto perché non c'erano medici. Partirà in aereo domani.»

«Non potrà dire di essere stato assalito, ma non sarebbe meglio denunciarlo alla polizia?»

«Dimenticate che siete un clandestino?» Byrne scosse la testa. «No, meglio di no. E poi, con Kissack voglio sistemare le cose a modo mio.»

«E cosa c'entrano i turisti tedeschi?»

«Kissack non sa nulla di voi. Era vero. Non avevo detto a nessuno, a Londra, dove sarei andato. Al momento potevano pensare che fossi in Giamaica, come mi aveva suggerito Charlie Malleson, e non in un posto che si chiamava Bilma. E poi, vestito com'ero, anche se fossi passato sotto il suo naso, Kissack non mi avrebbe riconosciuto. Mi aveva visto una sola volta, all'hotel dell'Aïr, e un'altra volta nel Ténéré, sul mirino del suo fucile.»

«Voglio che stiate alle costole di Kissack per vedere cosa fa» disse ancora Byrne.

«Sì, ma ancora non ho capito cosa c'entrano i turisti tedeschi.»

«Una guida del Ténéré che io conosco, un certo Rhossi, mi ha detto che questo pomeriggio arriverà dal nord un gruppo di turisti tedeschi. Lui li porterà in giro. La legge obbliga i gruppi di turisti ad assumere una guida se vogliono avventurarsi nel Ténéré.»

«E allora?»

«A Bilma non ci sono molti europei e daresti nell'occhio se arrivaste da solo. Senza contare che vi chiederebbero i documenti. Se invece arrivate con un gruppo di turisti potete facilmente confondervi. Vi scaricherò a dieci chilometri da Bilma e lì aspetterete la comitiva.»

Non era così semplice. Quale comitiva avrebbe dato un passaggio a un autostoppista europeo a poche miglia dalla destinazione? «E cosa dirò?»

«Dite loro quello che volete. No, un momento. Ci sono delle sculture rupestri a dodici chilometri da qui. Dite che ci siete andato a piedi da Bilma e che ora non ve la sentite di tornare.» Rifletté un momento. «Facciamo le cose per bene. Andiamo a vedere le sculture.»

Andammo a visitare le sculture rupestri lungo una pista desolata a nord di Bilma. Più che sculture erano incisioni nella roccia e nemmeno troppo nitide. I soggetti, tuttavia, erano interessanti. Raffiguravano animali con corna molto pronunciate, un uomo a cavallo e un elefante.

«Un elefante?» dissi.

«Perché no?» chiese Byrne. «Dove credete che Annibale abbia preso gli elefanti per attraversare le Alpi?»

Non mi ero mai posto quel problema.

«L'elefante nord-africano» mi illuminò Byrne «si è estinto duemila anni fa. Ho visto gli scheletri. Erano piccoli, circa la metà dell'elefante indiano.»

Mi guardai intorno e non vidi che desolazione. Nemmeno un coniglio sarebbe

riuscito a sopravvivere in quel luogo. Poi mi volsi di nuovo alle figure. «Quando sono state incise?»

«Forse tremila anni fa. Ma non sono vecchie come quelle sull'altipiano Tassili.» Indicò una serie di punti, di croci, di cerchi, di quadrati. «Questi sono più recenti. È Tifinagh, la scultura tamachek.»

«Significano qualcosa?»

«Non lo so, non so leggerli.» Sorrise. «Forse qualcosa come “Amo Lucy” o che so io. Ora fareste meglio a cambiare i vestiti.»

Indossai abiti europei ed ebbi l'impressione di soffocare. Il *gandoura* mi faceva sentire più libero. Byrne tornò indietro.

«Il capo della comitiva raccoglierà probabilmente tutti i passaporti per mostrarli alle autorità. Non credo che chiederà anche il vostro. Comunque fate finta di niente. Quando si sparpaglieranno per visitare la città, potrete staccarvi per seguire Kissack.»

«Speriamo però che la polizia non ci conti.» Byrne scosse la testa. «Dove trovo Kissack?»

«Cercate la Range Rover. C'è una stamberga che passa per ristorante, provate lì, per male che vada vi fate una birra.»

Mi scaricò su un lato della pista e se ne andò di gran carriera dopo avermi lasciato una borraccia d'acqua.

La comitiva dei turisti passò tre ore dopo. Erano in diciotto su quattro Land Rover. Mi alzai e feci segno di fermarsi a quello che guidava la colonna. Il mio tedesco era elementare quasi quanto il francese di Byrne e sperai che non ci avrebbero fatto troppo caso.

L'autista della prima Land Rover, che era anche il capocomitiva, acconsentì a portarmi a Bilma se mi fossi arrangiato, perché erano già stretti. Poi mi guardò con curiosità.

«Cosa ci fate qua?»

«Mi sono allontanato per venire a vedere alcune sculture rupestri.» Sorrisi. «Sono un po' stanco.»

«Non ho mai saputo che ce ne fossero da queste parti. A nord sì, nel Col des Chandeliers. Ma qui no. Dove si trovano?»

«A tre chilometri, su una deviazione.»

«Potete farcele vedere? I miei compagni ne sarebbero sicuramente interessati.»

«Molto volentieri.»

Ritornai così alle sculture. Byrne aveva fatto bene a portarmici, prevedendo come sarebbero andate le cose. I tedeschi fecero fotografie. C'era gente di ogni estrazione sociale fra loro e mi chiesi che cosa li avesse spinti nel deserto, che non era un luogo usuale per trascorrervi le vacanze.

Meno di un'ora dopo eravamo sulla strada verso Bilma. La Land Rover si fermò davanti al posto di controllo e mi accinsi a scendere.

«Grazie del passaggio» dissi. L'uomo annuì. «Mi chiamo Shaeffer. Posso offrirvi una birra al ristorante signor...?»

«Max Stafford. È una buona idea. Dov'è il ristorante?»

«Non lo sapete?» Era sorpreso.

«Non ho visto molto di Bilma. Sono arrivato ieri notte.»

«Non potete sbagliare. È laggiù» e indicò davanti a sé.

Come Byrne aveva predetto Shaeffer cominciò a raccogliere i passaporti e non fece più caso a me. Poi li portò all'interno dell'ufficio e il gruppo cominciò a sciogliersi. Decisi di seguire tre turisti che andavano proprio in direzione del ristorante.

Il ristorante era proprio una stamberga. I tedeschi rimasero un po' indecisi, poi entrarono e io rimasi dietro a loro.

Il locale era nudo. C'erano pochi tavoli e qualche sedia sparsa qui e là. Un bancone di legno correva su due pareti. Sull'altra, libera, c'era la cassa. I capelli mi si rizzarono in testa quando scorsi Kissack seduto a un tavolo d'angolo con un uomo in abiti del luogo. Non era un Targui perché non portava il velo. Doveva essere l'arabo che aveva visto Konti. Kissack stava mangiando.

Alzò gli occhi e ci osservò incuriosito. Mi misi a parlare in tedesco con un uomo vicino a me sull'igiene di quel posto. Quando guardai di nuovo in direzione di Kissack, notai che aveva ripreso a mangiare, disinteressandosi a noi.

Ebbi un'idea. Attraversai il locale dirigendomi verso Kissack e quando gli fui vicino gli chiesi in tedesco se l'omelette che stava mangiando era buona.

Alzò gli occhi. «Accidenti, parlate inglese se lo conoscete.»

Non è che avessi molta voglia, ma sorrisi. «Vi ho chiesto se quell'omelette si può mangiare. Scusate se vi ho fatto la domanda in tedesco, è parecchio che viaggio con questa gente e mi è venuto spontaneo.»

«Sì, è buona» disse con una specie di grugnito.

«Grazie. Allora una omelette e una birra andranno bene» e mi sedetti al tavolo accanto al suo.

Kissack ritornò al suo piatto e prese a parlare a bassa voce con l'arabo. Osservai il volto di Kissack. Il sole non era stato clemente con lui, la pelle era tutta bruciata e cominciava a squamarsi. Mi fece quasi piacere.

Mentre il cameriere prendeva le mie ordinazioni, udii il rumore di un aereo proveniente dall'esterno. Kissack fece un gesto e l'arabo si precipitò fuori. Ordinai l'omelette e la birra, poi mi voltai e diedi un'occhiata fuori dalla finestra dietro di me. L'arabo stava dirigendosi verso il posto di polizia.

Il cameriere mi portò la bottiglia della birra. Il mio cervello lavorava febbrilmente. Come avrei fatto a stare alle calcagna di Kissack? Fino a quel momento era andato tutto bene, come Byrne aveva previsto, ma ora?

Misi da parte le esitazioni. I vecchi sistemi erano ancora i migliori. «Non ci siamo già visti?» gli chiesi.

Kissack si voltò dalla mia parte. «Da dove venite?»

«Dalle parti del Col des Chandeliers, a nord.»

«Non ci sono mai stato» rispose e ritornò al suo piatto.

«Allora deve essere stato in Inghilterra» insistetti.

«No» disse secco senza guardarmi.

Bevvi un po' di birra e augurai mentalmente un accidente a Byrne. L'idea era stata buona. Ma, un conto è attaccare bottone con un gruppo di turisti, e un altro è farlo con un tipaccio come Kissack. Tentai ancora. «Eppure, avrei giurato...»

Kissack si voltò di nuovo. «Sentite, amico, manco dall'Inghilterra da dieci anni»

disse con un tono di voce che non ammetteva repliche. Capii che l'argomento era chiuso per lui.

Bevvi ancora un po' di birra. Con Kissack non attaccava. Stavo per rinunciare quando qualcuno fece il mio nome. Sentii freddo. Mi girai e vidi Shaeffer che veniva verso di me. Diedi anche un'occhiata furtiva a Kissack per vedere se manifestava qualche reazione. Nulla. Respirai di sollievo.

«Salve, Helmut» dissi sperando che non si mostrasse meravigliato per la familiarità con cui lo salutavo. «Venite a bere una birra.» Ma quando si fu seduto, mi pentii dell'invito. Shaeffer poteva, senza volerlo, rivelare che non facevo parte del suo gruppo. Sperai ardentemente che il suo inglese non fosse molto buono. «Com'è andata con i passaporti?» chiesi in tedesco.

Alzò le spalle. «Erano troppo occupati per dedicarsi a noi. È arrivato un aereo che deve portare un tale all'ospedale. Ho lasciato lì i passaporti. Passerò più tardi a ritirarli.»

Il cameriere mi portò l'omelette e gli ordinai una birra per Shaeffer. Anche Kissack ordinò una birra. «Ecco dove» dissi improvvisamente voltandomi verso di lui. «Ecco dove vi ho visto!»

«Cristo!» esclamò lui sbuffando.

«A Tamanrasset» proseguì imperterrito. «Avevate una Range Rover.»

Accusò il colpo. Rimase con il bicchiere a mezz'aria. Si voltò lentamente verso di me e mi guardò freddamente. «Cosa volete insinuare, amico?»

«Nulla» dissi con disinvoltura. «È che mi sento male quando non riesco a ricordare qualcosa. Adesso sto meglio. Eravate a Tamanrasset, allora?»

«E se anche fosse? Di che vi impicciate?»

«Scusate» dissi e tornai alla mia omelette. Rivolto a Shaeffer, in tedesco, dissi: «Ho dimenticato di dirvi che Rhossi, la vostra guida, è a Bilma. Mi hanno detto che aspetta una comitiva di tedeschi, che suppongo sia la vostra. L'avete incontrato?» Con la coda dell'occhio vidi Kissack che mi fissava. Mi augurai che la sua ignoranza di quella lingua fosse completa.

Shaeffer scosse la testa. «È accampato a Kalala, la miniera di sale.»

Mi voltai verso Kissack. «Stavo chiedendo a Helmut se si è incontrato con la guida. Avete bisogno di una guida, voi, per attraversare il Ténéré?»

«Quando siete stato a Tamanrasset?» chiese Kissack improvvisamente.

«Evidentemente quando ci siete stato voi!» dissi. «Avete sentito di quel tale che è scomparso? Un inglese. C'era un po' di rumore quando sono ripartito.»

Kissack si inumidì le labbra. «Come si chiama?»

«Wilson, mi pare» dissi.

«No, Williamson. Insomma qualcosa del genere. La mia memoria non è molto buona.» Aggrottai le sopracciglia. «Billson! Ecco» conclusi quasi in trionfo. «Si chiamava Billson, ora ricordo. La polizia lo cercava con accanimento. Sapete come sono gli algerini.»

Il cameriere portò due bottiglie di birra, una a Shaeffer e l'altra a Kissack che parve ignorarla. «Cosa è accaduto a quel Billson?» disse con voce controllata.

Non gli risposi subito, ma continuai a mangiare la mia omelette. Ero riuscito a interessare Kissack al punto di costringerlo a farmi delle domande ed era già un

successo. Inghiottii e risposi: «S'era addentrato nell'Atakor senza permesso e non era più tornato. S'era scatenato un putiferio quando lasciai Tamanrasset. C'erano un sacco di voci in giro.»

«Che voci?»

«Le solite che circolano quando accadono cose simili. Fantasie.»

Ormai Kissack aveva abboccato. «Per esempio?»

«Qualcuno diceva che la Land Rover di Billson era stata trovata bruciata, dopo Assekrem. Sapete dov'è?»

«Ne ho sentito parlare» disse senza sbottonarsi.

«Questa omelette è davvero buona» osservai. «C'era chi diceva che Billson era stato portato via ed era già morto per le ustioni. Figuratevi che circolava anche la voce che gli avessero sparato. Fantasie, come vi dicevo.»

«Ehi, ehi» interruppe Shaeffer. «L'inglese non lo capisco bene, ma il tamachek sì. Cosa state dicendo? Ho sentito nominare Tamanrasset, Atakor e Assekrem.»

«Di un inglese che è sparito nei pressi di Tamanrasset.»

Kissack era impallidito. «E si è saputo poi cosa gli è successo in realtà?»

«Alla fine mi dissero anche che era piantonato all'ospedale di Tamanrasset. Ma non ci giurerei che fosse la verità.»

Riuscivo a immaginare cosa passasse per la testa di Kissack in quel momento. L'uomo se ne stava silenzioso a bere la sua birra. Attaccai a parlare con Shaeffer di traversate nel deserto. In tedesco. Dopo qualche minuto Kissack mi chiamò. «Stafford... vi chiamate così, vero?»

Mi voltai. «Sì?»

«Che strada avete fatto per venire qui da Tamanrasset?»

Era la domanda che aspettavo. Pensai mentalmente alla carta Michelin e dissi: «In aereo, da Tamanrasset a Djanet, dove mi sono unito alla comitiva, e poi a sud. Perché?»

«Cosa ci facevate a Tamanrasset?»

Aggrottai le ciglia. «Non vedo come la cosa possa interessarvi, ma volevo vedere come e dove viveva Charles de Foucauld.»

«Siete un dannato bugiardo» disse gelido Kissack. «Le comitive che arrivano a Bilma da Djanet vanno poi a Tamanrasset. Perché andarci una seconda volta?»

Mi irrigidii. «Non ci vado una seconda volta. Ad Agadez lascerò la comitiva, e partirò per Kano, ecco perché. Ora lasciatemi in pace, nessuno mi ha mai dato del bugiardo.»

Kissack rimase a fissarmi e non si mosse. «Cosa succede?» chiese Shaeffer, preoccupato per l'atmosfera che si stava creando.

«Quest'uomo mi ha dato del bugiardo» dissi infuriato con l'intenzione di provocare Kissack. Poi mi avventai su di lui, lo afferrai per la camicia e lo costrinsi ad alzarsi. Il tavolo traballò e un bicchiere si frantumò al suolo. Kissack fece il gesto di infilare la mano sotto la giacca, ma lo prevenni bloccandolo con il mio gomito all'altezza del fianco. Sentii sotto la stoffa la durezza dell'arma.

Shaeffer mi prese per le spalle e mi allontanò verso la porta. «Signor Stafford» mi sussurrò «non mettetevi nei pasticci. Le prigionie qui non sono un posto piacevole.»

Kissack teneva sempre la mano sotto la giacca. Mi liberai della presa di Shaeffer e

puntai il dito verso Kissack. «E nemmeno per voi. Sarà duro spiegare perché portate l'artiglieria là sotto.»

Il barman, nel frattempo, si stava avvicinando con una sbarra di ferro, ma si fermò quando Shaeffer gli disse qualcosa in arabo. Kissack ritrasse la mano. «Non so cosa volete dire» e intanto non perdeva di vista il barman. «Questa topaia comunque non mi piace.» Scaraventò sul pavimento due banconote e si avviò verso l'uscita.

Qualcuno in tedesco cominciò a parlare a proposito degli inglesi, tutti attaccabrighe e ubriaconi.

«Dite al padrone che pagherò i danni» feci rivolto a Shaeffer. «Ho notato che parlate bene la sua lingua.»

Shaeffer disse qualcosa al barman e vidi che quest'ultimo annuiva senza sorridere. Poi tornò verso di me. «Attento a non mettervi nei guai con queste cose» mi sussurrò. «Non è saggio.»

«Ma sono stato provocato» protestai. Attraverso la finestra scorsi Kissack sparire dietro un gruppo di case. Avevo rovinato tutto senza essere riuscito a scoprire nulla. E per di più, ora Kissack poteva avere dei sospetti.

Dovevo fare alla svelta se volevo salvare capra e cavoli. Andai al banco e vi posai una banconota. Il barman mi guardò senza entusiasmo. Ne misi giù un'altra. Dovetti arrivare a quattro prima di rilevare in lui qualche interesse. Uscii alla svelta e mi misi sulle tracce di Kissack. Se l'avessi trovato da solo, avrebbe dovuto darmi qualche spiegazione, con o senza la pistola.

24

Bilma era un vero labirinto di viuzze, vicoletti e passaggi. Non c'era da rimanere sorpresi a incontrare il Minotauro. Seguirlo fu una cosa complicata e lo persi un paio di volte. Kissack non tentava di seminarli, forse non si era nemmeno accorto che lo seguivo perché non si era mai voltato a guardarsi indietro. Pensai piuttosto che si fosse perso anche lui perché fece lo stesso percorso in diverse occasioni. A Bilma poteva succedere.

Lo seguivo sempre più da vicino. C'era poca gente in giro e quelli che incontravo mi guardavano incuriositi. Erano della stessa razza che avevo visto a Fachi, Kanuri. Ogni tanto mi imbattevo in spiazzi con recinti dove erano custodite pecore, capre e galline. Anche qui i muri di fango delle case mi davano l'impressione di una estrema fragilità.

Dietro a un angolo vidi Kissack spingere la porta di una casa e sparire all'interno. Raggiunsi anch'io la casa e mi soffermai a esaminarla. Il muro esterno era senza finestra ed era difficile da scalare. D'altra parte, non me la sentivo di forzare le serrature, in pieno giorno, col rischio di farmi sorprendere da qualche Kanuri in un atteggiamento che, come minimo, avrebbe giudicato poco sociale. Per non parlare, poi, di una vecchia che, ferma in fondo al vicolo, stava osservandomi attentamente.

Mentre pensavo al da farsi, udii una voce che, in francese, stava dicendo: «Perché

non avete aspettato al ristorante?» La voce proveniva dall'angolo che avevo appena svoltato.

Non avevo scelta e mi decisi. Aprii la porta e scivolai dentro. Nel cortile in cui mi ritrovai c'era la Range Rover di Kissack. Il cortile era circondato da tuguri con i muri di fango.

Fuori della porta udii ancora la voce. «È qui?» Non c'era tempo da perdere. Mi infilai sotto la Range Rover e ringraziai il cielo che quello spazio non fosse già occupato. La porta si aprì ed entrò parecchia gente. Contai i piedi e divisi per due. Quattro persone.

«Dov'è Kissack?» chiese in francese l'uomo che aveva parlato di ristorante. Sembrava irritato.

«Entrate» disse la voce di Kissack da uno di quei tuguri.

L'uomo che aveva parlato in francese disse ancora in inglese: «Vieni fuori tu.» Udii sbattere una porta e vidi i piedi di Kissack. «Ti sbagli se pensi che io metta i piedi in questo nido di pulci.» La voce era senza inflessioni e parlava un inglese da annunciatore della BBC.

«Ciao, Lash» disse Kissack.

«Ciao, un corno» disse acido l'altro. «Signor Lash, se non ti dispiace.» Poi, continuò ancora in francese: «Posso fare a meno di voi per una mezz'ora, ma poi fatevi trovare.»

«Va bene al ristorante?» chiese qualcuno.

«Va bene, ma restate là in modo che vi trovi.» Tre uomini andarono via. Quello che si faceva chiamare Lash disse: «Allora, cosa diavolo stai combinando Kissack?»

«Quello che m'è stato detto di fare» disse Kissack con astio.

«Va' all'inferno!» Lash era furibondo. «Billson è ancora vivo, Perché?»

«Cristo, non lo so. Dovrebbe essere morto. Gli ho sparato. Non "può" essersela cavata.»

«Allora è stato aiutato. E non è finita. Qualcun altro sta cercando quel dannato aereo. Perdio, c'è il deserto pieno di volantini. Dovevamo evitare a tutti i costi che si interessassero all'aereo e ora, idiota che non sei altro, lo cercano tutti, compreso quel mezzo arabo.»

«Non è colpa mia» strillò Kissack. «Che ne sapevo io di questo Byrne?»

«È lui che ha messo in circolazione i volantini.»

«Sì, è un americano che vive qui.»

«Non ho alcuna intenzione di stare qui a morire di caldo, entriamo nell'auto» disse Lash.

La Range Rover s'abbassò sulle sospensioni quando i due salirono e approfittai del movimento per cambiare posizione. Avevo un sasso piantato nel fianco. L'arrivo di Lash cambiava tutto, Kissack aveva fallito due volte ed erano arrivati rinforzi, guidati dal capo in persona. Da ciò che avevo udito, il tipo era più duro di Kissack. Potevo ancora sentirli perché avevano i finestrini abbassati.

«Appena saputo dei volantini ti dico di startene buono ad Agadez. E tu che fai? Te ne vai in quel dannato deserto. Poi ricevo la notizia di Bailly. Cosa gli è successo esattamente?»

«Non è stato un incidente» disse Kissack e gli raccontò l'imboscata che ci aveva

teso. «Li avevamo tutti sotto tiro ma uno è riuscito a scappare. Secondo me non poteva andare lontano a piedi. Erano spacciati. Poi Bailly ha cominciato a urlare che perdeva sangue.»

«Cos'era accaduto?»

«Dio solo lo sa! Quell'altro è tornato e gli ha fatto qualcosa. Cosa e come non lo so. Bailly si rotolava nella sabbia incapace di stare in piedi e l'arabo saltava da una duna all'altra. Non siamo riusciti a prenderlo.»

«Avete avuto paura» affermò Lash.

«Ne avreste avuta anche voi se aveste visto quello che aveva fatto a Bailly» protestò Kissack. «Non la smetteva di urlare. Ho dovuto colpirlo.»

«E poi l'hai caricato sull'auto e l'hai portato a Bilma. Sei un idiota, Kissack.»

«Cos'altro potevo fare?»

«Potevi ammazzare Bailly e finire il lavoro con gli altri. Non hai detto che li avevi sotto tiro?»

«Cristo...» La voce di Kissack era strozzata. «Siete un vero bastardo!»

«No, sono un tipo pratico» disse Lash. «Chi erano gli uomini cui sparavi?»

«Uno era Byrne, l'americano che ha fatto stampare i volantini. Gli ho parlato ad Agadez e ha cercato di farmi bere una storiella. Un altro, ne sono sicuro, era Billson. Gli altri due erano arabi.»

«Arabi o Tuareg?»

«Che ne so. Per me sono uguali.»

«Sei proprio uno stupido vedi, non perdi occasione per dimostrarlo. Portavano i veli?»

«Byrne e uno degli altri. Quello che ha sistemato Bailly no. Ma Cristo» disse Kissack dopo un momento di silenzio «che importanza ha? Odio questo dannato deserto.»

«Sta' zitto» intimò Lash. «Che ne è stato, poi, di quella gente?»

«Non lo so. Però non sono qui. Ho sistemato la Toyota come si deve e non avevano alcuna possibilità di uscire dal deserto a piedi, signor Lash.»

«Me l'hai detto anche per Billson, e ti sei sbagliato» disse Lash sprezzante. «E qualcosa mi dice che ti sbagli ancora, perché sei un imbecille. Prima di partire da Algeri mi sono preso la briga di informarmi su questo americano, Byrne. È nel deserto da trentacinque anni, Kissack. Gli algerini lo odiano, ma l'uomo ha molte protezioni politiche. Vive qui, in Nigeria. Se non l'hai ucciso, io ti dico che sa come uscire dal deserto. Lo hai ucciso, Kissack?»

«No» rispose Kissack.

«Domani andremo a vedere questa Toyota. Ti auguro che sia ancora là dove dici.»

«Sarà ancora là, signor Lash. So dove mettere una pallottola.»

«Non ci scommetterei» disse Lash freddamente. «Sono certo che non c'è. Perché non sei stato ad Agadez, come ti avevo detto?»

Kissack ebbe un rigurgito di coraggio. «Quando siete arrivato mi avete detto che, secondo i patti, Billson doveva essere morto. Mi avete chiesto quindi perché era ancora vivo, ricordate? Bene, mi sono fatto anch'io le stesse domande ad Agadez.»

«Dio onnipotente» sbottò Lash. «Ma i volantini cambiavano tutto. Perfino un cretino come te avrebbe dovuto capirlo. Se trovano l'aereo, non importa se Billson è

vivo o morto, saranno guai per il principale e per qualcun altro.»

«Se avessi fatto fuori Byrne, nessuno avrebbe pagato la ricompensa. Ecco perché ci ho provato.»

«Se, se, se, quanti “se”. Voglio certezze e tu hai sbagliato. Chiunque lo trovi, sarà ben contento di incassare mille sterline, che sia Byrne a pagare oppure un altro. Vedrai che troveranno presto l’aereo.»

«Ma che cos’ha di speciale questo maledetto aereo?»

«Nulla che ti riguardi.» Ci fu un momento di silenzio, poi Lash proseguì: «Chissà perché Byrne e Billson improvvisamente hanno deciso di venire da queste parti. Sai dove stessero andando?»

«Non gliel’ho chiesto.»

«Fai le cose sempre senza sapere perché, come al solito» disse Lash pungente. «Vediamo un po’. Sono certo che Byrne e Billson sono ancora nei paraggi e se è così li troveremo. Ma tu non alzerai un dito contro di loro, anzi, se si trovano nei pasticci li aiuterai. È chiaro?»

«Ma come, prima mi chiedete perché non sono ancora morti, poi volete che gli dia una mano!»

«Noi non sappiamo dov’è l’aereo, vero?» disse Lash e si capiva che era a un passo dal perdere la pazienza. «Byrne potrebbe avere qualche buona idea, quindi stiamo a vedere cosa fa e se è necessario lo aiutiamo. Poi quando saranno nello stesso posto, Byrne, Billson e l’aereo...»

«Poker...» concluse Kissack.

«Io ti starò dietro perché tu non faccia altre sciocchezze. C’è qualcosa d’altro che devo sapere?»

«Nulla eccetto il fatto che a Tamanrasset corrono voci strane.»

«Che voci?»

«Billson sarebbe piantonato all’ospedale. Mi sembra impossibile dal momento che era nel Ténéré.»

«Quando hai saputo questa cosa?»

«Oggi, al ristorante. Un turista inglese che viaggiava con una comitiva di tedeschi ha chiacchierato un po’. Ha detto che Billson prima era stato creduto morto, poi che gli hanno sparato e quindi che era vivo all’ospedale. Un certo Stafford.»

«Cosa?»

«Ma mi ha anche detto che erano fantasie. Nulla di sicuro.»

«No, cretino, come hai detto che si chiama?»

«Qualcuno l’ha chiamato Stafford e lui ha risposto.»

«Bontà divina!» disse Lash quasi in un soffio.

«È importante?»

«Ha detto da dove veniva? Se era stato a Tamanrasset, per esempio?»

«È arrivato da Djanet con la comitiva dei tedeschi ed è passato da Tamanrasset. La cosa mi puzzava un po’, ma mi ha spiegato che lascerà il gruppo ad Agadez per andare a Kano.»

«E aveva un amico tedesco?» La voce di Lash era incredula.

«Certo. Chiacchieravano in tedesco. Penso che fosse il capo della comitiva. Parlavano di una guida che li avrebbe condotti attraverso il Ténéré.»

«Veniva dal nord con dei tedeschi?... Ma come...» Lash si interruppe. «Quando gli hai parlato?»

«Poco fa. Ero appena arrivato dal ristorante e gli avevo parlato pochi minuti prima.»

«Allora potrebbe essere ancora lì?»

«Era ancora lì quando sono uscito» disse Kissack e c'era un tono di noncuranza nella sua voce. «Abbiamo avuto una discussione.» «Perché?»

«Le cose che diceva su Billson mi parevano balle.» «Hai dell'immaginazione, dopotutto. Andiamo a vedere se è ancora lì.» «Fastidi in vista? Uscirono dalla Range Rover e attraversarono il cortile.» «Sì e grossi anche. Udii sbattere la porta.»

25

Uscii da sotto la Range Rover e mi guardai intorno. Non era una cosa che dovesse preoccupare uno nella mia situazione, pure mi domandai come diavolo avessero fatto a entrare lì dentro con quel trabiccolo. Guidare la Range Rover attraverso le strade di Bilma, che erano larghe sì e no un metro e mezzo, era impossibile. Vidi poi due grandi porte e l'enigma fu chiarito. Ne aprii una e mi trovai sulla parte alta della città, proprio sul versante opposto a quello dove si trovava il ristorante.

Feci con calma le tre miglia fino a Kalala. Pensavo all'interessante conversazione che avevo udito e alle tante cose che avevo scoperto, compreso il fatto che il fantomatico Lash mi conosceva, o almeno sapeva di me, ed era rimasto sorpreso di sapermi a Bilma. Questo particolare e una frase ripetuta un paio di volte, mi diedero la certezza che Lash era uno dei mascalzoni che mi avevano picchiato a Londra. Ero ancora in debito con lui.

Byrne dormiva quando arrivai alla carovana, ma Billson era sveglio. «Dove siete stato? Dov'è che vi ha portato?» chiese. Poi vide il mio abbigliamento. «Perché vi siete cambiato? Byrne non ha voluto dirmi nulla.»

Se Byrne aveva deciso di non dire nulla, non vidi perché dovevo mancare alla consegna. Paul aveva superato la paura dei giorni scorsi, ma se avesse saputo quello che io avevo scoperto si sarebbe messo di nuovo in agitazione. Era la prova definitiva che qualcuno lo voleva morto e che sarebbe ricorso a ogni mezzo pur di attuare il suo proposito. E non era questione di cifre, a quanto pareva. Non era uno scherzo portare in giro per il Sahara, una mezza dozzina di uomini.

«Sono andato a fare un giro in città» dissi genericamente.

«Avete trovato la Range Rover?»

«Se c'è è molto ben nascosta» dissi ed era abbastanza vero.

«E Kissack?» Paul era di malumore.

Mi ricordai che né io né Byrne gli avevamo detto niente del nostro incontro con Kissack e Bailly ad Agadez e mentii. «Purtroppo non lo conosco e potrei anche essergli passato vicino senza accorgermene. Neanche lui mi conosce. Calmatevi, Paul, siete al sicuro qui.»

Indossai di nuovo i miei vestiti Tuareg e mi sentii subito meglio.

Quella notte mentre Paul dormiva svegliai Byrne e gli raccontai tutta la storia. Quando gli riferii l'espressione di Lash a proposito di Bailly disse: «Un tipo veramente a modo, questo Lash.»

«Si definisce un tipo pratico» dissi e andai avanti col racconto.

Quando ebbi finito, disse: «Avete fatto bene. Max, ma avete avuto una fortuna sfacciata.»

«È vero» ammisero. «Avremmo fatto meglio a seguirlo fin dal principio, quel Kissack.»

«La fortuna segue vie diverse. Prendete Billson, anche lui è stato fortunato. Se non lo aveste seguito dall'Inghilterra sarebbe morto a Koudia.»

Sorrisi. «E tutti e due siamo stati fortunati a incontrare voi, Luke.»

Fece una specie di brontolio. «C'è una cosa che non capisco. Avete parlato di contratto, che genere di contratto?»

«Siete vissuto troppo a lungo lontano dalla civiltà. È un termine della malavita importato dagli Stati Uniti. Se desiderate uccidere un uomo non avete che da firmare un contratto su di lui a un prezzo convenuto.»

«E la chiamate civiltà? Qui se un uomo vuoi vedere eliminare qualcuno lo fa fuori lui.»

Sorrisi, ma questa volta un po' amaro. «Si chiama divisione di compiti.»

«Il che ci porta ad alcune domande: chi vuole uccidere Paul? E poi: chi vuole uccidere me?»

«Ci sono anch'io nella lista, ora» dissi. «Non lo so, Luke, ma c'è un nome che continua a frullarmi nel cervello, Sir Andrew McGovern.»

«Un Lord inglese!» fece Byrne stupito.

«Già, non vi ho parlato degli ultimi avvenimenti accaduti in Inghilterra. Dal momento che siete anche voi sulla lista, è giusto che lo sappiate.» Gli raccontai quello che sapevo. «Credo che sia stato Lash ad aggredirmi, per scoraggiarmi.»

«E questo McGovern?»

«Tutto sembra portare a lui. Ha assunto Paul e fin dall'inizio l'ha pagato più di quanto dovesse. Subito dopo la sua scomparsa, McGovern comunica al mio ufficio che non ha più bisogno di noi, pur non essendo in grado di provvedere da solo a istituire un servizio di sicurezza per l'intero Gruppo Whensley. Ha fatto di tutto per impedirmi di cacciare il naso negli affari di Paul e ha anche tentato di levarsi di torno la sorella, mandandola in Canada, anche se poi ha cambiato idea, ma per quel che ne so potrebbe averlo fatto dopo che sono partito. Come vedete, tutto porta a McGovern. Tutto.»

«Vedo» disse Byrne. «Ma perché, secondo voi, un uomo della sua posizione rischia di compromettersi cercando, come sta facendo, un aereo caduto nel millenovecentotrentasei?»

«Mi venga un colpo se lo so! Ma dovrò rispondere a un sacco di domande quando tornerò a Londra.»

«Bisogna vedere “se” tornerete a Londra» disse Byrne con lo sguardo truce. «Quanti anni ha McGovern?»

Non ci avevo mai pensato. «Non saprei. Cinquantacinque, forse sessant'anni.»

«Torniamo un po' indietro. Se ha sessant'anni, nel millenovecentotrentasei ne aveva diciotto.»

O tredici, se ne ha cinquantacinque, pensai. «Non ha senso» dissi. «Era poco più di un ragazzino, come poteva essere coinvolto nella faccenda?»

Byrne mi fece cenno di non correre. «Torniamo al presente. Lash, lo avete visto bene?»

Scossi la testa. «Solo i piedi. Ero disteso sotto la Range Rover, e non ho visto nemmeno gli altri, eccetto Kissack e il suo amico arabo.»

«Ma lì ce n'erano solo cinque, vero?» Confermai e continuò: «Devono essere arrivati con l'aereo che riporterà Bailly ad Agadez. E non faranno nulla fino a quando non troveremo l'aereo?»

«Così hanno detto, ma potrebbero cambiare idea.»

«Dobbiamo correre il rischio. Noi conosciamo le loro intenzioni e loro non sanno che le conosciamo. Questo ci dà un piccolo vantaggio, Lash vuole aiutarci a trovare l'aereo? Bene, lo faccia, così almeno dovrà scoprirsi.»

«Può darsi, ma potrebbe anche rimanere nell'ombra a dirigere le operazioni.»

«Non credo» disse Byrne. «Lash sa che ho visto Kissack e che ho cercato di spremerlo e mi pare di aver capito che i tipi che erano con lui sono delinquenti assoldati ad Algeri.»

«Magari anche tiratori» dissi scuro in volto.

«Riconoscereste la sua voce?»

«Questo sì, a meno che non sia così furbo da camuffarla.»

«Potrebbe darsi.» Non riuscivo a vedere la faccia di Byrne nell'oscurità, ma mi sembrò che stesse sorridendo. «Vedete, Max, se quella gente fa tanto per volerci seguire per "aiutarci", potrebbe trovarsi nei guai. Il deserto è un luogo pericoloso.» «Con Paul come facciamo?» «Siete impazzito? Non gli diremo un bel niente.»

La mattina seguente partimmo di buon'ora. «Konti verrà con noi fino a Djanet» disse Byrne. «Poi lui andrà a est e tornerà a casa, nel Tibesti.»

Compimmo un giro lunghissimo intorno a Bilma per superare il posto di controllo della polizia. Di Kissack, nemmeno l'ombra, e nemmeno di qualcuno che poteva essere Lash. Ci immettemmo su una pista che portava a nord e che costeggiava per chilometri la barriera dei monti Kaouar. «A quaranta chilometri da qui» mi disse Byrne «c'è il posto di blocco militare di Dirkou. Io devo fermarmi a fare rifornimento di carburante, ma non è necessario che ci veniate anche voi. Vorranno vedere i documenti e non ne avete. Perciò vi lascerò un po' fuori, con Konti. Nemmeno a lui piacciono i soldati.»

Quando arrivammo in vista di un boschetto di palme, Byrne si fermò. «Andate sempre dritto: ritroverete la strada ma sarà già oltre il blocco di polizia. Aspettatemi lì.»

Stavamo per andarcene, io e Konti, quando Byrne mi chiese: «Avete una bottiglia di whisky in più con voi?»

«Guardate dietro. Perché?»

«A Dirkou c'è un tale cui piace il whisky. Serve a rendergli la vita più piacevole» e se ne andò.

Ci inoltrammo nel deserto che, grazie a Dio, era piatto questa volta. Mi chinai a raccogliere qualcosa. Byrne aveva ragione, nel deserto di Bilma c'erano anche conchiglie di mare.

Dopo una mezz'ora di marcia faticosa, raggiungemmo la pista e, accovacciati dietro una roccia, aspettammo l'arrivo di Byrne. Di lì a poco udimmo il rumore di un motore e uscimmo dal nascondiglio proprio mentre Byrne superava la roccia. Rallentò e saltammo nella Toyota.

«Lash è un tipo grande e grosso?» chiese facendo segno col pollice verso Dirkou.

«Be', i suoi piedi non erano molto grandi.»

«C'era un inglese a Dirkou. È arrivato una ventina di minuti dopo di noi.»

«Non ditemelo!» dissi. «E con una Range Rover?»

«No, con un trabiccolo più scassato del mio. È alto, grosso, capelli neri.»

«C'era qualcuno con lui?»

«Due tipi. Da come parlano, direi arabi, e del Maghreb anche. Algerini.

L'inglese si rivolge loro in francese che, comunque, non capiscono molto.»

«Il conto torna» dissi.

La pista era in cattive condizioni e andò peggiorando. Ogni tanto attraversavamo qualche villaggio all'ombra di un boschetto di palme da datteri, segno che sotto quei ripidi picchi dei monti Kaouar c'era l'acqua. La vita degli abitanti di quei posti non doveva essere molto facile.

Viaggiammo tutto il giorno e a un certo punto il tempo si guastò. S'alzò un vento che sollevò la sabbia fino a oscurare il sole. L'auto, all'interno, ne fu subito piena. Mi coprii il volto con il velo e ne apprezzai l'utilità.

Il disastro avvenne verso sera. Udimmo uno stridore metallico improvviso che proveniva dalla parte posteriore della Toyota e l'auto si bloccò in mezzo alla sabbia. «Dannazione, c'è qualcosa che non va alla trasmissione» disse Byrne.

Scendemmo a vedere cosa era successo. Le ruote posteriori erano affondate nella sabbia e ci sarebbe voluto un trattore per tirarle fuori, sempre ammesso che non ci fosse nulla di rotto alla trasmissione, nel qual caso saremmo rimasti lì fino alla fine dei nostri giorni. Byrne non mi sembrava molto preoccupato. Trafficcò all'interno della Toyota e scovò due martinetti che scaraventò nella sabbia. «Il difficile viene adesso» disse. «Tiriamo giù quelle scale.»

Paul mi aiutò a slegare le scale che stavano sul tetto della Toyota. Byrne guardava Paul pensieroso. «Mi fai un favore?» gli disse a un tratto.

«Certo.»

«Vai su quella montagna di sabbia laggiù e tieni gli occhi aperti. Se vedi arrivare qualcuno, avvertici.»

Paul guardò Konti. «E lui?»

«Non preoccuparti di lui» tagliò corto Byrne.

Quando Paul si fu allontanato, Byrne rise. «Paul ci tiene alla pelle e sono certo che terrà gli occhi aperti meglio di tutti noi.»

«Anch'io sono attaccato alla mia» aggiunsi.

Un'ora dopo scoprivamo che il guasto era irreparabile. «Il differenziale è partito» disse Byrne.

Guardai la Toyota sollevata sui martinetti. «Cosa facciamo ora? Andiamo a piedi?»

«C'è un posto a dieci chilometri da qui, si chiama Seguedine. Non c'è molto, ma forse qualche cammello lo rimediarne per farci trainare.»

«E poi? Se il differenziale è fuori uso e a Seguedine non c'è una stazione di servizio...»

Byrne si mise a ridere. «Una stazione di servizio proprio no, ma un differenziale di scorta io ce l'ho. Lo sapevo che prima o poi il bastardo mi avrebbe piantato in asso, e così ho preso le mie precauzioni. Però dobbiamo metterci al coperto. Stanotte soffierà un vento impossibile che porterà la sabbia dappertutto.»

«Bene, chi va? Io non conosco la lingua.»

«Konti è in viaggio già da un'ora» disse Byrne. «Ero quasi certo che si trattasse del differenziale.»

Mi guardai intorno. Infatti, era già da un pezzo che non lo vedevo. Scorgemmo Paul arrivare di corsa.

«Arriva qualcuno!» gridò. «Saranno qui tra cinque minuti, forse meno.»

Si arrestò davanti a noi, tutto trafelato. «Hai idea di chi possa essere?» domandò Byrne, con molta calma.

«Sembra l'auto che abbiamo visto a Dirkou.»

La mano destra di Byrne scomparve sotto il *gandoura* e quando riapparve stringeva una pistola. Mise il colpo in canna e la sicura e la nascose di nuovo. Paul lo guardava con occhi spalancati. «Va' a sederti in macchina, Paul. Va'!» gli disse Byrne.

Vidi Billson affrettarsi verso l'auto, poi controllai la mia pistola. «Se è Lash, sapremo presto in che modo vuole aiutarci» disse Byrne. «Copritevi il volto, Max, e tenete la bocca chiusa. Se riconoscete la voce, picchiate con le nocche su quella latta d'olio, casualmente si capisce.»

Il vento caldo del deserto sollevava mulinelli di sabbia che ci frustavano il viso. Mi avvolsi la testa con il velo, come avevo visto fare a Byrne e rimanemmo lì ad aspettare. Infilai la mano sotto il *gandoura* e strinsi la pistola, per non perdere tempo nel caso che avessi dovuto usarla.

L'auto superò la balza a duecento metri da noi sollevando un nugolo di sabbia che il vento subito portava via. Avvicinandosi, rallentò e si fermò a pochi metri. Il guidatore non era europeo, ma l'uomo che scese dal sedile accanto al suo lo era. Era, come Byrne l'aveva descritto, grande, grosso e con i capelli neri. Guardò prima me, poi Byrne e infine Paul, seduto nella Toyota, al quale disse: «Avete dei problemi? Posso aiutarvi, se volete.»

Non sentii la risposta di Paul. Feci un mezzo giro su me stesso e picchiai le nocche sulla latta. «Siamo nei pasticci, potete ben dirlo» intervenne Byrne ad alta voce.

«Il differenziale.»

Lash si voltò verso Byrne poi gli si avvicinò. «Siete americano?» domandò con un tono incredulo, ben simulato.

«Andiamo in giro anche noi.»

«Non avete l'aspetto di un americano» disse Lash divertito. «Anche lui è americano?»

«No, è inglese come voi.»

Lash inarcò le sopracciglia ma non disse nulla. Byrne aveva fatto la mossa giusta.

Lash sapeva che ero nei dintorni e non c'era più alcun motivo di nascondermi; oltretutto l'inganno era insostenibile a meno che non pretendessi di farmi passare per sordomuto.

«Sì, direi che siete proprio nei guai» disse Lash, fermandosi a guardare sotto la Toyota. Si alzò. «In ogni caso, mi chiamo Lash, John Lash.»

«Io sono Luke Byrne, questo è Max Stafford e quello Paul Billson.» Temetti che Lash volesse stringerci la mano, perché a quel punto avrei dovuto mollare la pistola. Ma Lash annuì soltanto e Byrne proseguì: «Il guaio non è il differenziale, perché ne ho uno di scorta. Piuttosto occorre qualcuno che mi tiri fuori dalla sabbia e mi rimorchi per qualche chilometro.»

«Non dovrebbe essere difficile» disse Lash e, tornato alla sua auto, si mise a confabulare con gli uomini che si trovavano a bordo. Parlava in francese, ma non capii ciò che stava dicendo. Mi colpì il fatto che non ce li avesse presentati.

Byrne estrasse la mano dal suo *gandoura*. Se aveva deciso di correre il rischio, non potevo tirarmi indietro; così lasciai la pistola e lo imitai. «Mettiamo le scale sotto le ruote prima di abbassare i martinetti. Sarà più facile.»

I due arabi uscirono dall'auto. Paul, quando mi avvicinai alla Toyota, mi disse a bassa voce: «Quello è l'uomo di Dirkou.»

«E allora?»

«Ma Byrne non aveva dei sospetti su di lui?»

«Certo, ma in questo momento è il buon Samaritano che ci toglie dai guai. Non fate il cretino, Paul; scendete ad aiutarci piuttosto.»

Riuscimmo a infilare le scale sotto le ruote e, dopo averli abbassati, sfilammo i martinetti. Attaccammo il cavo di rimorchio, che Byrne ancora una volta, scovò in quell'arsenale che era la Toyota, e nel giro di dieci minuti eravamo pronti a partire. Fu allora che mi accorsi della scomparsa di uno degli uomini di Lash.

Lash e l'altro arabo risalirono sulla loro auto e avviarono il motore. «Dov'è finito l'altro?» chiesi sottovoce a Byrne.

«L'ho visto allontanarsi, e immagino anche il perché.»

«Cristo, perché?»

«Forse è un po' timido» disse Byrne ironico. «La verità è che è andato a raggiungere Kissack per fermarlo. La Range Rover non deve essere molto lontana.»

Non ci avevo pensato, ma certo era così. Lash non voleva che noi vedessimo Kissack. «Da questo momento faremo bene a non parlare più di Lash, soprattutto quando c'è Paul.»

«Ci penso io» disse e alzando la voce continuò. «Paul, mettiti da questa parte. Max si metterà di là. E soprattutto tieni gli occhi aperti se vedi qualcosa che possa metterci nei guai.» Byrne si mise al volante e avvertimmo che l'auto davanti a noi cominciava a tirare.

L'auto di Lash era più potente di quanto poteva sembrare a prima vista e tirò fuori la nostra senza difficoltà. Una delle scale divenne inservibile e Byrne la buttò via. Raccolse gli altri utensili che giacevano sparsi qui e là e risalì sull'auto. In quel momento arrivò l'altro uomo di Lash, il quale accortosi che l'osservavamo, tirò giù il risvolto dei pantaloni. Byrne mi guardò e fece un ghigno.

Così, l'uomo che ci doveva uccidere tutti ci rimorchiò fino a Seguedine dove

trovammo le rovine di una specie di capannone. Lash ci aiutò a spingervi dentro la Toyota. «Vi dispiace se mi fermo qui anch'io stanotte?» chiese l'uomo. «Così potrò anche darvi una mano a riparare la trasmissione.»

«Se è solo per questo, posso cavarmela da solo» disse Byrne.

Lash sorrise. «Non me la sento di proseguire con questa tempesta di sabbia. Potrei smarrirmi. E ho l'impressione che peggiorerà.»

«Quasi sicuramente» convenne Byrne. «Be', se volete rimanere fate pure, questo è un paese libero. Comunque vi ringrazio per l'aiuto che ci avete dato, signor Lash; ci avete tolto da un bel pasticcio. Non c'è bisogno che vi disturbiate ancora.»

Ma Lash aveva tutto l'interesse a farlo e ci aiutò lo stesso. Probabilmente aveva fretta di farci ripartire. I suoi scagnozzi erano di nuovo scomparsi, forse per mettere al corrente Kissack della situazione. Byrne fece il lavoro tutto da solo e per uno che si professava nemico dei motori dimostrò di conoscerli molto bene.

Paul andava e veniva inquieto. Una volta, in assenza di Lash, Byrne gli disse: «Quel Lash è un tipo simpatico, non trovi? Non solo ci ha tirati fuori dalla sabbia, ma ci sta dando una mano in tutto.»

«È proprio un buon Samaritano, Paul» aggiunse da parte mia. Scorsi Lash uscire lentamente dall'oscurità e mi chiesi se Byrne si era accorto che gli stava dietro. Forse se ne era accorto, perché non disse più niente. A Byrne non sfuggiva nulla.

Finimmo la riparazione a notte inoltrata, alla luce di una lanterna, e quando finalmente, raccolti gli attrezzi e data una pulitina intorno, ci apprestammo a mangiare qualcosa arrivò Konti. Byrne parlò con lui per qualche minuto. Poi venne a dirmi che Konti non aveva visto nessuno in giro, che si era preso la briga di risalire per un tratto la pista, e anche lì nessuno. «Camminano come matti questi Teda» concluse.

Lash tirò fuori una bottiglia di whisky e, a eccezione di Byrne che rifiutò educatamente, accettammo tutti di berne un goccio.

«Dove sono i vostri amici, signor Lash?» chiese a un tratto Byrne.

«I miei amici?» fece Lash inarcando le sopracciglia. «Ah, volete dire... No, non sono miei amici; mi portano un po' in giro. Guide, capite?» A quella ridicola affermazione, lanciai un'occhiata a Byrne. «Preferiscono mangiare i loro cibi.» Si guardò intorno. «Che posto è questo?»

«Seguedine. Di solito ci sono tre o quattro famiglie di Kanuri, qui, ma devono essersene andate. I Tuareg Tassili vengono qui dal nord quando lassù il cibo scarseggia. Voi dove state andando?»

«In nessun posto, in particolare» disse Lash, alzando le spalle. «Mi guardo in giro.» Quella, secondo lui, doveva essere la scusa buona da recitare in ogni occasione. Perfino un principiante come me si rendeva conto che per attraversare un deserto ci volevano preparativi accurati, calcoli delle distanze, del carburante, della scorta d'acqua e altre mille cose. Nessuno sano di mente penserebbe di poter volare qui e là come una farfalla in posti simili senza correre grossi rischi.

«E voi?» domandò di rimando Lash sorseggiando il suo whisky.

«Più o meno la stessa cosa» disse Byrne senza sbottonarsi.

Ero convinto che Lash avrebbe battuto ancora quel chiodo, ma non lo fece, si dilungò invece in un'inutile quanto noiosa conversazione. Ci disse che era

l'amministratore di una ditta di Birmingham, specializzata in imballaggi, e che quella era la prima vera vacanza che si concedeva da sette anni. «Ho deciso che doveva essere una vacanza diversa.»

Poi spostò il discorso su di me e mi chiese quale era la mia occupazione. Mentirgli significava insospettirlo, perché lui sapeva già tutto di me. Così gli dissi la verità.

«Recupero le forze» conclusi.

«E intanto sopravvivo a un divorzio.» Erano affermazioni del tutto sincere. Lui, molto probabilmente, era la causa della mia "debolezza" e speravo anche di confonderlo, accennando a Gloria. La verità spesso è un'arma migliore della bugia.

Qualche minuto dopo, non riuscendo a cavar molto da Billson, si scusò e si ritirò nella sua auto a dormire. Konti uscì immediatamente dall'ombra e disse qualcosa a Byrne che lo sottopose a un vero interrogatorio. «È sempre così?» mi chiese Paul.

«Non sempre. Di solito si limita a contare le pecorelle per dormire.»

«Non mi piace» Paul si strinse nel suo *djellaba*. «Io non credo che lui sia quello che dice di essere.» Nessuno più di me lo sapeva, tuttavia quello sprazzo di acume mi stupì.

Assicuratevi che Paul non sentisse, qualche minuto dopo Byrne mi disse: «Kissack è accampato a un miglio da qui. Ho mandato Konti a tenerlo d'occhio.» Byrne ebbe un riso soffocato. «Povero Kissack, non dev'essere piacevole laggiù, con questo vento.»

«Montiamo la guardia stanotte?»

Byrne scosse la testa. «Ci penserà Konti.»

«Ma sarà un po' dura per lui.»

«Dormirà domani nella Toyota. Dormire viaggiando è un vero piacere per un Teda.»

Al mattino seguente il vento era cessato e Lash era scomparso, auto compresa. «Se ne è già andato» disse Byrne. «Ma che gente simpatica, questi vostri amici, Max. Entrambi di poche parole.»

«Dove andiamo ora?»

«Verso Chirfa e poi a Djanet.»

A centocinquanta chilometri a nord di Seguedine c'era Chirfa, che consisteva in un campo di Tuareg e un forte abbandonato della Legione straniera. Mi colpì l'ancora incisa sulla porta principale. A chi poteva essere venuto in mente quell'emblema, così lontani dal mare? Lo chiesi a Byrne.

«Non lo so, forse il forte fu costruito da marines francesi.»

I Tuareg di Chirfa mi sembrarono diversi da quelli che avevo incontrato prima, erano vestiti più miseramente. Seppi che erano i Tuareg Tassili. Byrne comprò da loro un asino e lo regalò a Konti. «Qui ci lascia» disse. «Se ne va a est verso il Tibesti.»

«È lontano?»

«Cinquecento chilometri, circa. È nel Chad.»

«E ci va a piedi?»

«Sì, ma l'asino l'aiuterà.» Guardai incredulo Konti che si allontanava tirandosi dietro l'asino.

Mentre ritornavamo alla Toyota, Byrne mi disse: «Siamo stati seguiti fino a un'ora fa, poi non li ho più visti. Due macchine.»

«Lash e Kissack.»

«Suppongo. Se non li ho sotto gli occhi, non mi sento tranquillo.»

26

Lasciata Chirfa alle spalle, dopo una decina di chilometri, cominciammo a salire verso il passo del Col des Chandeliers. Non capii la ragione per cui si chiamava così, perché somigliava a tutto tranne che a un candeliere. Arrivati in cima, Byrne si fermò sotto uno sperone di roccia sul quale faceva bella mostra di sé una grande incisione, di sei metri circa, raffigurante un guerriero barbaro con la lancia. Evidentemente ne aveva viste altre perché la ignorò e si avviò per una stradina che si inerpicava verso una posizione più elevata e da dove era possibile, con un colpo d'occhio, vedere tutta la strada che avevamo percorso.

«Nessuno in vista» disse quando ridiscese e sembrava contrariato. «Vorrei proprio sapere dov'è quel bastardo.»

«Volete dire Lash» chiese Paul.

«Sì, intendevo proprio Lash.»

«Chi è quell'uomo?» Sentivo che c'era qualcosa di strano in lui.

«Diciamoglielo, Luke, è ora che sappia» dissi. «Paul, Lash è il capo di Kissack.»

Paul accusò il colpo. «Perché non me lo avete detto prima?»

«Perché non sapevamo come l'avreste presa. Potevate commettere qualche sciocchezza. Già a Bilma noi sapevamo tutto di Lash.»

«Sì, ma chi è?»

«So solo che lui fa l'amministratore a Birmingham come io sono un'attrazione di "Playboy". Credo che sia un boss della malavita londinese.»

«Ma perché un tipo simile...»

«Per amor del cielo, Paul! Non lo so. Finiamola con le domande. Andiamo, Luke?»

Byrne scosse il capo. «Li aspettiamo qui. Può darsi che ci abbiano già superati, non ci conviene proseguire per non finire loro in bocca, come può darsi che siano rimasti indietro e allora prima o poi arriveranno. Paul, sali lassù e sta' in guardia.»

Paul esitò poi annuì e si avviò per il sentiero che portava al punto d'osservazione e che Byrne gli indicava. «Diamogli un'ora di tempo.» Quando ci fummo allontanati, Byrne mi disse: «Max, c'è qualcosa che non mi avete detto, per caso?»

«Cristo no, ne sapete quanto me.»

«Paul, allora? Possiamo parlargli seriamente.»

Scossi la testa. «L'ho già fatto Luke. Non sa nulla.»

Byrne fece un'esclamazione e si chinò a raccogliere qualcosa che esaminò attentamente e mi porse. «Un souvenir del Sahara.»

Era una piccola selce di pietra, lunga tre centimetri circa, larga due, perfettamente levigata e molto tagliente. «È un'ascia» disse Byrne.

«Tuareg?»

«No» e indicò il guerriero scolpito nella roccia. «Se guardate bene, ne troverete a dozzine qui intorno. Hanno tremila anni, forse più.»

Passai le dita su quella pietra levigata. Tremila anni! Ne trovai ancora, perlustrando quel tratto, e stavo esaminando quella che doveva essere una punta di freccia quando udii il grido di Paul. Misi tutto in tasca e corsi verso la Toyota.

Byrne Mava già scendendo dal punto di osservazione, dopo aver parlato con Paul. «Sono a sei chilometri da qui, dietro di noi. Tutte e due le macchine. Ora possiamo anche andarcene.» Di lì a poco stavamo discendendo l'altro versante del Col des Chandeliers, dirigendoci verso nord-ovest.

Tenevo costantemente gli occhi dietro di noi e a un tratto li vidi. Due puntini scuri che sollevavano un nugolo di polvere. Si tenevano a una distanza costante, né troppo vicini né troppo lontani. Andammo avanti così per un paio d'ore, poi Byrne mi chiese di controllare il contachilometri e di avvertirlo quando ne avessimo fatti altri cinquanta.

Non parlammo molto, Byrne perché era occupato nella guida, io perché non avevo nulla da dire e Paul perché troppo preso a osservare le auto che ci seguivano. Percorsi i cinquanta chilometri, avvertii Byrne che, dopo altri ottocento metri, si fermò e salì sul tetto della Toyota per guardare meglio la pista dietro di noi. «Non voglio che ci perdano di vista» disse quando rientrò.

«Perché no?»

«Quella» disse indicando a sinistra «che ci crediate o meno è la pista che dobbiamo prendere. Scopriremo presto se gli uomini di Lash sono quelle guide professioniste che lui dice.» Aspettò ancora una decina di minuti poi partì, cambiando direzione e prendendo quella che lui aveva chiamato pista e che difficilmente uno avrebbe riconosciuto per tale.

Il paesaggio cambiò radicalmente. Le montagne erano scomparse e davanti a noi, a perdita d'occhio, si stendeva ora una pianura desolata, dalla terra scura, liscia come un biliardo.

«Questo è un *reg*» spiegò Byrne. «È l'ideale per viaggiare se la monotonia non vi disturba. Io penso che qui, un tempo, ci fosse il mare.»

Era effettivamente un viaggio monotono che metteva sonno. Mi voltai a guardare dietro di me. Paul dormiva profondamente. La stanchezza aveva avuto il sopravvento sulla paura che aveva di Lash e di Kissack. Macinammo chilometri e chilometri, ma il panorama non cambiò. Dissi a Byrne che secondo me quella doveva essere la più grande pianura di tutto il mondo.

«No» mi rispose. «C'è il Tanezrouft che è grande come la Francia. Al confronto, questa è grande come un francobollo. Sta già cambiando vedete? E in peggio.»

Cominciavano, infatti, a profilarsi delle dune di colore giallo che risaltavano vistosamente contro il nero del suolo e Byrne era costretto a evitare sempre più frequentemente piccole chiazze di sabbia. Gradatamente, la sabbia prese il sopravvento e non fu più possibile evitarla. «Ci risiamo. Questo è il *fech-fech* di cui vi ho già parlato» disse Byrne. «Qui si vede se uno è veramente esperto nella guida.»

Ricordai il macabro racconto che mi aveva fatto. «E ora che siamo qui?»

«Dobbiamo andare a una velocità regolare. Qui non ci sono vie di mezzo, o si sa o

non si sa andare. E secondo me, quei tipi non ci sanno andare.»

«Conoscevatelo già questo posto?»

«Certo, anch'io mi sono trovato nei pasticci una ventina di anni fa. Questo è il periodo più pericoloso dell'anno.»

«A me sembra sabbia ordinaria» dissi.

«Il colore è diverso. E se vi guardate indietro, vedrete che non ne solleviamo molta. Comunque, non ci fermeremo per farci raggiungere.»

Dopo un'ora di strada, cambiò direzione e subito si fermò. Salì di nuovo sul tetto della Toyota e si guardò intorno. «Non si vedono» disse quando fu ridisceso. «Spiacente per il signor Lash, ma non ho alcuna intenzione di correre in suo aiuto, anche se lui a Seguedine ha aiutato noi. Ora raggiungeremo la pista principale verso Djanet. Sapete cosa vuoi dire Djanet, in arabo?»

«No.»

«Paradiso.»

27

Il “paradiso” si estendeva da una parte verso il deserto, e dall'altra si abbarbicava su un pendio roccioso. Rispetto alle altre città delle oasi, aveva molte attrattive. L'albergo, per quanto spartano, era pulito e le stanze erano tappezzate a colori vivaci. C'era anche il bagno. Mi diedi una rinfrescata anche se non mi sentivo particolarmente sporco. Byrne aveva ragione: il deserto è un posto pulito dove le norme igieniche hanno un valore relativo. Era il primo bagno che facevo da un mese.

Byrne aveva lasciato la Toyota nel recinto dell'albergo ed era andato a cercare l'uomo che l'aveva informato dell'esistenza dell'aereo sull'altopiano Tassili, il potenziale vincitore dei dieci cammelli. Tornò qualche ora dopo con due Tuareg che mi presentò come Atitel e suo figlio Hami. «Avete ancora le fotocopie di quella rivista?» mi chiese subito.

«Certo» dissi. Tirai fuori quelle carte dalla mia borsa e gliele porsi. «Dove avete detto di averle prese?»

«Da un'edizione del millenovecentotrentacinque della rivista “Tutti gli aerei del mondo”, al Museo della Scienza di Londra.»

Byrne distese le fotocopie sul tavolo e cominciò a far domande ad Atitel, indicando più volte la fotografia del Northrop Gamma. Quel tipo d'aereo doveva essere stato uno dei primi a essere usati dalla TWA, perché notai che non aveva il contrassegno della compagnia aerea sulla coda, come ce l'hanno al giorno d'oggi. Era lungo e dalle forme stilizzate, con la carlinga molto arretrata, quasi vicino alla coda, era un particolare comune negli aerei di quel periodo che non avevano il ponte di volo e il carrello retrattile. Era descritto come un monoplano da trasporto.

«Dev'essere proprio quello che cerchiamo» disse Byrne alla fine. «Atitel dice che c'è un uccello di metallo dei *Kel Ehendeset* sul Tassili, a tre giorni di marcia da Tamrit.»

«E quanti chilometri sarebbero tre giorni di marcia? E che diavolo sono i Kel...»

«Una settantina di chilometri. I *Kel Ehendeset* siamo noi. Chi controlla una macchina è un *Kel Ehendeset*.» Byrne disse ancora qualcosa ad Atitel. I *Kel Ehendeset* sono più potenti degli *angeloussen*, gli angeli, che pure fanno muovere le macchine e volare gli aerei.»

«Allora se per loro sono tre giorni di marcia, per gli *angeloussen* sono almeno sei ore d'auto.»

Byrne mi guardò, disgustato. «Non andremo sull'altopiano con la Toyota, ma a piedi» disse ripiegando le fotografie. «Atitel è sicuro che il relitto sul Tassili è come questo. Niente motore sulle ali, la fusoliera è cilindrica. Il motore infatti è là dentro in questi aerei.»

«Allora può darsi che sia l'aereo di Billson?»

«È possibile, anche se i Tuareg non hanno molta dimestichezza con le fotografie, come tutti i musulmani, del resto. È contro la loro religione. Ho conosciuto, una volta, un tale che, volendo imitare l'uso degli europei di attaccare quadri nelle loro case, appese alla sua tenda la fotografia di una barca a vela che aveva ritagliato da una rivista. Lui però non aveva mai visto una nave e neanche il mare, così appese la fotografia capovolta.»

«Ma Atitel ha visto un aeroplano e quindi dovrebbe essere in grado di confrontarlo con la fotografia.»

«Non ci metterei la mano sul fuoco, comunque bisogna correre il rischio. Non siamo venuti fin qui per niente.»

«Quando partiamo?»

Byrne cominciò a discutere con Atitel e con Hami; sembravano mercanteggiare e la cosa durò un buon quarto d'ora. Alla fine Byrne mi disse: «Non possiamo partire prima di domani sera, al più tardi dopodomani mattina. Devono prima ritrovare gli asini che hanno perso. L'aereo è a una cinquantina di chilometri da Tamrit, una località che si trova ai margini dell'altopiano. Calcolando che non potremo fare più di quindici chilometri al giorno, dobbiamo portarci dietro viveri e acqua per almeno una settimana, forse anche per dieci giorni. Abbiamo quindi bisogno di quegli animali. Anzi, più ne trova, meglio è.» Tornò verso Atitel e gli diede del denaro.

«Ma è denaro algerino!» dissi.

«Certo, qui siamo in Algeria.»

«Ma come è possibile?»

Byrne ghignò. «Ricordate il giro che abbiamo fatto per seminare Lash? Be', passava oltre la frontiera, così ora non siete più un clandestino, Max.»

«Ma Billson non può stare in questo paese.»

«Calma, Max, c'è un bel po' di deserto fra qui e Tamanrasset e passerà del tempo prima che la polizia sappia della presenza di Billson.» Mi indicò le fotocopie. «Posso tenerle io queste? Devo fare alcuni calcoli.» Feci segno di sì. «Dov'è Paul ora?»

«Ancora nella vasca da bagno.»

Si mise a ridere poi andò a sedersi a un tavolo e, ripescato il suo mozzicone di matita, cominciò a fare calcoli su calcoli sul retro di una delle fotocopie.

Ruscimmo a partire soltanto tre giorni dopo. Nel frattempo mi feci una scorpacciata di sonno, dormendo, per la prima volta da quando avevo lasciato Algeri,

in un letto vero, e non nella Toyota. Byrne era fuori della grazia di Dio. «Qualche volta ho l'impressione che questa gente mi prenda per i fondelli.»

«Pensavo che vi sentiste uno di loro.»

«Sì, ma non vado oltre certi limiti. Sto pensando dove diavolo possono essere finiti Lash e Kissack. Non che mi preme la loro salute, anzi se riesco a finire il lavoro prima che arrivino, tanto meglio.»

«Chi vi dice che verranno a Djanet?»

«Nessuno, ma è solo qui che possono rifornirsi di carburante.»

Quando ripartimmo da Djanet, Lash non s'era ancora visto. «Forse è ancora dove l'avete lasciato» dissi.

«Il mio cuore sanguina per lui» fece. «Tu che ne dici, Paul?»

«Spero che marciscano tutti nel deserto» disse Paul con fare vendicativo.

Come dargli torto? È difficile provare pietà per gente che ti spara addosso senza dirti nemmeno il perché.

Ci avvicinavamo alle montagne. Vedevo in distanza i picchi rocciosi come una grande barriera di pietra. Ci fermammo in un boschetto di tamarischi tra i quali pascolavano alcuni asini. Scesi dalla Toyota, scorgemmo Atitel e Hami che gesticolavano verso la nostra parte.

«Dobbiamo caricare quelle bestie» disse Byrne di malavoglia.

«Da che parte andremo?»

Byrne alzò il braccio, «Lassù.»

«Cristo!» esclamai.

Il picco si alzava verticalmente per almeno seicento metri e Byrne indicava una specie di gola che lo tagliava quasi in cima. «Non sono un alpinista.»

«Nemmeno un asino e se lui, l'asino, ce la fa, può farlo anche l'uomo. Vedrete, non è così ripido come sembra.» Socchiuse gli occhi e guardò il sole. «Dobbiamo muoverci, voglio arrivare in cima prima che faccia buio.»

Atitel e Hami cominciarono a caricare gli asini. Gli otri si potevano sistemare meglio sul dorso degli animali, ma non ce n'erano abbastanza e dovemmo portarci dietro alcune taniche, che ci crearono non poche difficoltà. L'acqua però era indispensabile per noi e per le bestie.

«Ho previsto una decina di giorni» disse Byrne. «Se siamo fortunati, possiamo anche trovare una guelfa, ma non dobbiamo contarci. Le vene d'acqua non si trovano regolarmente.»

La spedizione risultò composta di sette asini e cinque uomini con acqua e viveri per dieci giorni. Byrne assicurò a una bestia anche un involto di stracci e l'Enfield.

«Sarò di ritorno fra dieci minuti» disse poi e, salito sulla Toyota, si allontanò.

Lo seguii con lo sguardo fino a quando scomparve, poi mi volsi verso Paul. «Pensate di farcela?»

Paul guardò in alto. «Ce la farò, dal momento che non porterò niente. Qui non siamo nel deserto del Ténéré.»

Nonostante l'abbronzatura, appariva pallido e tirato. Secondo me non ce l'avrebbe fatta. Aveva condotto una vita troppo sedentaria e, a parte questo, c'era il fatto che da quando gli avevano sparato non si era concesso un momento di vero riposo. «Forse per voi sarebbe meglio rimanere qui» gli dissi. «Voglio parlarne con Byrne quando

torna.»

«No» disse deciso. «Non mi farebbe partire. Io, invece, voglio venire. Potrebbe essere! il corpo, là.»

Annuì e guardai di nuovo la scalata che ci attendeva. Forse l'avrebbe ucciso, ma non potevo impedirglielo. Ancora pochi giorni e l'ossessione che l'aveva posseduto per tanti anni forse sarebbe svanita se avessimo scoperto la verità su suo padre.

Byrne tornò a piedi. «Ho messo l'auto dove non possono trovarla. Andiamo ora.»

Mi avvicinai a lui. «Siete già stato lassù?»

«Sì.»

«E come sarà il percorso, dopo?»

«Non troppo cattivo se seguiremo i corsi d'acqua.»

«Corsi d'acqua?» domandai incredulo.

«Ogni cosa a suo tempo. Questo è il paese più infido che abbiate mai visto, Max. È un vero labirinto ed è facile perdersi. Che cos'è che vi preoccupa, in realtà?»

«Sto pensando a Paul.

Byrne annuì. «Ci penso anch'io. Ma se arriverà lassù, andrà tutto bene.»

«Cosa vuoi dire esattamente Tassili n'Ajjer?» chiesi.

«“Altopiano delle capre”, anche se di capre lassù non ne ho mai viste. Qualche cammello, tutt'al più. Ora andiamo, perdio, altrimenti non ce la faremo.»

All'inizio non andò male perché la base del picco saliva con una pendenza accettabile. La gola, quando la raggiungemmo, si rivelò più ampia di quanto avessi supposto, ma le pareti si restringevano man mano che salivamo. C'era una specie di sentiero che la percorreva a zig-zag, da parete a parete, così dopo seicento metri di cammino avevamo fatto sì e no sessanta metri. E in salita naturalmente.

I muscoli erano messi a dura prova, e i polmoni anche, a causa dell'altitudine. Non c'erano punti di particolare difficoltà, da superare, si doveva solo salire, salire, sempre salire, andare su. Ovviamente, nessuno di noi parlava. Gli unici rumori che sentivamo erano quelli dei sassi che rotolavano giù nella gola e i colpi che ogni tanto le taniche di metallo davano contro la roccia. In più di un'occasione, qualche asino ragliò.

«Penso che saremmo arrivati lì cima più alla svelta se Paul non ci avesse attardati. Ci fermavamo spesso per lui, quando incespicava o si riposava. A onor del vero devo dire però che quelle soste facevano bene anche a me. Atitel e Hami non davano segni di stanchezza e di tanto in tanto tiravano qualche boccata di sigaretta prima di riprendere la salita. Quanto a Byrne, era sempre lì a incitarci, a farci premura, come al solito, ma notai per la prima volta che le sue guance erano più incavate e il naso più adunco di quanto non lo fossero stati prima.

Occorsero più di quattro ore per scalare quei seicento metri, che in realtà si riducevano a un terzo per la tortuosità del percorso. Quando fummo su un tratto pianeggiante, ci fermammo e in un batter d'occhio Atitel e Hami accesero il fuoco e vi misero a bollire l'acqua per il tè.

«Ci siamo?» chiesi senza fiato.

«Quasi, ma il peggio è passato.» Byrne mi indicò il sole calante. «Da qui si può vedere fino a ottanta chilometri di distanza.»

Era una vista fantastica. Le colline intorno stavano assumendo colorazioni tra il blu

e il rossastro. Byrne mi indicò un gruppo di dune in lontananza. «Quello è l'*erg d'Admer*. Tutta quella sabbia è precipitata con l'acqua dall'altopiano. Dev'essere stata la più grande cascata del mondo. Un salto di seicento metri.»

«Una cascata?» Non credevo alle mie orecchie.

«Certo. Il Tassili è stato ricco d'acqua, un tempo. C'erano fiumi maestosi e la terra riusciva a sfamare uomini e bestie. Questo molto tempo fa, si capisce.»

Bevvi il mio tè e diedi un'occhiata a Paul che giaceva supino e sembrava esausto. Mi avvicinai a lui.

«Bevete un po' di tè, Paul.»

«Più tardi» disse con un rantolo.

«Max!» era Byrne che mi chiamava. La sua voce era tranquilla e vi rilevai un tono di comando. Mi voltai verso di lui e vidi che mi faceva cenno di raggiungerlo. Era in piedi e guardava nella gola, in fondo alla quale si vedeva una striscia di deserto. A un paio di miglia si vedeva del movimento.

«Trombe d'aria?» chiesi. Erano comuni nel deserto, alla confluenza di correnti d'aria.

Byrne guardò il sole. «Non a quest'ora. Credo invece che avremo una visita, anzi due.»

«Come fa a sapere Lash che siamo venuti qui?»

«Non è difficile» rispose Byrne con un'alzata di spalle. «Per andare sul Tassili, da Djanet, bisogna passare di qui. Non c'è un'altra strada così facile.»

«Facile!»

«Deve aver chiesto all'albergo, è molto semplice.»

«Avremmo dovuto stare più attenti.»

«Non sarebbe servito. Non è possibile nascondere uomini e bestie a Djanet. Gli uomini di Lash parlano il tamachek, ma se anche parlassero solo l'arabo, non avrebbero avuto difficoltà a sapere ciò che volevano sapere.»

Guardai ancora e non vidi altri movimenti. «Così ora siamo daccapo.»

«No» disse Byrne per niente turbato. «Non verranno su di notte e fra un'ora farà buio. Sono certo che aspetteranno fino a domani. Questo ci dà la possibilità di fuggire un'altra volta.» Guardò Paul. «Diamogli il tempo di riposare, poi ripartiremo.»

«Verso dove?»

«Tamrit e Assakaô. Sull'altura laggiù.»

Un paesaggio come quello dell'Altopiano delle capre non l'avrei mai immaginato. Seguimmo il letto che fiumi in piena avevano scavato profondamente nella sabbia, veri e propri canyon dalle pareti interamente costellate di piccoli anfratti. Quando l'acqua era defluita, il vento aveva continuato per secoli la sua lenta opera di corrosione. Il calcare era stato eroso, pezzo per pezzo, nell'arco di migliaia di anni e la roccia era modellata in forme fantastiche.

La terra era cotta dalla millenaria esposizione al sole e soffriva della mancanza di vegetazione. Una patina scura, che Byrne chiamava “vernice del deserto”, ricopriva l'arenaria. «Provate di notte, a far cadere qualche goccia d'acqua su una pietra; il manganese e il ferro diventeranno visibili sulla sua superficie. Il sole farà evaporare l'acqua e i minerali si ossideranno. Ripetete l'azione per migliaia d'anni, e otterrete la

“vernice del deserto”.»

Byrne aveva anche detto che quello era un labirinto, ed era vero. I canyon, che in origine erano stati corsi d'acqua, si intersecavano e si congiungevano in un'intricata ragnatela. Pensai al delta del Nilo. Sì, quello poteva essere stato Un delta, la fine del viaggio di un fiume imponente che poi s'era riversato seicento metri più sotto scaricandovi il fango che si era via via trasformato in dune, le dune dell'*erg d'Admer*. Ora l'acqua non esisteva più e la terra era arida e secca come gli scheletri dei cammelli del Ténéré.

Vidi tutto questo durante l'ultima ora di luce, quel giorno. Poi, spronati da Byrne, proseguimmo il nostro cammino al chiaro di luna fino alle nove, quando finalmente ci accampammo. Paul era vicino al collasso e io avvertivo una stanchezza che nemmeno il Ténéré mi aveva fatto provare. Troppo stanco perfino per mangiare, mi rannicchiai in una cavità della roccia e mi addormentai subito, avvolto nel mio *djellaba*.

Mi svegliai alla luce del giorno. Davanti a me c'era un uomo dalla pelle nera che mi guardava. Indossava il perizoma e nella mano destra aveva una lancia. Dietro di lui, armenti, animali dagli occhi grandi, dai fianchi pezzati e dalle corna lunghissime. In secondo piano, altri cacciatori con le frecce negli archi.

Sbattei le palpebre dalla sorpresa e mi alzai di scatto. Tutta quella gente, quegli animali erano dipinti sulla parete della nicchia in cui mi ero addormentato. Mi guardai in giro. Byrne stava trafficando con il suo bollitore, Hami caricava gli otri dell'acqua sul dorso di un asino.

«Luke» dissi «l'avete visto questo?»

«Era tempo che vi svegliaste. Certo che l'ho visto, è uno degli affreschi Tassili.»

Guardai di nuovo il disegno. Pareva dipinto la settimana prima ed era di un'eleganza e di una armoniosità di linee da suscitare l'invidia di un pittore moderno.

«A quando risale?» chiesi.

Byrne venne nella mia nicchia. «Tre, quattromila anni.» Esaminò tutta la parete. «Questo mufloné è ancora più vecchio» disse fermandosi verso la fine. «Ottomila, forse di più.»

Incuriosito mi lanciai in un esame più approfondito di quei tesori, ma Byrne gelò i miei ardori. «Non abbiamo tempo da perdere, Max. C'è molta strada da fare. Svegliate Billson.»

Mezz'ora dopo, consumata una frettolosa colazione, eravamo di nuovo in viaggio, tra i canyon del Tassili. Incontrammo degli alberi, alcuni alti più di quindici metri, dai rami contorti e nodosi.

«Ci dev'essere acqua, qui» dissi.

«Sono cipressi» precisò Byrne. «Hanno radici che possono arrivare a trenta metri sottoterra. Non possiamo cercare l'acqua a quella profondità. Sono vecchi come Matusalemme e forse risalgono all'epoca in cui il nostro amico ha dipinto quella caverna.

Ci lasciammo gli alberi alle spalle e riprendemmo la marcia, in un silenzio rotto appena dal rotolare dei sassi e dal tagliare degli asini. Solo Atitel e Hami si scambiavano ogni tanto qualche parola. In effetti, non c'era molto da dire su ciò che stavamo cercando e neanche su Lash, sempre ammesso che continuasse a seguirci.

Quel giorno ci fermammo soltanto a mezzogiorno e al tramonto il tempo necessario per mandare giù un boccone. Pensai che fosse pericoloso marciare anche al chiaro di luna e lo dissi a Byrne ma questi mi rispose che Atitel sapeva quel che faceva. Evidentemente Atitel aveva più voce in capitolo di me. Verso le nove ci concedemmo una sosta e io scovai un'altra caverna. Non mi sentivo stanco e la cosa mi sorprese. Anche Paul stava meglio. Lo guardai mentre scaricava una tanica dal dorso di un asino e mi venne in mente come lo aveva definito Isaacson, a Luton, un *nebbish*, una nullità.

Pura verità! Viaggiando con la Toyota lui era sempre dietro di me, eppure era come se quel posto fosse vuoto. Durante le marce attraverso il deserto parlava poco e non faceva commenti su ciò che vedeva, mantenendosi sempre in coda. Quasi mai gentile e sempre ostinato, si limitava a mettere un piede dopo l'altro. Mai una lamentela, mai un suggerimento, un vero *nebbish*.

Quanto a Luton, era lontana migliaia di chilometri, quasi un altro pianeta.

Mentre mangiavamo datteri e carne di montone essiccata chiesi a Byrne di fare il punto della situazione. Masticò vigorosamente e inghiottì. «Atitel pensa che ci vorrà ancora un giorno, un giorno e mezzo al massimo. Domani sera, dovremmo essere in vista del posto che lui conosce.»

«E quei due tagliagole?»

«Lash e Kissack? A Tamrit avevamo almeno otto ore di vantaggio su di loro e altre tre gliele abbiamo prese questa sera. Un giorno è parecchio e loro, per di più, non sanno dove andiamo.»

«Ma abbiamo lasciato molte tracce, le ho viste. Nostre e degli asini.»

«Certo, ma quando abbiamo camminato sulle rocce non ne abbiamo lasciate. Possono seguirci, ma perderanno altro tempo per superare le interruzioni. Almeno un altro giorno, forse due.» Prese un altro pezzo di montone. «Potremmo incontrarli al ritorno, però.»

«Che bella prospettiva! Byrne sogghignò.» Chiederò ad Atitel di indicarci un'altra strada per il ritorno.»

Quando mi svegliai, la mattina seguente, esaminai subito le pareti della caverna, ma con vivo disappunto non vi trovai quello che cercavo. Hami aveva fatto cuocere del pane nella sabbia che, a parte il fastidioso scricchiolio dei granelli sotto i denti, si rivelò gustoso. Dopo quella colazione, ci rimettemmo in viaggio. Atitel guidava il gruppo.

Nel pomeriggio si verificò un incidente. Stavamo aprendoci la strada in un tratto un po' particolare, dove l'azione del vento era stata più insistente. L'erosione aveva fatto cadere alcune colonne di calcare e i pezzi giacevano sparsi, qui e là. Ritrovare la direzione in quel caos stava rivelandosi un'impresa piuttosto ardua. Improvvisamente l'asino condotto da Atitel ragliò rumorosamente e strattonò il suo conducente che cadde lanciando un urlo. Byrne lo raggiunse correndo e calpestò qualcosa. Quando mi avvicinai, vidi che era un serpente. «Una vipera cornuta» disse Byrne e schiacciò la testa del rettile. «Ha spaventato l'asino.»

Atitel, seduto a terra, si teneva una gamba, lamentandosi.

Byrne la esaminò, poi, guardandomi, disse: «È rotta.»

«Ci mancava anche questa» sbraitai. «E ora che facciamo?»

«Ci serve una stecca per cominciare.»

Era più facile da dire che da fare. In giro non vidi nulla che potesse servire come stecca, a parte la canna del fucile. Fu Paul, sorprendendo tutti, ad avere l'idea buona. Si avvicinò a una tanica legata al fianco di un asino e vi picchiò sopra. «È vuota questa?» disse.

«Sì.»

«Se la schiacciamo con un sasso possiamo ottenere qualcosa di rigido per immobilizzare la gamba.»

«Faremo di meglio» disse Byrne e, slegato l'involto di stracci che aveva caricato su un asino, tirò fuori un martello e uno scalpello. «Metti giù quella tanica.»

Per qualche tempo il deserto risuonò dei colpi che Byrne vibrava sul metallo. Alla fine ottenemmo la stecca. Avvolgemmo il metallo con una striscia del *gandoura* e poi lo fissammo alla gamba di Atitel che, nel frattempo, aveva smesso di lamentarsi e ci stava guardando interessato.

Quando ebbe finito, Byrne si accovacciò vicino ad Atitel e tra i due ebbe luogo una lunga conversazione. «Dio solo sa quel che faremo, ora» dissi a Paul. «Da ciò che mi ha detto Byrne ieri sera, ci troviamo a una decina di chilometri dal luogo dove il vecchio ha visto l'aereo.»

«Andremo avanti» fece lui ostinato.

«Siate ragionevole, come faremo senza guida a trovare la strada in questo caos? È un posto dimenticato da Dio, questo, Paul. Potremmo non vedere l'aereo, anche quando fossimo a cento metri di distanza.»

«Lo troveremo.»

Scossi la testa e diressi lo sguardo verso i due che conversavano. Atitel stava disegnando qualcosa nella sabbia e Byrne continuava a fargli domande. Li mandai mentalmente a quel paese e andai ad aiutare Hami che stava sistemando la bardatura di un asino.

Passò ancora una mezz'ora, poi la conversazione ebbe termine e Byrne si alzò. «Atitel e Hami tornano indietro» ci comunicò. «Il vecchio salirà su un asino e Hami ne porterà un altro con cibo e acqua per entrambi. A Djanet potrà farsi vedere la gamba.»

«E se incontrano Lash?»

«Gliene ho parlato e ora ne sa abbastanza da evitarlo. Hami farà una strada diversa.»

«E noi?»

«Andiamo avanti.» Guardai Paul che sorrideva. «Secondo Atitel, non possiamo mancare il punto di riferimento. È una colonna di roccia alta sessanta metri e piatta dalla cima fino a metà altezza, come se qualcuno ne abbia portato via un pezzo. Dice che dobbiamo soltanto proseguire nella nostra direzione e la vedremo tra un paio d'ore.»

«E l'aereo?» La voce di Paul era acuta.

«Si trova a circa tre chilometri a nord-ovest di quella strana colonna.»

Mi sembrava un po' arrischiato. E se il nord-ovest di Atitel non coincideva con quello della bussola di Byrne? Erano "quei tre chilometri circa" che mi mettevano in

apprensione, potevano essere due, quattro, o anche sei.

«Sapete poi come tornare a Tamrit?» chiesi a Byrne. «Io non me la caverei.»

«Ho la bussola.» Byrne guardò prima me, poi Paul. «Allora?»

Paul fu subito d'accordo, quindi, dal momento che ero in minoranza, non mi restava che aderire. «Per me va bene, purché Atitel riesca a farsi sistemare la gamba. È lunga da qui a Tamrit e poi lì deve aspettare, da solo, che Hami vada a Djanet e torni. Non è un rischio per lui?»

«Lui dice di no» fece Byrne. «In realtà, Atitel non è preoccupato per la sua gamba, che si è già fratturata in passato, quanto per i dieci cammelli. Crede di esserseli già guadagnati.»

«Allora preghi Allah che questo sia l'aereo che cerchiamo.»

Ridistribuimmo il carico degli asini e i due Tuareg se ne andarono, Atitel in groppa a un animale e Hami che tirava la cavezza. Rimanemmo in tre con cinque asini. Io e Paul ne portammo due a testa, mentre a Byrne ne lasciammo uno solo, dovendo egli anche usare la mano libera per controllare la bussola.

Dopo due ore di marcia avvistammo il punto di riferimento di Atitel. Non ne fui eccessivamente sorpreso. Ancora non riuscivo a credere che qualcosa potesse andarci bene, che le nostre avventure erano finite. Ma la gigantesca colonna era lì e non era possibile sbagliare.

Ci accampammo sotto di essa. Paul avrebbe voluto fare anche i tre chilometri a nord-ovest, ma Byrne fu irremovibile. «È tardi» disse. «Non mi fido a viaggiare di notte senza Atitel, potrebbe capitarci qualche altro incidente. Riprenderemo domani mattina.»

La mattina seguente, all'alba, ci rimettemmo in marcia. C'erano ancora le stelle. Non ne avevo mai viste tante, nemmeno sotto le armi. Impiegammo un'ora a percorrere quei tre chilometri, Byrne era sempre in testa a fare il passo. Ci fermammo nel punto che ritenevamo probabile e scaricati gli asini, li legammo perché non se ne andassero per conto loro.

Attorno a noi regnava il disordine più completo. Le rocce potevano nascondere un transatlantico a cento metri senza che avessimo potuto vederlo. Anche l'aereo, quindi, poteva essere lì. Ma non vedemmo nulla. «Potrebbe essere bruciato» dissi nel silenzio che s'era impadronito di noi.

«No» obiettò Byrne. «Atitel l'ha visto, ed era intatto. Lui aveva già visto gli aerei sulla pista di In Debiren e non può essersi sbagliato. L'aereo che si trova qui è simile a quello della fotografia.»

«Mi sembra impossibile che Billson sia riuscito ad atterrare in questo bailamme, e di notte per giunta.»

«Era un buon pilota» protestò Paul.

«Poteva essere anche l'arcangelo Gabriele, ma resta comunque improbabile.»

«Forse l'*angeloussen* lo ha aiutato» fece Byrne. «Ora cerchiamolo. Non andremo via senza averlo trovato. Ognuno di noi si tenga in vista e a portata dell'altro e gridi se perde il contatto.» Guardò Paul. «Qui è molto facile perdersi, non so se mi spiego.»

Paul borbottò qualcosa, con aria assente. Era come un cane da caccia tenuto a freno mentre una lepre gli passa davanti. «Dalla fotografia non so farmene un'idea, ma

quanto è grande questo Northrop?» chiesi.

«È lungo circa dieci metri, alto tre e con un'apertura alare di quindici» rispose Paul.

Più grande di quanto avessi immaginato, sebbene l'area da esplorare rimanesse sempre molto vasta.

«Andiamo avanti in linea orizzontale, con Paul in mezzo» disse Byrne. «E tenetevi sulla direzione che prendo io.»

Cominciammo le ricerche. Passammo al setaccio tutta la zona per non tralasciare nulla. Quella non fu una marcia, ma un continuo saliscendi di roccia in roccia, una ispezione minuziosa di ogni anfratto, uno scrutare da una parte all'altra sempre con gli occhi aperti. Andammo avanti tutto il giorno, ma non trovammo altro che rocce.

Quella sera, avvolto nel suo *djellaba*, Paul sembrava scoraggiato. Se ne stava seduto con lo sguardo perso nel vuoto, e si passava una pietra da una mano all'altra. Neanche io mi sentivo molto in forma. «Che ne pensate, Luke» chiesi a Byrne.

«Forse Atitel ha calcolato male la distanza e la direzione» rispose con un'alzata di spalle. «Continueremo domani, ora dormiamo.»

«Perdio!» esclamai. «È proprio come cercare un ago nel pagliaio. Mai un proverbio mi è sembrato così calzante.»

«Se fosse stato facile, lo avrebbero trovato quarant'anni fa. Atitel mi ha detto che è passato da queste parti solo per caso. Ci è venuto a catturare cammelli selvaggi e si è perso. Quattro anni fa.»

«Perché non l'ha riferito, quando è tornato a Djanet?»

«Suppongo che non gliene importasse molto. Se ci fosse stato un corpo, forse, ma dice che non ce n'erano.»

«Pensate che Billson si sia allontanato dall'aereo?»

«Sarebbe stato un pazzo se l'avesse fatto.»

Paul si scosse. «Non l'avrebbe mai fatto» confermò. «Conosceva le regole. Ai piloti era stato detto di rimanere sull'aereo se fossero stati costretti ad atterrare.»

«Già» disse Byrne. «Era l'unica cosa sensata da fare, e a giudicare da ciò che ho sentito su di lui, Peter Billson era un uomo sensato. Tant'è che quando Atitel mi ha detto di non aver visto il corpo, ho pensato che questo non doveva essere l'aereo che cerchiamo. Perché un buon pilota come Billson avrebbe commesso la pazzia di fare oltre trecento chilometri a piedi?

«Ma Atitel ha identificato l'aereo» disse Paul ostinato.

«È vero, ma quando io ho parlato di Tassili, sei stato proprio tu a dirmi che tuo padre era troppo in gamba per essere andato così fuori rotta.

Lo trovammo la mattina seguente, dieci minuti dopo aver cominciato le ricerche. Fui io a scoprirlo. Lo avremmo trovato anche la sera prima se fossimo andati avanti.

Era in una specie di canalone, fra due colonne che erano cadute senza frantumarsi, larghe una ventina di metri. Ci stava comodamente, come in un hangar.

«Luke! Paul!» gridai. «È qui.»

Discesi nel canalone e dietro di me arrivarono trafelati Paul e Byrne.

«È questo!» gridò Paul. «È proprio l'aereo di mio padre.»

«È vero?» chiesi rivolto a Byrne.

«È un Northrop Gamma, se è per questo» rispose e passò la mano sulla fusoliera,

accarezzandola quasi con affetto. «Sì» disse, poi «è l'aereo di Peter Billson. Guardate!»

Il vento e la sabbia, che per quarant'anni si erano accaniti contro lo scafo, avevano parzialmente cancellato i segni di riconoscimento. Ma una parola era ancora leggibile: "Flyaway".

«Oh, Dio!» disse Paul e si appoggiò al bordo dell'ala. Poi scoppiò in lacrime. Tutta una vita di tensione e rancori in quel momento, tra singhiozzi e gemiti, lo abbandonava. Con molto tatto, io e Byrne ci appartammo per dargli modo di riprendere il controllo di sé.

Ci inoltrammo nel canalone, lontani dall'aereo. «Come diavolo è finito là dentro?» disse Byrne. C'era un'ombra di stupore nella sua voce.

Capii cosa voleva dire. Non c'era molto spazio là sotto. Poco più avanti, infatti, le pareti convergevano sino a chiudersi quasi. Se l'aereo avesse proseguito ancora per qualche metro, si sarebbe schiantato. E di notte, di notte infatti Peter Billson era atterrato, quel particolare non era rilevabile.

«Non è questo che intendevo» disse Byrne, e si mise a esaminare il suolo. «Questo buco è una specie di scatola.» Indicò le pareti. «Come si fa a mettere un aereo qui dentro? Fosse un elicottero, capirei!»

«Ma è possibile?»

«Non credo. L'uomo è in difficoltà. È notte ed è costretto ad atterrare. Non ci vede bene e l'aereo viaggia almeno a cento chilometri all'ora. Tuttavia riesce a posare le ruote esattamente all'imboccatura di questo canalone. Mi sembra impossibile.»

Mi guardai intorno. Ecco perché non è mai stato trovato. Chi volete che passi di qui, e se anche fosse, chi sarebbe mai venuto a guardare qui dentro?

«Andiamo a prendere le nostre cose. Ci accampiamo qui.»

Byrne disse a Paul di aspettarci e uscimmo dalla gola.

Ritornammo con gli asini. Fu difficile trovare un varco per farli passare. Ma alla fine scoprimmo una fenditura abbastanza larga e passammo. Scaricammo le bestie che poi riportammo di nuovo fuori, e, dopo averle legate, ci accampammo su uno spazio, proprio dietro "Flyaway".

Paul aveva ancora gli occhi rossi, ma si era ripreso. «Mi dispiace» disse.

«Niente di male, Paul. Mi sembra molto naturale.»

Byrne stava misurando, in passi, la distanza tra la parete di roccia, alla fine del canalone, e la coda dell'aereo. «Sessanta metri» disse alla fine. «Non mi sembra possibile. Come va Paul?»

Feci un segno affermativo. Toccai il timone. «Sembra in condizioni buone, pronto a volare.»

«Dovreste tirarlo fuori con una gru, prima. E poi costruire una pista. No, guardate.» Toccò l'alettone che non si mosse. «Il metallo è ancora buono e forse anche il motore. Ma le connessioni, le guarnizioni e tutte le parti in plastica sono partite. No, questo aereo non volerà più.»

Arrivò anche Paul. «Ti dispiace se do un'occhiata alla carlinga?» Paul sembrò imbarazzato. Era la prima volta che Byrne chiedeva il permesso per fare qualcosa. «Questo aereo è tuo, ora» spiegò Byrne. «Lo hai ereditato.»

Paul deglutì e vidi di nuovo le lacrime nei suoi occhi. «Fate pure.»

Byrne girò intorno alla coda dell'aereo e, reggendosi al sostegno dell'ala, vi si arrampicò. Il tettuccio della carlinga era aperto. «C'è solo sabbia, qui» disse.

Andai a prendere la mia macchina fotografica e ci misi un bel po' per pulire le lenti a causa della poca umidità dell'aria e dell'elettricità statica che le lenti accumulavano quando le strofinavo. Ci riuscii alla bell'e meglio e feci delle fotografie.

Byrne era entrato nella carlinga e stava trafficando con il quadro di controllo. Il timone si mosse con un cigolio fastidioso, ma gli alettoni andarono su e giù e dopo un po' senza neanche molta fatica. Paul assisteva alla scena, immobile. Non avevo mai visto un uomo guardare con tanta rassegnazione. Mi augurai che, con cure adeguate, riuscisse a trovare una nuova serenità, perché mi convincevo sempre più che c'era qualcosa che non andava in lui.

Scattai tutte le fotografie che potei, di tutti i particolari, da tutte le angolature, compreso il nome scritto sulla fusoliera. Estrassi la pellicola e la misi con cura nel suo astuccio insieme alle mie cose.

Byrne mi chiamò. «Venite qui!» Era ancora nella carlinga.

Mi arrampicai lassù come aveva fatto lui. Quando lo raggiunsi, notai che aveva in mano la sua bussola prismatica. «Guardate» disse e mi indicò uno strumento che si trovava in alto, vicino al vetro della calotta.

«Cos'è?»

«La bussola. Segna centottantadue gradi.» Mi fece vedere la sua. «La mia invece centosettantacinque.»

«Sette gradi di differenza» osservai. «Qual è quella giusta?»

«La mia non sgarra» disse con tono deciso.

«Un errore di sette gradi non avrebbe fatto deviare Billson di quindici.»

«Forse no» rispose e mi porse la sua bussola. «Ora, andate là dietro, un po' distante dall'aereo e, riferendovi al timone, tenetevi sulla linea in cui si trova l'aereo in questo momento. Poi venitemi a dire quanti gradi sono.»

Ridiscesi dalla carlinga e mi allontanai. Puntai sul timone, correggendo la direzione, e ottenni 168 gradi. Ripetei l'operazione, per evitare errori, ma il risultato non cambiò.

«Centosessantotto gradi» dissi a Byrne.

«E fanno quattordici. Una deviazione sufficiente per arrivare proprio qui.» Picchiettò col dito sulla bussola dell'aereo. «Billson viaggiava di notte con la bussola che gli dava una rotta di centottantadue gradi, mentre in realtà era su una rotta di centosessantotto.»

«Gli manomisero la bussola?»

«A quanto pare sì. E devono averlo fatto ad Algeri, perché Billson era arrivato fin là senza problemi.»

«Perché con la vostra bussola vi sono sette gradi di differenza tra qui e laggiù?» domandai.

«È a causa di deviazioni magnetiche» rispose. «Vi ricordate di Assekrem? Lì c'era ferro nelle montagne, qui c'è il motore. Pensate agli otto cilindri di questo motore e alle sue candele, durante il volo. Non sono schermate e potete immaginare i disturbi che possono provocare.»

«Cosa state cercando di dirmi?»

«Ci sto arrivando» disse Byrne, osservando pensieroso la bussola. «Quando si costruisce un aereo, lo si dota di una bussola che però, a causa del motore, fornisce dei dati sbagliati. Cosa si può fare allora? Bisogna rimediare. E come? Montando dietro lo strumento alcuni reagenti che compensino l'effetto delle deviazioni.»

«Pensate che questi reagenti siano andati persi a causa delle vibrazioni?»

«È impossibile. Sono montati proprio per quello. Secondo me, qualcuno li ha tolti, e c'è di più. Qualsiasi bussola, non importa quanto sia accurata, vi dà sempre un risultato un po' "sballato", a seconda della rotta. Vedete, l'ago punta sempre a nord, e quando cambiate rotta, c'è sempre un'oscillazione del ferro intorno all'ago.»

«Diventa sempre più complicato.»

«Questo è il punto. La bussola è uno strumento personale che uno impara a conoscere col tempo. Ogni aereo ha caratteristiche magnetiche diverse, perfino due aerei dello stesso modello. Così, questi strumenti bisogna prima collaudarli e poi, semmai, intervenire con i magneti di correzione. È più un'arte che una scienza. Il tecnico elabora i dati e regola i magneti, compilando anche una tabella degli errori possibili. Io questa tabella l'ho cercata, ma non si trova.»

«Mi sorprenderebbe il contrario, dopo quarant'anni. Dove volete andare a parare, Luke?»

«Sono quasi certo che la bussola di Peter Billson sia stata supertarata prima della corsa. La sua vita dipendeva da quello.»

«Ed è stato costretto a scendere.»

«Già. Ma non dev'essere stato ad Algeri. Il percorso è troppo breve per un errore di quattordici gradi.»

Lo guardai. «Volete dire che è stato sabotato!»

«Non riesco a pensare ad altro.»

Il mio pensiero andò a English, il giornalista che aveva scritto l'articolo su Billson. «La corsa fu vinta da un tedesco, un nazista. Forse non è stato lui personalmente, magari il lavoro l'ha fatto un altro.»

«Mi piacerebbe smontare questa bussola» disse Byrne. «C'è un cacciavite tra i miei attrezzi.»

«Pensate di scoprire qualcosa?»

«Non so cosa troverò. Comunque, non dimentichiamo che c'è un maledetto figlio di puttana che vuole impedire il ritrovamento dell'aereo.»

«Vado a prendere il cacciavite.»

«Grazie, ma non fate parola a Paul.»

Paul era seduto per terra, di fronte all'aereo, e si limitava a guardarlo. Trovai il cacciavite e me lo misi sotto al gandoura per non farglielo vedere, passandogli davanti. Byrne svitò le quattro viti che tenevano la bussola ed esaminò lo strumento.

«È come pensavo. Vedete questi due tubi di ottone? Dentro ci sono dei piccoli poli magnetici. I tubi possono essere regolati con questa vite. In pratica è il lavoro che fa il tecnico in base ai dati in suo possesso. La vite e i tubi sono bloccati. Il che significa...

«... che la bussola è fuori registro di quattordici gradi e che qualcuno l'ha fatto di proposito.»

«Proprio così» disse Byrne.

Era stato un sabotaggio!

«In quanto tempo si può fare questo lavoro?» chiesi.

«Avete visto com'è facile? Per smontare la bussola, bloccare la vite e rimontare lo strumento non occorrono quindici minuti.»

«Porterò quella bussola in Inghilterra, con me» dissi. Comincio ad avere alcune idee.

«Sì, ma tutto questo non spiega come Peter Billson sia finito qui dentro, anche se una mezza idea io ce l'avrei. Voglio dare un'occhiata alle tubazioni.»

«Fate pure, vi lascio.» Scesi a terra e mi avvicinai a Paul.

«Fine del viaggio, Paul» gli dissi.

«Sì» disse piano. «Non era un imbroglione e quel sudafricano era un bugiardo.»

«No, non era un imbroglione» commentai, non gli dissi però della bussola, altrimenti si sarebbe messo altri grilli per la testa. «Byrne sta cercando di scoprire cosa non ha funzionato nel "Flyaway". Vi spiace?»

«Certo che no, vorrei saperlo anch'io.» Si massaggiò la spalla. «Credete che il direttore del giornale pubblicherà la smentita?»

«Perdio, altro che smentita! Userà i caratteri cubitali, Paul, e vi darà completa soddisfazione.» Pensai, però, che avremmo fatto meglio a trovare il corpo, prima.

Mi guardai intorno e cercai di mettermi nei panni di Peter Billson, sia che avesse tentato di proseguire a piedi sia, invece, che fosse rimasto chiuso nell'aereo, come sarebbe stato logico e come anche Byrne e Paul erano sicuri che l'uomo aveva fatto. Nel deserto sarebbe stato più facile trovare un aereo, che un uomo a piedi, ammesso che avessero iniziato le ricerche. Una cosa che non poteva immaginare era invece che nessuno sarebbe mai andato a cercarlo sul Tassili.

E allora, se non si era mosso dov'era il corpo? Atital aveva dettò di non averlo visto, ma l'aveva cercato?

Non dissi nulla a Paul e mi allontanai, risalendo fino al punto in cui avevo visto, la prima volta, l'aereo. Nel deserto, la minaccia principale viene dal sole. Quindi, la prima mossa che secondo me Billson doveva avere fatto era cercarsi una caverna.

Trovai i resti del corpo mezz'ora dopo. Come avevo supposto, era in una delle tante caverne del Tassili, simile a quella che avevo scoperto io, con le incisioni sulle pareti.

Erano solo dei "resti" perché lo scheletro non era intatto, qualche animale che si cibava di carogne doveva essere entrato. Quello che rimaneva era semisepolto nella sabbia. C'era anche una scatola di metallo che probabilmente aveva contenuto biscotti.

Non toccai nulla e tornai subito indietro. Paul non si era mosso, ma Byrne che era in cima all'aereo, aveva aperto il fianco della fusoliera e vi stava trafficando.

«Credo di aver trovato quello che cercavo» mi disse quando lo raggiunsi.

«Anch'io» risposi. «Ho scoperto il corpo.»

Byrne si fermò e guardò prima me, poi Paul. «È rimasto qualcosa?»

«Sì, alcuni resti. Non ho detto nulla a Paul, sapete com'è.»

«Eppure dovete dirglielo. Deve sapere e vedere altrimenti gli rimarrà un dubbio per il resto dei suoi giorni.» Aveva ragione. «Non è ancora il momento, prima ascoltate quello che ho scoperto.»

«Cosa avete trovato?»

«Vedete quella leva a sinistra, nella carlinga? Serve a regolare il flusso del carburante nel motore. Nella posizione in cui si trova ora, il motore brucia il carburante del serbatoio principale, ed era così quando l'ho trovato. Spingendola in avanti, si collega il serbatoio di riserva, situato nella cavità destinata al carico. Mi seguite?»

«Certo. Significa che quando è atterrato non era senza carburante, anzi non era ancora in riserva.»

«Proprio così.» Frugò sotto il suo gandoura e tirò fuori le fotocopie che gli avevo dato. «Secondo i dati che riporta questa rivista, il serbatoio principale contiene oltre seimila litri di carburante, che danno un'autonomia di milleduecento chilometri a velocità di crociera. Billson però era in una gara di velocità e col motore al massimo. Diciamo, quindi, che aveva carburante per novecento chilometri. Da Algeri a Kano ci sono milleduecento chilometri, c'è quindi un vuoto di trecento.»

«Da coprire però con il serbatoio di riserva.»

«Già. Aveva bisogno di carburante per altri trecento chilometri e anche più se calcoliamo che poteva trovarsi controvento e che giungendo a Kano, di notte, avrebbe dovuto compiere qualche giro in più. Ma un serbatoio di riserva pieno rallenta la marcia. Ragionando come Billson, mi sarei portato dietro almeno seicento litri di riserva. Sapete quanti ce n'erano?»

«No.»

«Quanto bastava per arrivare da Algeri fino a qui, secondo la rotta stabilita.»

«Volete dire che quando innestò la riserva, il motore rimase a secco e si fermò?»

«No, accidenti. Billson non era un idiota, certamente aveva controllato di persona il rifornimento. E poi ci sono i manometri della carlinga. Il motore si fermò per altre ragioni.»

«Quali?»

«Bisognerebbe aprire il serbatoio principale. Pensate che Paul potrebbe non essere d'accordo?»

«Possiamo sempre chiederglielo.»

Paul acconsentì, anzi mostrò interesse quando Byrne, martello e scalpello alla mano, si accinse a fare il suo controllo sul serbatoio del "Flyaway". «Secondo la direzione dei tubi di alimentazione, direi che si trova a quest'altezza e che si estende fin sotto i sostegni delle ali.»

Byrne cominciò a vibrare colpi sulla fusoliera. «Attento!» disse Paul. «Una scintilla e salta tutto.»

«Ma cosa dici Paul? I serbatoi sono vuoti, non può essere rimasto nulla dopo quarant'anni. Il carburante sarà evaporato.»

«Da un serbatoio chiuso ermeticamente?» Paul era scettico.

«Nessun serbatoio è chiuso ermeticamente» disse Byrne. «C'è un sistema di scarico che ti permette di vuotare il serbatoio immettendovi aria. Sta' tranquillo, Paul, non c'è carburante qui dentro.»

Byrne continuò a picchiare col martello. Lo scalpello incideva il metallo, aprendovi uno squarcio. Andai ad aiutarlo per fare più in fretta. Lentamente, il fianco del "Flyaway" si apriva sotto la gragnuola di colpi.

Quando lo squarcio arrivò a una quarantina di centimetri, Byrne sollevò un lembo di lamiera e lo ripiegò all'indietro per poter dare un'occhiata dentro. Ne uscì della polvere nera che si riversò sulla sabbia. «Un serbatoio davvero pulito» disse.

«Che significa tutta quella polvere?»

«Se ne mette sempre in fondo a un serbatoio, per filtrare il carburante che non è mai puro.» Introdusse la mano nel foro e ne estrasse una manciata. «Solo che qui dentro ce n'è molta di più del normale. Al posto di Billson, avrei fatto pulire il serbatoio prima di partire.»

Byrne avvicinò la mano piena di quella polvere al naso. «Più di quanta ce ne dovrebbe essere» ripeté. «Non mettete la testa dentro» avvertì. «È la prima volta che osservo un serbatoio dall'interno. C'erano più di seimila litri qui dentro e solo Dio sa cosa accadeva mentre evaporavano. Gli sbalzi di temperatura che qui sono molto forti devono aver dato il via a ogni genere di reazione.»

«Mi piacerebbe conservare un campione di quella roba.»

«Mettetelo in qualcosa di resistente, allora.»

Avevo una valigetta di plastica, nella quale tenevo il mio nécessaire da barba. Non ne avevo fatto grande uso nel deserto, tant'è che mi era cresciuta una discreta barba, che tendeva al grigio. Ne tolsi il contenuto e la riempii di quella polvere nera, richiudendola poi accuratamente.

Ormai era mezzogiorno e ci mettemmo a preparare da mangiare. Durante il pasto, Paul chiese:

«Quando ripartiremo?»

Byrne mi lanciò un'occhiata. Probabilmente avevamo avuto lo stesso pensiero. C'era un compito spiacevole da compiere. «Domattina, presto» rispose.

Non dissi nulla a Paul fin quando non terminammo di mangiare. Caricai la mia macchina fotografica, poi gli dissi: «Paul, tenetevi forte, devo dirvi qualcosa.»

Mi guardò con gli occhi sbarrati. Aveva già capito. «Lo avete trovato. Avete trovato mio padre.»

«Sì.»

«Dove?» disse, alzandosi in piedi.

«Non lontano da qui. Siete sicuro di volerlo vedere? Possiamo farlo io e Luke.»

«No, devo vederlo.»

«Va bene, allora. Andiamo.» Ci avviammo verso la caverna e quando vide i resti di suo padre Paul pianse. C'erano ancora lembi di tessuto attaccati alle ossa, ma tutto era scuro e mummificato. Qualche ciuffo di capelli era ancora attaccato al cranio, che per il resto era perfettamente liscio.

Feci qualche fotografia e cominciammo a ripulire lo scheletro dalla sabbia. Non fu possibile seppellirlo perché sotto la sabbia c'era solo roccia. Così tumulammo Peter Billson e le due scatole di razzi che avevamo trovato accanto a lui sotto un cumulo di

pietre e tornammo al “Flyaway”. Notai che Byrne portava sotto il braccio la scatola di latta.

In piedi vicino al “Flyaway”, Byrne porse la scatola a Paul. «E tua» disse semplicemente.

Paul la prese e sedette, accingendosi ad aprirla con mani tremanti. C'erano molte carte, dentro.

Negli ultimi giorni, Peter Billson aveva tenuto un diario sul giornale di bordo. Quello che c'era scritto era molto straziante e non scenderò nei dettagli. Mi hanno anche proposto di pubblicarlo, ma non sono di quest'avviso. Credo che gli ultimi pensieri di un uomo appartengano solo a lui.

C'erano anche il brevetto di pilota di Billson, una busta chiusa indirizzata “Alla mia cara Helen”, un portafoglio, una pipa e un sacchetto di tabacco vuoto, una mazzetta di banconote, inglesi, francesi e nigeriane, un vecchio biglietto da cinque sterline e altre cose di poco conto.

Paul prese la lettera indirizzata a sua madre. Le sue labbra tremavano. «Avrei dovuto trattarla meglio» sussurrò. Me la porse.

«Volete bruciarla, per favore? Non apritela, vi prego.»

Byrne notò una scheda. La scheda delle deviazioni della bussola.

«Non supera i due gradi su qualsiasi rotta.» Me la porse. «In pratica non serve se la bussola è stata manomessa.»

Sulla scheda era stampata una rosa dei venti attorno alla quale erano scritte, in nero, alcune cifre. Era firmata dal tecnico che aveva controllato la bussola e datata 4 febbraio 1936. Sul retro della scheda c'era scritto qualcosa: “Mi domando cosa c'è sotto quanto mi è capitato”. La feci vedere a Byrne. «Alla fine, ha cominciato a sospettare anche lui» disse.

Il diario chiarì alcuni degli interrogativi di Byrne. «Era davvero un buon pilota, Paul» disse. «Il motore lo piantò in asso in volo e dovette scendere planando a ottanta chilometri all'ora. C'era la luna e solo all'ultimo momento si accorse delle rocce. Alzò il muso dell'aereo e ciò gli fece perdere velocità, ma cadde anche quasi verticalmente. Lui lo chiama “atterraggio in picchiata”. Dice anche: “La Bella è atterrata bene, ma temo che si sia rotta entrambe le gambe. Non importa, tanto non credo che si alzerà più di qui”.»

Lessi il diario. L'acqua gli era durata dodici giorni. All'inizio la calligrafia era calma e sicura, mentre verso la fine diventava uno scarabocchio informe. Durante gli ultimi giorni l'assalì la febbre e soffrì di allucinazioni. Nelle ultime righe parlava della moglie e del figlio. Lo confortava il fatto che avrebbero incassato le centomila sterline.

«Un uomo simile merita ben più di un cumulo di pietre. Una lapide, almeno.» Si arrampicò sul “Flyaway” e raggiunse l'elica che si accinse a smontare.

Ebbi un'idea. Raggiunsi lo squarcio che Byrne aveva fatto nel serbatoio e, aiutandomi con lo scalpello, strappai il lembo d'alluminio. Con lo scalpello e il martello cominciammo a incidere le lettere. Paul mi aiutò. «Ecco, Paul, così penso che vada bene.»

«No, voglio aggiungere qualcosa» disse.

Prese martello e scalpello e incise la quarta riga:

PETER BILLSON
AVIATORE
1903 -1936
Vola via, Peter

29

Il sole stava già tramontando quando terminammo il nostro pietoso compito. Mangiammo qualcosa e andammo a dormire presto. La mattina seguente Paul e io aiutammo Byrne a svitare gli ultimi bulloni che tenevano l'elica e la tirammo giù aiutandoci con una corda fatta con i finimenti degli asini. La trascinammo poi verso la tomba di Peter Billson e la piantammo nel terreno. Paul legò poi la lapide a una estremità con del filo di ferro che avevamo trovato sul "Flyaway".

«Come lapide non c'è male» disse Byrne. «L'elica e la scritta resteranno qui per almeno un migliaio d'anni. L'alluminio non s'arrugginisce e le cose cambiano lentamente nel deserto.» Lasciammo Paul immerso nei suoi pensieri.

Gli asini, nonostante che li avessimo legati, si erano allontanati in cerca di qualche ciuffo di vegetazione da mangiare. Ci volle un'ora per ritrovarli e tornare al campo. Paul era rientrato e sembrava abbattuto, ciononostante ci aiutò a caricare gli animali.

Guardammo per l'ultima volta il "Flyaway" e iniziammo a sospingere gli asini attraverso la spaccatura per la quale eravamo arrivati.

«Ora a Tamrit» disse Byrne quando passarono. «Forse ce la faremo in tre giorni.»

«Potete aspettare un minuto?» chiese Paul. «Non ci vorrà molto.» Mi guardò. «Voi non avete scattato fotografie alla lapide, vero? Mi piacerebbe averne una.»

Diedi un'occhiata a Byrne che disse: «D'accordo, Paul, ma non più di quindici minuti. Lasciamo gli asini qui e andiamo avanti, in quella direzione.»

Riaprii la mia borsa e presi la macchina fotografica. «Volete che venga anch'io, avete bisogno di una mano?»

«So usarla» disse. Gli diedi la macchina e lo vidi sparire oltre la spaccatura.

«Curioso questo richiamo del sangue» disse Byrne. «E per un uomo che ha appena conosciuto.»

Ci avviammo a passo lento, cercando il passaggio tra le rocce, e percorremmo quasi un chilometro. «Forse avremmo fatto meglio ad aspettare Paul» dissi, guardandomi indietro.

«Come?» disse Byrne distrattamente. Stava osservando il terreno. «Ci sono stati dei cammelli qui» disse a un tratto.

Guardai anch'io quelle grandi orme. «Non avevate detto che da queste parti si trovavano cammelli allo stato libero?»

«Certo» rispose mettendosi in ginocchio. «Ma i cammelli bradi non si fasciano le zampe. Questo, per esempio, ha una zampa ferita e qualcuno l'ha fasciata con una striscia di cuoio.»

Proprio alle nostre spalle c'era un uomo su un cammello. Era l'arabo che avevo visto con Kissack. Emise un fischio e ne apparvero altri quattro: Kissack, Lash e i suoi due scagnozzi. Montavano tutti su cammelli e notai che tiravano altri sei animali con le vettovaglie. Non avevano armi ma questo non voleva dir nulla.

Lash ci guardò dall'alto del suo animale. «Signori, che sorpresa! Non mi aspettavo di trovarvi qui. Cercate affreschi, non è vero?»

«Siete un po' lontano da Kano, Stafford» disse Kissack. «Avete sbagliato strada?»

«E ne manca uno. Come si chiama?» Lash fece schioccare le dita. «Ah, sì, Billson. Dov'è il signor Billson?» Uno degli arabi gli disse qualcosa. «E il Tuareg che era con voi?»

Byrne lasciò andare le redini del suo asino e mise il suo piede sopra il mio. «Paul si è ammalato e hanno dovuto portarlo a Djanet.» Mi sembrava buona come scusa.

«Strano. Non lo abbiamo incontrato» osservò Lash. Chiamò uno degli arabi che gli si avvicinò. Lash gli passò le redini del suo cammello che l'arabo fece inginocchiare perché Lash ne scendesse. Lash non montava come i Tuareg, con i piedi sul collo dell'animale, ma portava le staffe. «Dannate bestie» esclamò. «Sono decisamente poco confortevoli.»

«Nessuno vi costringe a montarli se non volete» disse Byrne. «Stareste meglio con una sella Tuareg che non con quel ridicolo sistema Chaambra.» Si voltò verso l'arabo. «Il suo, immagino.»

«Avete ragione.» Lash fece un gesto con la mano e tutti gli uomini smontarono. «Avete perso la lingua, signor Stafford?»

«Mi sembra che non ci sia nulla da dire, ecco tutto.»

«Credete? Io, invece sono certo del contrario. Avete già incontrato Kissack, quindi non ve lo presento. Quanto agli altri miei amici, non parlano la nostra lingua.»

«Amici? Ma non erano le vostre guide?» dissi.

Lash sorrise. «Stare in compagnia fa nascere l'amicizia. A giudicare dalla direzione che avete preso, mi pare che stiate tornando a Tamrit. Devo arguire che avete trovato ciò che cercavate?»

«Sì, numerose incisioni molto interessanti» disse Byrne. «Qualcuna probabilmente non è mai stata vista prima.»

«Voi. non cercavate disegni» disse Lash lentamente, «Stavate cercando un aereo. L'avete trovato?»

«Questa è una cosa che non vi riguarda» dissi.

Lash mi guardò, non sorrideva più. «Se è per questo, neanche a voi. A Londra avete già ricevuto un avvertimento. Non dovevate giocare all'eroe immischiandovi in cose che non vi riguardano.»

Senza mezzi termini, Lash aveva chiarito la situazione. Dunque era lui il responsabile dell'aggressione che avevo subito. «Chi vi paga?» chiesi.

«La vostra curiosità non ha limiti! Vi avverto, è pericolosa. Allora, dov'è Billson?»

«Ve l'ho appena detto. È partito per Djanet tre giorni fa. Aveva una ferita che si è infiammata» mi toccai la spalla. «Qui.» Ebbi l'accortezza di non guardare Kissack.

Notai che Lash era rimasto un po' perplesso. Ciò che gli avevo appena detto, infatti, era la verità. Cambiò argomento. «E l'aereo? Dove si trova?»

«Quale aereo?» chiese Byrne.

«Andiamo, Byrne» disse Lash con un sospiro «non fate lo stupido.» Si voltò verso l'arabo e cominciò a parlargli a bassa voce. L'uomo salì sul cammello e si allontanò sulla strada che avevamo percorso. Se si fosse spinto abbastanza lontano, avrebbe trovato gli asini all'imboccatura del passaggio nella roccia. E poteva anche imbattersi in Paul.

Lash tornò verso di noi. «Dov'è quell'aereo? Non fate i finti tonti. Parlo di un Northrop Gamma 2-D, costruito nel millenovecento trentaquattro e chiamato "Flyaway". È caduto da queste parti nel millenovecentotrentasei. Lo pilotava Peter Billson. «Byrne fece per aprir bocca ma Lash alzò una mano. «Non menate il can per l'aia, sarebbe un grosso errore.»

Prima che Byrne potesse rispondere, Kissack intervenne: «Perdete tempo, signor Lash. Lasciate fare a me.»

«Zitto, tu» lo freddò Lash.

«Non so di cosa stiate parlando» disse Byrne.

«D'accordo, Kissack, mostrami i tuoi metodi.»

Nella mano di Kissack apparve una pistola. Fece qualche passo verso di noi, poi si fermò, fissandoci.

«Il vecchio conosce il deserto meglio di Stafford, suppongo, quindi è una guida più sicura.» La canna della sua pistola era puntata sulla mia fronte, fra gli occhi. Era la fine. «Se non parlate subito Byrne, Stafford è un uomo morto.»

I secondi trascorsero lentissimi. Poi Byrne disse: «Okay, è a dieci chilometri, alle nostre spalle.»

Lash fece un gesto di soddisfazione. «Cosa devo far signor Lash, lo ammazzo lo stesso?» chiese Kissack.

«No, meglio di no» rispose l'altro. «Può esserci ancora utile.»

Ci presero le pistole e ispezionarono il nostro carico. «Avevate un fucile, dov'è?» chiese Kissack.

Ricordai che si trovava su uno degli asini di Paul. «Lo abbiamo lasciato nel Ténéré. C'era troppa strada da fare. È per questo che siete ancora vivo, Kissack» disse Byrne.

Kissack impallidì e, sollevò la pistola verso Byrne. «Cosa avete fatto a Bailly?»

«Ora basta» ordinò Lash. «Stiamo perdendo tempo. Dammi una mano a salire su questo maledetto cammello.» Montarono e vidi che ora, a eccezione di Lash, che sembrava disarmato, tutti avevano le armi spianate. «Dietrofront!» ordinò. «Ora ci porterete all'aereo e niente scherzi, Byrne, o vi spariamo alla schiena.»

Ritornammo sui nostri passi. Lanciai un'occhiata a Byrne ma lui non mi guardò, fissava davanti a sé con un'espressione assorta. Cercava di prendere tempo, pensai, poi avrebbe agito.

Mi chiesi che fine avesse fatto Paul. Byrne gli aveva lasciato quindici minuti e ormai erano passati da un pezzo. Sperai che, seguendo il suo soprannome *nebbish*, nullità, si fosse reso invisibile.

Mi trascinavo stancamente, conscio della minaccia alle mie spalle.

Non avevamo fatto molta strada, quando l'arabo riapparve e si affiancò a Lash. «Vi avevo avvertito di non fare scherzi, Byrne. Seguite Zayid.»

L'arabo ci precedette e piegò a sinistra verso il letto asciutto di un fiume che

conduceva direttamente al passaggio. Lì avevamo lasciato Paul e gli asini. L'arabo aveva seguito le nostre orme. Di Paul e degli asini non c'era traccia. Billson era sparito. Byrne mi guardò meravigliato e io scossi la testa, come a dirgli che neanch'io sapevo cos'era accaduto.

Le impronte degli asini indicavano chiaramente il passaggio tra le rocce. «Kissack, va' a dare un'occhiata» disse Lash.

Kissack smontò e, pistola alla mano, s'addentrò nella fenditura. Sparì per qualche minuto poi udimmo un grido, alcune frasi incoerenti che echeggiavano fra le colonne di pietra. Kissack riapparve gridando tutto eccitato: «È qui, signor Lash, l'aereo è qui.»

«Davvero?» Lash sembrava impassibile. «Zayid!» L'arabo l'aiutò a scendere. «Andiamo a vedere quest'aereo che, secondo i calcoli del signor Byrne, era lontano dieci chilometri.»

Noi lo seguimmo. I cammelli non poterono passare per l'apertura e Zayid li legò, lasciandoli fuori. Gli asini, invece, furono fatti passare. Ci ritrovammo davanti al "Flyaway" che avevamo appena lasciato. Zayid e gli altri arabi non mostrarono molto interesse, ma Lash e Kissack sì. Si avvicinarono all'aereo. «È questo, signor Lash?» chiese Kissack tutto eccitato. «È questo?»

Lash tirò fuori un foglio di carta dalla tasca e confrontò quello che doveva essere il disegno dell'aereo con l'originale. «Sì, Kissack, è l'aereo che cerchiamo.»

«Cristo!» esclamò l'altro, e si mise a saltellare su e giù. «Cinquemila sterline! Cinquemila sterline!»

«Tieni chiusa la bocca» disse Lash. Poi girò sui tacchi e ci affrontò. «Venite qui, voi due!» Ci avvicinammo. «Perché avete fatto quel buco?»

«Abbiamo usato la lamiera e anche l'elica per costruire una lapide. Abbiamo trovato il corpo di Billson.»

«L'avete sepolto?»

«Sì, ciò che era rimasto. Qui è tutta roccia, così l'abbiamo tumulato.»

Lash sorrise. «Allora non tutto è perduto.» Non capii cosa volesse dire. «Dov'è questo tumulto?»

Byrne glielo disse. «Cerca quell'elica, Kissack» ordinò Lash.

«E prendi Zayid con tè. Prima, però, lega questi due.»

Fummo legati e lasciati sotto la parete del canalone. Kissack e Zayid andarono a cercare la tomba, mentre Lash e gli altri due scomparvero nel passaggio. Mi chiesi dove stessero andando. «Mi spiace avervi cacciato in questo pasticcio, Luke.»

Non disse nulla ma cominciò a contorcersi e a un certo punto mi rovinò addosso facendomi cadere. Sentii l'urto della pietra sotto lo sterno. Quando riuscii a mettermi seduto, ansimavo. «Non va» disse Byrne. «Questa gente sa come legare un uomo. Più ci si muove, più i nodi stringono.»

«Cosa faranno ora?»

«Dell'aereo? Non lo so. Ma se ciò che avete sentito a Bilma è vero, ci uccideranno. Non capisco perché non l'abbiano già fatto.»

Guardai la sabbia nel punto dov'ero caduto. C'era l'impronta del mio corpo, ma non la pietra che pure avevo sentito! «Luke! Ricordate l'ascia di pietra che ho raccolto sul Col des Chandeliers? È nella tasca del mio *gandoura*. Pensate di riuscire

a prenderla?»

Mi voltai su un fianco e Byrne cominciò a contorcersi cercando di avvicinarsi a me con la schiena. Sentii che arrivava a toccarmi il torace con le braccia. Fu un'impresa, ma riuscì a infilare le mani nella mia tasca. «Cercatela bene, è in fondo» dissi.

«Trovata!» Lentamente, le sue mani estrassero la pietra e, mentre mi passavano davanti agli occhi, notai che la stringevano convulsamente. Non era molto grossa, poco, più di una scheggia, ma era affilata.

«Siete dotati di iniziativa» disse una voce dietro di noi. Le mani mollarono la pietra e io mi ci posai sopra. «Ci vogliono denti robusti per una striscia di cuoio» disse Lash.

Mi voltai verso di lui. «Non vedo perché non dovrei tentare.»

«Ma certo, colonnello Stafford. E dovere di ogni ufficiale tentare di scappare, non è vero?» Batté sui tacchi. «Non ci riuscirete, lo sapete.»

«Vi perderete» gridai.

«No, sarete voi a perdervi. Quando i vostri corpi verranno trovati, si penserà che vi sia accaduto ciò che è capitato a Billson. Ma non vi troveranno qui, non possiamo permetterci una simile coincidenza.»

Si udirono alcuni colpi metallici ripetuti, contro la roccia, e Lash voltò la testa. I suoi uomini stavano arrivando attraverso il passaggio con due taniche che depositarono vicino al "Flyaway". Lash si rivolse di nuovo a noi. «Ho pensato a quello che mi avete detto questa mattina» disse a Byrne «e sono arrivato alla conclusione che siete un maledetto bugiardo.»

«Non parlereste così se non avessi le mani legate.»

«Avete mentito su tutto, sulla posizione dell'aereo, sugli affreschi e magari anche su Billson. Dov'è?»

«Ci ha lasciati tre giorni fa!» urlò Byrne. «La sua spalla peggiorava. Ha avuto un momento difficile nel Ténéré e si è riaperta e, lui da quello stupido che è, non ha detto niente perché voleva trovare a tutti i costi l'aereo di suo padre.»

«Così sapete tutta la storia voi due.»

«C'era il rischio della cancrena quindi decisi di spedirlo indietro con Atitel e Hami. Non va veloce, ma a quest'ora dovrebbe essere a Tamrit.»

«Vorrei potervi credere.»

«Non mi importa un accidente, che ci crediate o meno.»

Gli uomini portarono altre taniche e le accatastarono insieme alle prime. Io li guardavo andare e venire.

«Così, secondo voi, Billson non verrà più qui» continuò Lash.

«No, se è tornato indietro tre giorni fa.»

«Non importa» disse Lash.

«Correrò il rischio. Billson non lascerà il Nord Africa. È un uomo morto, come voi.»

Andò via e Byrne commentò: «Un tipo davvero a modo.»

«Mi chiedo dove possa essere Paul» dissi, sottovoce.

«Non lo so, ma sperare che venga a darci una mano, sarebbe come se qui si mettesse a nevicare. Dov'è finita quella pietra?»

Cercai con le mani tra la sabbia per alcuni minuti. «L'ho trovata!»

«Tenetela stretta, allora, e non perdetela. Abbiamo ancora una possibilità.»

Arrivarono Kissack e Zayid con l'elica. Kissack mostrò la lapide a Lash che si mise a ridere ma non la buttò via, anzi la portò vicino agli asini e la sistemò con cura. Poi si arrampicò sul "Flyaway" e guardò nella carlinga. «Ora si accorgerà che manca la bussola» bisbigliò.

«Forse no» disse Byrne. Lash non si fermò molto nella carlinga, aprì invece il portello della stiva. Guardò dentro e disse qualcosa a Kissack che era rimasto a terra. Sembrava soddisfatto. Si diresse poi verso il motore, e anche qui sollevò il coperchio come aveva fatto Byrne. Prese qualcosa e la esaminò, rise di nuovo e la porse a Kissack, facendo un cenno verso di noi.

Kissack ci raggiunse. «Dov'è la chiave che fissa questa roba?» Era uno dei bulloni che in origine tenevano bloccata l'elica all'albero motore.

«Cercatevela da solo» disse Byrne.

Kissack lo guardò in cagnesco. A evitare guai immediati, intervenni: «È in un sacco sull'asino di mezzo.»

Kissack andò a cercarla. «Non dovete dargli nessun aiuto, Max» mi disse Byrne.

«È vero, ma non voglio che rovistino dappertutto. La bussola, per esempio, è tra le mie cose.» Guardai Lash. «Avete lasciato là tutti i bulloni?»

«Sì, sono in bella mostra proprio sul blocco motore. Sono stato un idiota.» La sua voce aveva un tono amaro.

Gli uomini di Lash continuavano a portare taniche e ad ammonticchiarle. Sul terreno ce n'erano già una dozzina e, a quanto pareva, non avevano ancora finito. Ogni tanica conteneva presumibilmente "una ventina di litri d'acqua.

«Cosa faranno di tuttata quell'acqua?»

«Chi vi dice che sia acqua? Lo guardai attonito.» Volete dire che è... combustibile?»

«Hanno riportato indietro l'elica, vero?»

«Sono dei pazzi se credono di poter volare fuori di qui.»

«Non è questo che vogliono» disse Byrne. «Ricordate la Land Rover di Paul? Immagino che vogliano bruciare l'aereo.»

Per distruggere le prove? mi chiesi. Ma le prove di cosa? Li osservai mentre rimontavano l'elica. Si rivelò un lavoro difficile, più di quanto non fosse stato toglierla. A un certo punto furono impegnati tutti e cinque. Quello era il momento buono e mi diedi da fare con la pietra per tagliare i nodi dei legacci di Byrne. Ma nella posizione in cui ci trovavamo, schiena contro schiena, non ero in grado di controllare l'efficacia del mio lavoro.

«Fermo adesso!» disse improvvisamente Byrne. «Hanno finito.» Nascosi nella mano la pietra e mi girai. Kissack e Zayid stavano passando le taniche a Lash che, in piedi sull'aereo, ne versava sistematicamente il contenuto nel serbatoio di riserva. Gli altri due continuavano intanto a portare altri contenitori. Lash versò dodici taniche di combustibile nel serbatoio, e ce n'erano ancora dodici ammutchiate sul terreno.

«Almeno tre cammelli per tutto quel carico» disse Byrne. «Mi chiedevo infatti che diavolo portassero su quei sei cammelli.»

Lash e Kissack si avvicinarono. Byrne li guardò.

«Kissack mi ha dato un'idea» disse Lash. «Potrei mettere uno di voi nella carlinga.

«Ci studiò, poi rivolto a Kissack disse ancora: «Byrne non mi sembra adatto, e troppo vecchio e si potrebbe notare. Stafford, invece potrebbe andare.»

«Per me va bene» disse Kissack.

Lash mi guardò. «Non so» disse pensieroso. «I vestiti però non sono quelli adatti.»

«Non importa, bruceranno» disse Kissack.

«E i denti? Questo aereo prima o poi verrà trovato, Kissack, e qualcuno potrebbe volerci vedere un po' più chiaro. Se scoprono che nella carlinga non c'è l'uomo giusto, si scatena un putiferio.»

«Dopo oltre quarant'anni?»

«Queste cose, a volte, accadono. No, lasciamo tutto come sta, è meglio. C'è il corpo di Billson e questo basta. È credibile che sia uscito prima che l'aereo andasse a fuoco.» Lash si rivolse a me. «Non fatevi illusioni, Stafford, la vostra è solo una breve proroga.»

«Siete un bastardo!» dissi. Kissack alzò il braccio ma Lash lo fermò. «No, fermatevi, odio la violenza gratuita.»

«Non capisco» disse Kissack.

«Lasciate che si sfoghino, non hanno altre possibilità.» Lash lanciò un'occhiata all'aereo. «Non sembra un aereo caduto. Prima di bruciarlo dovremo sollevarlo dalla coda e spingere il muso a terra.»

«Ma è pesante!»

«Non come sembra e poi siamo in cinque. Faremo così: solleveremo gradatamente la coda, puntellandola con alcuni massi. Quando sarà abbastanza alta, l'aereo cadrà sul muso da solo. Ora diamoci da fare col combustibile.»

Si avvicinarono al "Flyaway" e Lash si arrampicò di nuovo sull'ala. Kissack gli passò una tanica che lui versò nella carlinga. Un'altra la versò nel portello del carico. Per essere più sicuro, se ne fece dare altre due e ripeté l'operazione.

C'erano vapori di carburante dappertutto. Bastava un niente e saremmo saltati per aria.

I cinque uomini si radunarono vicino alla coda. Mentre quattro la sollevavano, il quinto vi infilò sotto alcuni sassi. Un po' alla volta l'aereo si piegò in avanti. Mentre loro erano così occupati continuai il mio lavoro con i legacci di Byrne. Di tanto in tanto davo un'occhiata al "Flyaway". Ormai pendeva in avanti di quarantacinque gradi. Poi si udì lo schianto dell'elica che si era infissa nel terreno sotto la spinta di tutto il peso dell'aereo.

Cosparsero l'aereo di combustibile e Kissack usò l'ultima tanica per tracciare una linea sulla sabbia mentre tutti si allontanavano dal relitto. Kissack era un professionista di quel genere di cose. Lash trasse di tasca un pezzo di carta. Era il disegno di cui si era servito per riconoscere l'aereo, «Non ne ho più bisogno» disse e gli diede fuoco con un accendino. Attese che bruciasse bene, poi lo scaraventò sulla striscia di sabbia inzuppata di carburante.

All'inizio non si vide quasi nulla perché la luce del sole attenuava il riflesso della fiamma che correva verso l'aereo. Poi questo esplose, in un mare di fiamme che, dalla carlinga, si estesero fino ad avvolgerlo completamente.

Gli asini ragliarono spaventati. «Portate fuori di qui quelle bestie!» urlò Lash. Probabilmente non avevano pensato al calore che avrebbe generato tutto quel

combustibile in fiamme. Gli uomini radunarono gli asini e li sospinsero nel passaggio, poi li seguirono anche loro, lasciandoci là.

Colsi di nuovo l'occasione per cercare di tagliare i nodi ai polsi di Byrne, ma lui si allontanò da me. «Per amor del cielo» urlò. «Rotolatevi dietro la roccia e tenete giù la testa. Il serbatoio di riserva non tarderà a saltare.»

Ci rannicchiammo contro la roccia e voltammo il viso per il calore insopportabile. A una settantina di metri, dietro di noi, il serbatoio esplose come una bomba e un'ondata di calore ci investì. Qualcosa mi colpì alla schiena. Quando guardai di nuovo l'aereo, il "Flyaway" si era spaccato in due. La coda con il timone erano stati scaraventati lontani dal resto. Si era staccata anche un'ala.

E io avevo perso la mia pietra.

Le fiamme morirono rapidamente e Lash tornò. Ci guardò con aria di scherno. «Un po' bruciacchiati? Non temete, i capelli vi ricresceranno.»

«Andate all'inferno!» sibilò Byrne.

Lash lo ignorò e guardò il relitto dell'aereo. «Un bel lavoro» disse con soddisfazione. «In un primo tempo ho pensato di usare la nitroglicerina, ma così appare più naturale. Kissack, tira su quei due e falli camminare? Faremo una visita alla tomba, ora.»

Kissack tagliò i legacci delle mie caviglie e non ebbe particolare riguardo perché mi ferì con il coltello. Mi alzai in piedi faticosamente perché avevo le mani legate dietro la schiena e persi l'equilibrio. Lash e Zayid andarono avanti, io e Byrne li seguivamo e Kissack ci veniva dietro, pistola alla mano. Chiudevano la colonna gli altri due.

Il tumulto era scomposto e il teschio di Billson era scoperto. Lash lo osservò senza emozione. «Non possiamo lasciarlo così. Un uomo non può seppellirsi.»

Diede alcuni ordini in francese e gli uomini smantellarono il tumulto. «Come sapevate che l'aereo non era già bruciato?»

«Non lo sapevo, infatti» disse Lash alzando le spalle. «Se l'avessi trovato già bruciato, mi sarei risparmiato un bel po' di lavoro. Ma non potevo correre il rischio, e ho preso le mie precauzioni.» Guardò lo scheletro di Billson ora completamente dissepolto. «Kissack voleva metterlo nell'aereo bruciato. È un'idea da stupido, degna di Kissack. A questo scheletro manca un braccio. La messinscena "deve" essere reale e non soltanto "sembrare" tale. Voi l'avete trovato così?»

«Sì.»

«Non vi credo. Deve avere lasciato un messaggio, le sue carte, i documenti...» Ci guardò minaccioso. «Dove li avete messi?»

«Può darsi che siano bruciati con l'aereo» disse Byrne. «Forse non avete cercato bene.»

«Ma voi sì» ribatté Lash. Si voltò verso Kissack. «Quando saremo tornati, controlleremo minuziosamente i loro bagagli.»

«Bene» disse Kissack giocherellando con la pistola.

Sapevo che quelle carte le aveva Paul e non me ne preoccupai. Chissà dov'era ora? Certamente lontano, ormai. Ma la bussola l'avrebbero trovata. Ma perché diavolo me ne preoccupavo, poi? Difficilmente sarei tornato a usarla.

«Kissack!» gridai.

«Cosa volete?»

«Prima di bruciare la Land Rover di Billson, avete guardato bene dentro?»

«Perché avrei dovuto? E poi, di che vi impicciate?»

«Nulla, nulla. Vi pagheranno cinquemila sterline per questo lavoro, vero? Scommetto che a Lash frutterà almeno dieci volte tanto.»

Gli occhi di Lash scintillarono. «Il signor Stafford esagera.»

«Non ve l'ha detto?» chiese ancora a Kissack.

«Detto cosa? E che c'entra la Land Rover di Billson con le mie cinquemila sterline?»

«C'entra, c'entra. Paul Billson andava in giro con un bel po' di denaro, molto più di cinquemila e non credo che Lash ve l'abbia detto.»

«Quanto?» chiese Kissack con voce roca.

«Cinquantamila, e in banconote inglesi. Erano nelle valigie dentro la Land Rover.»

Gli occhi di Kissack si spalancarono. «È vero?» disse voltandosi verso Lash.

«Cosa vuoi che ne sappia?» sbottò Lash infastidito. «Stupido, non vedi che Stafford sta cercando di provocarti?»

«Davvero? Perché dovrebbe?»

Lash perse la calma. «Dannazione! Credi che se avessi saputo del denaro ti avrei detto di bruciarlo? Mi credi un idiota?»

Kissack non ebbe il tempo di rispondere. Udimmo il rumore di uno sparo e la sua testa andò letteralmente in pezzi. S'abbatté al suolo.

Paul Billson era il solito esagerato.

30

Un Enfield, anche della Prima guerra mondiale, è in grado di ammazzare un uomo a oltre mille metri, di certo ha un tiro utile di quattrocento. Paul Billson non era un buon tiratore ed era la prima volta che sparava, in seguito ce lo confessò, ma non poteva mancare Kissack da meno di cinque metri.

Si era recato presso la tomba del padre e aveva fatto alcune fotografie. Poi, dopo alcuni minuti di raccoglimento, era tornato indietro e, con gli asini, si era incamminato nella direzione che gli aveva indicato Byrne. Aveva visto gli uomini di Lash che ci circondavano e aveva deviato. Fortunatamente camminava sulle rocce, altrimenti Zayid ne avrebbe notato le tracce. Ci aveva visto catturare e aveva pensato al da farsi.

Penso che la sua prima idea fu quella di scappare, ma forse sto malignando. D'altra parte, dove poteva andare? Era a tre giorni di marcia da Tamrit e sapeva che non sarebbe mai riuscito a trovare la strada per arrivarci. Decise quindi di rimanere nei paraggi e poi scoprì l'Enfield di Byrne.

Si era nascosto con gli asini in una cavità fra le rocce. Gli asini avevano cominciato a tagliare e lui aveva temuto di essere scoperto. Riuscì però a fare le cose per bene. Dopo aver scaricato gli asini, li slegò come aveva visto fare da Byrne, e li

lasciò liberi.

Non era pratico di armi, le aveva solo viste da lontano, cosa non rara in un inglese della sua età che per di più non aveva fatto il servizio militare. Toccò con cautela quindi il fucile, facendo attenzione al grilletto e cercò di capirne il funzionamento. Accidentalmente, forse, toccò il caricatore che gli cadde in mano. Era vuoto.

Ricordò che Byrne portava a tracolla un caricatore pieno, ma certamente doveva avere le pallottole da qualche parte. Cominciò a cercare tra le cose caricate sugli asini e finalmente trovò una scatola che conteneva undici proiettili.

Dopo qualche tentativo riuscì a caricare il fucile e mise in tasca le sei pallottole rimaste. Mosse la leva del percussore e la pallottola scivolò in canna.

Sapeva che c'era una sicura, non era però certo se questa era innestata quando la levetta era sul rosso. Non aveva pensato che poteva accertarsene scaricando il fucile e provando a premere il grilletto con la leva in entrambe le posizioni. Pensò invece che, indicando il rosso il pericolo, il fucile era pronto a sparare quando la levetta era in quella posizione.

Paul non era un uomo d'azione, tutt'al più era il tipo che reagiva. Andava spinto dagli uomini, dalle circostanze, a fare qualcosa. Penso quindi che non sarebbe stata una buona idea affrontare Lash e la sua compagnia passando per la spaccatura che era diventata piuttosto frequentata, ma di entrare nel canalone dall'altra parte. L'idea non era malvagia.

Trovò una borraccia e la riempì d'acqua, poi cominciò a esplorare il terreno circostante, portandosi dietro, con molta cautela, il fucile, quasi temendo che potesse esplodergli tra le mani. Sapeva come arrivare alla spaccatura, ma fece un percorso ad angolo retto, in modo da costeggiare la base di roccia: si regolò contando i passi, dopo averne contati duecento piegò a sinistra.

Aveva sentito delle voci e si fermò. Vide Kissack e Zayid che portavano l'elica. Capì di essere vicino alla tomba. Attese qualche minuto, poi seguì la strada che avevano fatto quei due. Ebbe la conferma di quel posto quando riconobbe la caverna dove avevano sepolto suo padre. Il tumulo era disfatto e si accorse che il teschio era stato scoperto. Ebbe un fremito di collera.

Il suo primo impulso fu quello di raggiungere il "Flyaway" e sparare a Kissack, ma si trattenne. Non si faceva illusioni sulle sue possibilità di ucciderlo, anche se ora aveva un fucile tra le mani. E poi c'erano anche gli altri. Dubito che avesse pensato alle condizioni in cui ci trovavamo io e Byrne.

Si fermò vicino alla tomba con l'intenzione di ricostruire il tumulo. Poi ci ripensò e, con una logica che non gli era naturale perché, come ho detto, Paul era un uomo che reagiva più che agire, lasciò cadere la pietra che aveva già tra le mani. Tornò quindi ad acquattarsi dietro una roccia.

Dal fumo che si sprigionava e dall'esplosione, capì che avevano fatto saltare il "Flyaway". Si alzò, deciso a trovare la conferma ai suoi sospetti.

C'era una, fessura tra quelle rocce e Paul non sapeva di trovarsi di fronte a quella che un tiratore avrebbe considerato una perfetta feritoia.

Il caso e le circostanze fecero arrivare Paul nel posto giusto al momento giusto. Udì le voci.

Un momento dopo, faceva fuoco.

Il rumore che fa un fucile dell'esercito quando spara a distanza ravvicinata è terrificante. Ho il sospetto che, anche se avesse mancato Kissack, qualcuno di noi sarebbe morto per lo spavento. Quello sparo solitario, giunto così inaspettato, gelò tutti.

Kissack cadde a terra. Il proiettile che gli aveva trapassato il capo si perse nel canalone, rimbalzando sulle pareti. Ma non fu lo sparo a muovere gli animi quanto il rumore metallico che Paul aveva provocato ricaricando il fucile.

Lash estrasse la pistola proprio nel momento in cui Byrne si lanciava su quella lasciata cadere da Kissack. È difficile gettarsi in una mischia con le mani legate dietro la schiena, tuttavia feci la mia parte lanciandomi contro le gambe di Lash. Dalla pistola partì un colpo che centrò il mio braccio. Lash finì a terra.

I proiettili ronzarono sulla mia testa come api quando Byrne sparò. Vidi, con la coda dell'occhio, Zayid che cadeva con un tonfo. Paul sparò proprio mentre Lash, che era riuscito ad alzarsi, puntava l'arma contro Byrne. Riuscì a colpirlo alle caviglie proprio un istante prima che lo centrasse. Byrne era riuscito a slegarsi e sparava alla maniera dei poliziotti, con entrambe le mani intorno al calcio della pistola. Tre proiettili raggiunsero Lash che cadde al suolo, dove continuò a lamentarsi, in preda ai dolori.

Paul sparò di nuovo e il proiettile rimbombò da parete a parete, passando sulle nostre teste. Byrne urlò coprendo i lamenti di Lash.

«Paul, smettila, perdio! Ci ucciderai tutti!»

Tentai di alzarmi appoggiandomi, per errore, sul braccio ferito e mi sfuggì un grido di dolore. Riuscii ad alzarmi, alla fine, e mi guardai intorno. Vidi i corpi di Zayid, Kissack e Lash, che continuava a urlare, come aveva fatto Bailly nel deserto del Ténéré. Gli altri due erano spariti nel giro di venti secondi.

«Puoi venire fuori, Paul!» gridò ancora Byrne.

Paul uscì dal suo nascondiglio. Era bianco come un lenzuolo e non riusciva a controllare il tremito delle mani. Byrne avanzò verso di lui e gli tolse il fucile dalle mani. «Sei riuscito a caricarlo?»

Paul annuì senza parole.

«Hai ancora delle munizioni?»

Paul mise una mano nella tasca ed estrasse le cartucce. Poi vide il corpo di Lash e si mise le mani sulle orecchie per non sentirlo. Avrei fatto anch'io la stessa cosa se il braccio me lo avesse permesso. In un film, quando un uomo viene colpito cade con molto decoro e ha il buon gusto di morire senza disturbare. Nella realtà è diverso.

Byrne fece scattare l'otturatore e il bossolo vuoto venne espulso. Lo richiuse con uno scatto e, senza mostrare alcuna esitazione, si avvicinò a Lash. Puntò la canna del fucile contro la sua tempia e premette il grilletto.

L'eco dello sparo si sparse lungo il canalone e morì lontano. Byrne mi guardò con il viso stravolto.

«La responsabilità è mia» disse con durezza. «Con tre pallottole nella pancia, comunque, non sarebbe vissuto a lungo.»

«Certo, certo, Luke» dissi.

Byrne stava scaricando il fucile. «Vi fa male?»

«Abbastanza.»

«Aspettate qui tutti e due» disse e se ne andò senza dir altro. Paul guardò il corpo di Lash.

«Tutto così in fretta» bisbigliò. Non capivo se si riferiva a quello che aveva fatto Byrne o a tutta l'azione. Voltò la testa. «State bene?» mi chiese poi.

«Datemi una mano. Il braccio comincia a dolermi.» Sentivo delle fitte che mi prendevano a intervalli. Mi aiutò ad alzarmi.

«Vi siete comportato bene, Paul. Molto bene.»

«Davvero?» disse senza espressione.

«Questi bastardi volevano bruciarmi insieme con l'aereo e Kissack addirittura da vivo. È stato Lash a impedirglielo ma solo per questioni di... realismo.» Tacqui aspettando di sentire sparare, ma non accadde nulla.

Paul mi lanciò uno sguardo confuso. «Perché è accaduto tutto questo?»

«Non lo so» risposi «ma voglio scoprirlo. Cosa aspettate a slegarmi le mani? Piano con il braccio, però.»

Byrne tornò dopo un'ora. Aveva il fucile a tracolla e trascinava due cammelli carichi di materiale. «Nessun problema» disse.

«E gli altri due?» chiesi.

«Niente capo niente paga» rispose Byrne indicando Lash «e quindi niente più rischi. Sono già sulla strada del Maghreb. Ho dato loro tre cammelli, acqua e viveri e li ho convinti a togliersi dai piedi.» Porse le redini a Paul e aprì una scatola. «Fatemi vedere il braccio.»

Disse che era rotto, cosa che io avevo già intuito. Me lo fasciò alla meglio. «Faremmo meglio a riportarvi verso la civiltà» disse.

Ma c'era parecchio da fare, prima. Paul lo aiutò a caricare i tre corpi sui cammelli; poi li portarono non so dove. Tornarono due ore dopo, ma senza il loro carico. Io nel frattempo avevo già finito di risistemare il tumulo di Peter Billson. Byrne vide la targa d'alluminio. «Manca l'elica» disse.

«D'altra parte non possiamo tirarla giù di nuovo.»

Raccogliemmo gli oggetti sparsi e cancellammo gli altri segni della nostra permanenza in quel luogo. Paul guardò un'ultima volta il relitto annerito dal fuoco. «Perché?» domandò.

Nessuno di noi rispose.

«Partiremo domattina presto» disse Byrne. «Ma questa, volta in groppa ai cammelli.»

Così accadde, anche se Byrne continuava a brontolare contro il dannato sistema Chaambra di bardare i cammelli.

Quattro giorni dopo ero comodamente sistemato in una stanza d'hotel a Djanet. Byrne era andato a trovare Atitel e a dirgli che la sua gamba rotta valeva dieci cammelli. Glieli avrebbe consegnati a Bilma, all'inizio della nuova stagione. Mi chiesi quanto poteva valere, invece, il mio braccio.

Quando Byrne tornò fece anche un'altra cosa. Telegrafò a Hesther Raulier. Non vidi il testo del telegramma; so solo che Hesther in risposta gli aveva promesso l'invio di un aereo charter a Djanet per riportarci, me e Paul, ad Algeri. «Meglio Algeri per il vostro braccio» disse Byrne. «Hesther conosce le persone giuste che ve lo possono sistemare.»

Annuii. «Ci sono però alcune cose che devo fare prima» dissi. «C'è un notaio, qui?»

«Ma certo» rispose, meravigliato. «Perché?»

«Voglio mettere per iscritto tutto quello che ho trovato di irregolare sul "Flyaway". La storia della bussola e di quella polvere nel serbatoio, per intenderci. E desidero che voi firmiate, come testimone, le mie dichiarazioni. C'è solo un particolare, dobbiamo tenere Paul fuori da tutto. Dove trovo una macchina da scrivere?»

«Ce n'è una nell'amministrazione dell'hotel. Vado a prenderla.»

Con l'aiuto di Byrne che mi forniva i chiarimenti tecnici, impiegai più di mezza giornata a scrivere tutto, considerando anche che mi servivo di una sola mano. Il mattino dopo ci recammo dal notaio e controfirmammo entrambi le dichiarazioni.

Il notaio sigillò anche una busta che conteneva la polvere scura prelevata dal serbatoio del "Flyaway". Osservai Byrne mentre tracciava faticosamente la sua firma, Lucas Byrne.

Quando uscimmo dall'ufficio del notaio, Byrne disse: «Avete qualche sospetto?»

«Qualcuno, ma è appena abbozzato.»

«Se trovate la risposta fatemela sapere.»

«State tranquillo.»

Pranzammo tutti e tre al ristorante. Poi Byrne ci riportò all'albergo a prendere i bagagli e ci condusse a In Debiren, dove ci attendeva un Piper Comanche, Paul, ancora una volta, non pensò di ringraziare nessuno per l'aiuto ricevuto. Byrne, evidentemente imbarazzato, gli disse qualcosa di circostanza.

«Paul, salite sull'aereo, intanto. Devo dire due parole a Luke.»

«Non ci sono parole sufficienti per ringraziarvi» gli dissi, non appena Paul fu fuori tiro.

Byrne sorrise. Tirò fuori una busta chiusa con il mio nome scritto sulla facciata. «Questa è per voi. Ve l'avevo detto che vi avrei presentato il conto. Potrete regolarlo con Hesther.»

Misi la busta nella tasca del mio *gandoura*. «Cosa farete ora?»

«Tornerò ai miei affari, nell'Aïr, alla vita tranquilla. Portate i miei saluti a Hesther Raulier.»

«E il vostro amore per lei» dissi.

Mi guardò divertito. «Fatelo e riderà di gusto come una iena. «Mi porse la mano.» Fate attenzione a voi, ora. Da quel che si sente dire, le città sono molto più pericolose del deserto.»

«Me ne ricorderò» promisi ed entrai nel Comanche.

L'aereo si avviò e fece il giro della pista. Byrne non aveva aspettato. Vidi la Toyota che andava a sud, verso Bilma, nell'Aïr, sollevando una nuvola di polvere.

In volo verso Algeri, ero troppo assorto nei miei pensieri, per ammirare il panorama sotto di noi. C'erano troppi particolari da mettere insieme e non sapevo da dove cominciare.

Presi la busta di Byrne e la diedi a Paul. «Volete aprirla per me?»

«Certamente.» Strappò il bordo, ne estrasse il contenuto e me lo porse.

C'era davvero il conto di Byrne. Novecentonovanta sterline per i trentatré giorni in cui ci aveva fatto da guida; c'erano poi il carburante, l'olio, le gomme nuove e i cammelli del premio ad Atitel, conteggiati a cento sterline l'uno, e il costo di una Toyota nuova. In tutto, cinquemila sterline.

Non aveva aggiunto il prezzo per averci salvato la vita. Misi da parte quel foglio.

«Andrò a cercare quel direttore, adesso» disse Paul.

«Fatemi un favore, Paul. Non rendete di dominio pubblico tutta la storia appena arriveremo a Londra. Almeno fino a quando non ve lo dirò io.»

«Perché non dovrei?»

«Non posso dirvelo adesso, ma mi credete se vi dico che è per il vostro bene? Comunque non dovrete dire nulla di Lash e Kissack.»

«Perché?» chiese di nuovo.

«Santo cielo, Paul, avete ucciso un uomo! Pensate alle complicazioni che sorgerebbero. Dite pure che avete ritrovato il "Flyaway", ma non aggiungete altro. Datemi il tempo di fare una piccola indagine. D'accordo?»

«D'accordo» disse. «Non dirò niente fino a quando non fo riterrete opportuno.»

«E non dovrete neanche prendere iniziative, intesi?»

«Intesi.» Rimase in silenzio per un momento, poi disse: «Non ricordo molto di mio padre, avevo solo due anni quando è morto, sapete?»

«Lo so.»

«Ricordo solo che mi teneva sulle ginocchia e mi cantava una nenia che faceva pressappoco così: "Vola, Peter! Vola, Paul!"». «Paul si grattò il mento. «Il mio patrigno, invece, non mi piaceva.»

«Aarvik?» chiesi. «Perché?»

«Oh, no. Non quello. L'altro.»

«Come? Volete dire che vostra madre si sposò tre volte?»

«Certo, non lo sapevate?»

«No, non lo sapevo» dissi pensieroso. «Come si chiamava?»

«Non ricordo. Era sempre in giro e io allora ero solo un bimbo. Quando avevo cinque anni, scomparve. È passato molto tempo.»

Non aggiunse altro dopo quella rivelazione. Fra noi cadde il silenzio che durò fino ad Algeri.

La grossa Mercedes con lo chauffeur arabo che ci aspettava all'hangar del Comanche ci portò ai quartieri alti di Bouzarea, sopra Algeri. Probabilmente l'autista doveva essere sorpreso di portare in giro un Targui, ma non lo diede a vedere.

Ci fermammo davanti alla piccola porta disegnata nel muro. Quando si aprì silenziosamente ci dirigemmo verso la casa. Trovammo Hesther Raulier ancora sulla chaise-longue, come se in tutti quei giorni non si fosse mossa. Quando ci avvicinammo, lei, appoggiò il sigaro a un portacenere e si alzò.

«Perdio, Stafford!» disse ridendo. «Dove credete di essere? Al festival della canzone del deserto?»

Mi fece mettere subito a letto e mandò a chiamare il dottore che non tardò ad arrivare. «Sapete» mi disse Hesther. «Luke mi ha avvertita che c'era qualcosa che non andava e così ho chiamato Fahkri. È abituato a curare ferite d'arma da fuoco e, soprattutto, sa tenere la bocca chiusa.

Il dottor Fahkri mi esaminò il braccio, chiedendomi nel frattempo quando era capitato l'incidente. Mi disse che la pallottola era ancora dentro. Mi fece l'anestesia locale, incise il braccio ed estrasse il proiettile. Ricucì la ferita e me la fasciò. «Forse è meglio che dia un'occhiata anche a Paul» dissi a Hesther. «Anche lui si è preso una pallottola nella spalla, circa un mese fa.»

La donna in arabo parlò a Fahkri e questi annuì andandosene.

«Cos'è successo laggiù?» mi chiese Hesther.

«Kissack» risposi. «Lui, un certo Lash e altri quattro.» Le raccontai una versione snellita dei fatti e conclusi dicendo: «Non so come sarebbe finita senza Luke Byrne.»

«Luke è un brav'uomo» disse semplicemente. «Ma perché è accaduto tutto questo?»

«La risposta la troverò in Inghilterra, quando tornerò. Credo che sia stato Paul a innescare la miccia di una bomba che è rimasta inesplosa per quarant'anni. Vi farò sapere come finirà.»

«Certo.» Si alzò. «Non potete tornare in Inghilterra vestito da Targui.»

«Perché no?» dissi alzando le spalle. «Londra è piena di arabi in questi giorni, e nessuno noterà la differenza.»

«Non dite sciocchezze. Farò venire un sarto, domani, per voi e per Paul.»

Ci fermammo ad Algeri quattro giorni. Furono quattro giorni di vita piuttosto sedentaria. Lessi i giornali inglesi che Hesther aveva comprato per me e potei aggiornarmi su come andavano le cose nel mio paese.

Una volta, riferendosi a Paul, Hesther mi disse: «Quel ragazzo è cambiato parecchio, davvero. È più calmo, ora.»

«Mi sembra naturale» convenni sorridendo. «Con quello che è successo...»

Partimmo il quarto giorno con un volo delle linee algerine per Orly, da dove prendemmo un altro aereo per l'Inghilterra. Un'ora dopo eravamo a Heathrow. Pioveva come se non avesse mai smesso di piovere da quando ero partito.

A Heathrow c'era una macchina con l'autista ad aspettarci. Avevo telefonato da Orly, perché con un braccio al collo non avrei potuto guidare. Al Post House Hotel dissi all'autista di aspettarmi mentre mi informavo. C'erano due stanze prenotate per noi.

Paul era stanco morto, naturalmente, e, per di più, non aveva il becco di un quattrino. Ciò mi permetteva di tenerlo inchiodato in quel posto. «Paul, aspettatevi qui. Se avete bisogno di qualcosa ordinate pure e fate mettere sul conto. Ma non lasciate l'albergo!»

«Dove andate?»

«Ho alcune faccende da sbrigare» dissi senza sbottonarmi.

Scesi nella hall, mi feci cambiare un po' di travelers'cheques e diedi un indirizzo di Marlow. Lasciato l'hotel, pensai di aver avuto una buona idea scegliendo quel posto per nascondere Paul. Per il momento ritenevo che nessuno dovesse sapere del nostro arrivo in Inghilterra.

Feci fermare l'autista davanti alla casa di Jack Ellis e suonai il campanello del citofono. La Stafford Security Consultants Ltd. non era il genere di ditta che coinvolge le mogli negli affari dell'azienda.

«Jack è in casa?» chiesi. «Sono Max Stafford.»

«Non vi conosco, comunque entrate. Jack è appena tornato.» La donna aprì la porta e mi fece entrare nell'anticamera, profondendosi nelle solite scuse che una moglie usa quando il capo del marito piomba in casa, ospite inaspettato. Non mi sembrò poi che ci fosse quel disordine di cui parlava.

«Jack» chiamò? «C'è il signor Stafford.»

Quando varcai la soglia del soggiorno, Ellis si alzò dalla poltrona, mettendo da parte il giornale.

«Max?» Il tono della voce era piuttosto strano.

Poi mi ricordai della barba, era perfettamente in ordine per merito dei barbieri che Hesther aveva fatto arrivare a casa. Il taglio decisamente orientale e il braccio al collo avevano sicuramente tratto in inganno Ellis. «Salve Jack.»

«Oh, santo cielo, ma entrate!» Sembrava felice di vedermi.

Non sapevo come liberarmi di Judy che era rimasta alle mie spalle. «Vorrei parlarvi, Ellis. Di lavoro.»

«È il cielo che vi manda» fece lui. «Anch'io voglio parlare con voi. Andiamo nello studio.»

Mi condusse nello studio e passando davanti a Judy le rivolsi un caldo sorriso. Jack mi offrì la sedia. «Cosa avete al braccio?»

«Ormai è acqua passata. Solo un fastidio.»

«Mi fa piacere vedervi. Siete scomparso dalla circolazione e non sapevo dove cercarvi. Qui va tutto a rotoli.»

«Ehi, sono stato via appena un mese. Non avrete perso la vostra grinta in così poco tempo?»

«Be' se la mettete su questo piano credo di no. Forse non ne ho avuta abbastanza.»

Era evidente che c'era qualcosa che lo angustiava. «Posso avere qualcosa da bere? Poi, mi direte tutto.»

Uscì dallo studio e tornò con un vassoio, bicchieri e bottiglie.

«Va bene uno Scotch?» Annuì e ne versò una dose. «Appena avete lasciato l'ufficio, è cambiato tutto.»

«In che senso?»

«Vi faccio un esempio, anche se non è il più significativo. Forniamo cani senza guardiani.» Mi porse il bicchiere.

«Alla Electronomix, vero?»

Mi guardò sorpreso. «Come fate a saperlo?»

«Non importa, andate avanti.»

Rimase per un momento incerto a guardare nel suo bicchiere. «La cosa più grossa è che ora siamo dentro fino al collo nello spionaggio industriale. Nelle sei settimane in cui siete stato via, ho già effettuato tre infiltrazioni.»

«Cosa dite, perdio? E su ordine di chi?»

«Di Charlie Malleson.»

Lo guardai. «Jack, non occupate quel posto per prendere ordini da Charlie. È solo un amministratore. Voi sostituite me a dirigere le operazioni, il che non vuoi dire andare a fare lo spione. Come ha motivato la cosa, Charlie?»

«Non ha motivato nulla, me l'ha ordinato e basta!»

«E voi non avete protestato?»

«Certo che ho protestato.» Ellis cominciava a scaldarsi. «Ma che potevo fare? Non sono un azionista e poi adesso c'è anche quel Brinton. Quando i capi vi dicono “fai”, dovete “fare” e basta. Max, la settimana scorsa sono stato sul punto di andarmene, ma sono rimasto nella speranza che tornaste alla svelta. Qualsiasi momento è buono, anche adesso, per ricevere l'ordine di andare a fare la spia da qualche nostro cliente. Non è per questo che sono stato assunto. Max.»

«State tranquillo. Jack, ne usciremo. Avete detto che Charlie lavora in coppia con Brinton?»

«Il vecchio bastardo va e viene quando vuole, ora.» Jack si bloccò. «Mi spiace, ho dimenticato che è vostro amico.»

«Non di quelli particolari. Viene spesso in ufficio?»

«Due o tre volte la settimana.»

«Ha accesso ai dossier?»

«Da parte mia no, non so come si comporta Charlie.»

«Lo sapremo presto, però.» Pensai per un momento, poi dissi: «Prima di partire parlai a Charlie delle vostre nuove mansioni e lui fu d'accordo. Questo vuol dire che avete diritto a un pacchetto di azioni, secondo lo statuto della nostra società. Charlie ve ne ha parlato?»

«Non ne ha fatto parola.»

Sorseggiai il mio Scotch. «Questa è una novità che non mi aspettavo. Non si è verificato ciò che avevo predisposto per voi. Ricordate cosa stavamo facendo prima che partissi?»

«Certo, stavamo cercando un tipo chiamato Billson.»

«L'ho trovato e questo comporta un sacco di altre cose. Desidero che riempiate un

dossier, sempre tramite Michelmores, Veasey e Templeton. Niente di ufficiale, però e tenete le informazioni lontano da occhi indiscreti.»

«Come l'altra volta?»

«Sì. Charlie e Brinton non ne devono sapere niente. Ora vi dico cosa dovete fare.» Man mano che glielo dicevo. Jack sbarrava sempre di più gli occhi. Conclusi dicendo: «E quell'analista chimico deve essere un grosso nome, in grado di essere citato come testimone in tribunale.»

Jack aveva preso accuratamente nota di tutto. «Un lavoraccio» disse.

«Sì. Non preoccupatevi più dell'ufficio. Prendo in mano tutto io e vedrete che ne usciremo. Comportatevi come al solito. Un'altra cosa Jack: io non sono in Inghilterra. Voi non mi avete visto stasera. Arriverò in ufficio senza che nessuno se lo aspetti. Va bene?»

«Volete prenderli con le mani nel sacco.» Jack sorrise.

«Qualcosa del genere.»

Non feci fare a Ellis tutto il lavoro. Passai, per esempio, un'interessante mattinata all'ufficio del Registro Pubblico e, in attesa di vedere McGovern, andai a sfogliare l'edizione corrente del "Whitaker's Almanac". Sebbene avessi scoperto ciò che cercavo, la comprai decidendo di includerla nel mio dossier.

Otto giorni dopo avevo tutto quello che mi serviva. Chiesi a Ellis di tenermi informato della data precisa della prossima visita di Lord Brinton.

33

Schiacciai il bottone del piano dove si trovavano gli uffici della Stafford Security Consultants Ltd. La ragazza che saliva con me, la riconobbi, era una delle nostre giovani dattilografe, probabilmente qualcuno l'aveva mandata a prendere le sigarette o la cioccolata al bar. Mi guardò per un attimo, poi voltò la testa. Poi mi guardò di nuovo come se io fossi qualcuno che lei doveva conoscere. La barba svolgeva egregiamente il suo compito.

Misi piede nel corridoio che mi era familiare, passai davanti all'ufficio informazioni e tirai avanti dirigendomi verso il mio ufficio. Barbara, la receptionist, cominciò: «Scusate, ma non potete...»

Mi girai e le sorrisi. «Non riconosci più il tuo capo?» E proseguì mentre la sentii dire: «Oh, signor Stafford.» Entrai nel mio ufficio e trovai Joyce che discuteva con una dattilografa. «Salve Joyce, il signor Ellis c'è?»

«Avete una ferita al braccio.»

«E la barba lunga, lo so. C'è?»

«Sì.»

Entrai nel suo ufficio. «Buongiorno, Jack. Avete tutto?»

«Sì.» Aprì il cassetto della scrivania. «Il rapporto del chimico e il certificato di matrimonio. È del millenovecentotrentasette. Che significa tutto questo?»

Con una mano aprì una cartella e lui vi fece scivolare dentro i fogli. «Meglio per

voi non sapere niente. Brinton c'è?»

«Sua Grazia è con Charlie.»

«Bene. Tra poco cominceranno i fuochi d'artificio.»

Andai da Charlie senza farmi annunciare, nonostante le proteste della sua segretaria. Era seduto dietro alla scrivania e Brinton su una poltrona al suo fianco. La poltrona era nuova; Brinton era noto per la meticolosità con cui teneva al proprio comfort. Se Charlie gli aveva comprato quella poltrona, voleva dire che le sue visite erano frequenti.

Charlie mi guardò senza espressione, poi balzò in piedi.

«Max!»

«Ciao, Charlie.» Annuii verso Brinton. «Buongiorno, milord.»

«Che io sia dannato!» esclamò Brinton. «Da dove saltate fuori? E cosa vi siete fatto al braccio?»

«Sciare è pericoloso, a volte» l'affermazione poteva essere vera, anche se non rispondeva alla domanda. Presi una sedia, mi sedetti e misi la cartella sul pavimento.

«Dove siete stato, a Gstaad?» Brinton aveva sempre avuto un magnifico autocontrollo, Charlie Malleson, invece, sembrava a disagio e taceva.

«Ho sentito alcune strane voci su questo ufficio e sono tornato.»

Charlie diede un'occhiata furtiva a Brinton che sembrò non farci caso. Ora Brinton non sorrideva più. «Da Ellis, suppongo. Be', sono vere, almeno in parte. Abbiamo fatto alcuni cambiamenti per incrementare i nostri profitti.»

«Senza che io lo sapessi» precisai. «Anzi, senza il mio consenso.»

«Qual è il problema. Max?» disse Brinton. «Non vi piace il denaro?»

«Come a tutti, ma ho le mie idee su come guadagnarlo.»

Mi voltai verso Charlie. «Tu non dovevi togliere quella clausola dal contratto della Electronomix. A quest'ora avremmo risolto la questione. Cosa diavolo ti è saltato in mente?» Charlie non rispose.

«Bene, allora, da questo momento si torna in riga.»

La voce di Brinton era piena di rincrescimento quando disse: «Non scaldatevi, Max. Credo proprio che non abbiate più il diritto di farlo.»

Lo guardai. Sorrideva ma i suoi occhi erano di ghiaccio. «Ma che diavolo andate cianciando? Fino a prova contraria sono io che ho il cinquantun per cento delle azioni.»

Scosse la testa. «L'avevate. Ora non più. Avete commesso un grosso errore, l'errore di un uomo innamorato. Vi siete fidato di qualcuno.»

All'improvviso intuì. «Gloria!»

«Sì, Gloria. Ve ne siete andato in fretta e furia dimenticandovi del sette per cento che a suo tempo le avete dato. Ho comprato quelle azioni.» Scosse la testa.

«Dovreste seguire l'insegnamento dei proverbi, c'è molta verità in essi. Non c'è diavolo che tenga davanti a una donna umiliata. Capite cosa voglio dire.»

«Sette più venticinque fa trentadue. Non basta, «Basta se Charlie vota come me e lo farà. Recentemente ha avuto delle preoccupazioni. I suoi affari finanziari hanno mostrato qualche falla ed è nel suo interesse aumentare i profitti della baracca. È toccato a me rimediare.»

«Voi naturalmente non c'entrate con quelle falle, vero?» dissi acido. Il ghigno di

Brinton si allargò in un sorriso quando chiesi a Charlie: «Voterai con lui?»

Charlie inghiottì a vuoto. «Devo!»

«Bene, perdio, ma che bel paio di carogne siete! Da Brinton non mi aspettavo nulla anche prima, ma tu, Charlie!» Charlie arrossì. «Sei venuto a trovarmi al club, prima che partissi. Mi sembrò che tu fossi venuto per chiedermi qualcosa, ma non riuscii a capire. Ora lo so. Volevi scoprire se andavo in vacanza anche dopo aver lasciato Gloria.» Feci un cenno verso Brinton. «Ti ha mandato lui, e capisco la fretta. Volevate comprare le azioni di Gloria.»

Brinton fece un risolino. «Veramente l'idea è stata di Gloria. È venuta da me e mi ha fatto l'offerta. Max, siete un ingenuo. Ma pensate veramente che avrei lasciato perdere le inestimabili informazioni dei vostri dossier? Si possono fare milioni.»

«Avete aspettato che la società avesse una certa reputazione, per arraffare tutto, vero?»

«Non è proprio così, ma l'idea generale è quella. Tutto legale, comunque. Perfettamente legale.»

«Brinton» dissi «ora vi dirò qualcosa che sicuramente non volete che Charlie sappia.»

«Non c'è nulla che possiate dire e che qualcuno non possa ascoltare. Su, sputate.»

«L'avete voluto. Kissack non tornerà indietro.»

«Che diavolo state dicendo? Chi è questo Kissack?...»

Forse non sapeva davvero chi fosse Kissack. Tentai di nuovo. «È Lash che non tornerà più indietro.»

Aveva accusato il colpo! Me ne accorsi per il tic nervoso che per una frazione di secondo modificò i suoi lineamenti. Ma si riprese bene. «E chi è Lash?»

«L'uomo che mi ha fatto picchiare in Kensington» dissi senza reticenze. «E anche quello che ha mandato Kissack a...»

Brinton si alzò di scatto. «Non posso stare qui tutto il giorno. Ho un sacco di cose da fare. Se volete potete accompagnarmi mentre cerchiamo di chiarire le vostre frasi senza senso.»

Gioii profondamente. Avevo il coltello per il manico e il vecchio bastardo lo sapeva. Si mosse davanti a me. Sulla porta, dissi a Charlie: «Con te parlerò più tardi.»

Mi recai con Brinton nel suo appartamento all'ultimo piano. Il caminetto era acceso. Durante tutto il tempo del tragitto non disse una parola.

«Stafford, chiarite il senso delle vostre dichiarazioni, o ve ne farò pentire.»

Sorrisi e andai a sedere su una poltrona vicino al fuoco. Tirai fuori la mia cartella. Il gesto non gli piacque. Brinton è a disagio quando non controlla la situazione. Sprofondò nella poltrona di fronte alla mia. «Cos'è quella?»

«Vi racconterò la storia di un intelligente, ambizioso e giovane ingegnere che sposò una donna che aveva appena ricevuto un mucchio di soldi. Non aveva vinto la lotteria o qualcosa del genere, ma riscosso l'assicurazione sulla vita del precedente marito. Centomila sterline. Siamo nel millenovecentotrentasette e centomila sterline sono un mucchio di quattrini. Oggi sarebbero mezzo milione.» Feci una pausa in attesa di qualche commento che non venne. Mi osservava con occhi gelidi. «La donna però non sapeva che questo giovane ingegnere, che era canadese come lei, aveva ucciso la moglie. Il nostro uomo si chiama John Grenville Anderson, Jock per gli

amici. Era nato nel milleottocentonovantotto, l'anno in cui, se non sbaglio, siete nato voi.»

Il suo fu soltanto un sussurro. «Se direte queste cose in pubblico, vi citerò in tribunale e vi ridurrò sul lastrico.»

«Fu il nome a farmi perdere tempo» loro. «Abbiamo pochi canadesi tra i nostri baronetti, ma nessuno di essi ha mai tentato di nascondersi dietro un altro nome. Beaverbrook è canadese, Thomson di Flut anche, ma Brinton non significa nulla né qui né in Canada. C'è un piccolo posto che si chiama così, nel Norfolk, ma voi non ci siete mai stato, a quanto mi risulta.»

Aprii la mia cartelletta. «Reperto numero uno: fotocopia di una pagina del "Whitaker's Almanac".» Lessi la riga in neretto.

«Brinton Primo: nome creato nel millenovecentotrentasette. John Grenville Anderson, nato nel milleottocentonovantotto. Un nome .anonimo, non vi pare?»

«Andate avanti con le vostre insinuazioni.»

«Reperto numero due: una copia del vostro certificato di matrimonio con Helen Billson, nel millenovecentotrentasette. Non viveste a lungo con lei, vero Jock? Quanto bastò per portarle via il denaro. Centomila sterline erano quanto vi serviva per avviare una piccola ditta di costruzioni. Poi venne la guerra e il denaro, caro Lord, se ne andò. Rimaneste nelle costruzioni aeree, con costi in percentuale, fino a quando il vostro compatriota Beaverbrook non vi fermò. Ma alla fine della guerra vi rifaceste e metteste su il vostro impero di un paio di milioni, con i ringraziamenti della vostra sovrana che vi fece baronetto.

Brinton mosse le labbra. «Mi state provocando, comunque ascolterò le vostre fantasie.»

«Vi sono obbligato» dissi. «Andiamo avanti. Avete cominciato nel millenovecentoquarantasei a scoprire che avevate un fiuto particolare per il denaro. Durante il boom degli anni Cinquanta avete fatto milioni. Però dovete tutto all'assassinio di Peter Billson di cui sposaste la vedova.»

«E come avrei ucciso Billson?»

«Eravate il suo meccanico durante la gara aerea Londra-Cape Town, nel millenovecentotrentasei. Lo costringeste a partire in ritardo da Algeri perché volasse di notte fino a Kano. Poi gli metteste fuori uso la bussola e lui perse la rotta.»

«Non potete provarlo, Stafford.»

«Reperto numero tre: una fotografia a colori del "Flyaway", l'aereo di Billson, che ho scattato un paio di settimane fa. Notate che l'aereo è ancora intatto. Reperto numero quattro: una mia testimonianza, autenticata da un notaio, firmata da me e dall'uomo che ha staccato e controllato la bussola.»

Brinton esaminò la fotografia e lesse il documento. «Naturalmente è solo una fotocopia» ritenni di dover precisare «come tutte le altre carte. Gli originali sono in un luogo sicuro. I miei avvocati sanno cosa fare se mi accadesse qualcosa.»

«Chi è Lucas Byrne?» chiese.

«Un ingegnere aeronautico» dissi esagerando un po'. «Nei documenti si parla anche di una sostanza trovata nel serbatoio. Un'analisi chimica ha rivelato che si tratta in gran parte di derivati del petrolio.»

«È naturale» fece Brinton.

«In gran parte, ma c'erano anche saccarina, glucosio e altre sostanze. In parole povere, nel serbatoio principale dell'aereo di Billson c'era dello zucchero. Quando questa miscela entrò nel motore, questo si fermò. Ma torniamo al presente.»

Brinton allungò le mani e buttò la dichiarazione di Byrne nel fuoco. Risi. «Posso farvene avere quante ne volete.»

«Cosa dicevate?»

«Cominciaste a preoccuparvi sul serio quando scopriste la mania di Paul Billson, vero? Era l'unico che fosse spinto a cercare di trovare il "Flyaway" e riabilitare così il nome del padre. Non era Alice Aarvik a darvi dei problemi ma Paul. Andrew McGovern me l'ha confermato.»

Brinton sollevò la testa di scatto. «Avete visto McGovern?»

«Sì, non ve lo ha detto? Non sollevò alcuna obiezione quando assunse Paul, perché eravate voi a pagare quel superstipendio. McGovern arrivò subito alle conclusioni: Paul era il frutto di un vostro errore di gioventù. Per quindici anni avete tenuto buono Paul dandogli tutto quel denaro che sapeva di non meritare. Il lato ironico della questione è che, senza volerlo, siete stato voi a finanziare il suo viaggio nel Sahara. La vostra firma sui mandati di pagamento è facilmente rintracciabile.»

«Di questo ne dubito.»

«McGovern mi ha detto qualcos'altro. Non è stato lui a rifiutare i servizi della Stafford Security. L'idea era vostra. Non so che argomenti abbiate usato, ma siete stato voi. Dovevate impedirmi di continuare le mie ricerche su Paul Billson. Vostro anche il suggerimento a McGovern di mandare Alice Aarvik in Canada, ma non vi riuscì, vero? Non vi riuscì perché io l'avevo messa in qualche modo sull'avviso. Così mandaste Lash per farmi cambiare idea. Penso che McGovern non vi voglia più tra i piedi altrimenti vi avrebbe detto di aver parlato con me. State tranquillo ho messo una buona parola per voi.»

Brinton cambiò subito argomento. «Avete detto che Lash non tornerà. Che gli è successo?»

«Aveva più buchi di un colabrodo quando l'ho lasciato, ecco cosa gli è successo. Sono morti in tre laggiù e Bailly ha perso un piede, amputato. E tutto per causa vostra, Jock. Avevate così paura di ciò che Paul Billson poteva scoprire da stipulare addirittura un contratto per eliminarlo.» Liberai il braccio dal collo. «Non sono stato a Gstaad, Jock, ma sul Tassili. Mi dovete qualcosa per questo.»

«Non vi devo nulla» disse Brinton sprezzante.

«Allora parliamo di un certo Torstein Aarvik che sposò Helen Billson.» Presi la fotocopia del certificato di matrimonio dalla mia cartella. «Quando ho visto questo certificato sono rimasto molto sorpreso. Non poteva sposarlo perché non aveva divorziato da voi. Legalmente, era ancora Anderson, ma voi eravate sparito e così corse il rischio. C'era la guerra e certe cose erano più semplici, nessuno si prendeva la briga di andare a controllare. Inoltre, Helen non era molto sana di mente, me l'ha detto Alice. Ma voi sapevate dov'era e la ricattaste perché non vi desse noia per il denaro che le avevate portato via. Così non poté far nulla contro di voi o forse non volle far nulla per dover rivelare ad Alice che era una figlia bastarda. Ma ora chi è il bastardo, qua dentro?»

«Non potete farmi più nulla» disse Brinton. «Sono passati quarantadue anni.»

«Io credo di sì, invece. E anche voi. Altrimenti non vi sareste accanito in quel modo contro Paul Billson. Assassino una volta assassini sempre, caro Jock.»

«Smettetela di chiamarmi Jock.»

«Siete vecchio Brinton, avete ottant'anni e potreste crepare da un momento all'altro. Non c'è più la pena capitale e potreste finire i vostri giorni nell'ospedale della prigione. A meno che...»

«A meno che?» Il suo interesse aumentò di colpo.

«A che pro farvi mettere in una cella? Non potreste continuare a vivere nel lusso. Sono tollerante verso i vecchi criminali e la cosa non mi piace né aiuterebbe la gente che avete truffato in tutti questi anni.»

Tirai fuori una calcolatrice tascabile. Composi alcune cifre, battendo i tasti e lessi il totale. «Un milionesettecentoquattordicimila sterline e sessantotto pence.» Strappai la striscia di carta e gliela diedi. «Sono centomila sterline, all'interesse composto del sette per cento, per quarant'anni» dissi. «Anche se la polizia non dovesse perseguirvi, i giornali si butterebbero come jene sulla vicenda. Riuscite a immaginare i titoli? Il vostro nome nella City diventerebbe meno di zero. Sareste rovinato.»

Gli puntai un dito contro. «C'è un'altra cosa. Paul Billson non sa niente di tutta questa storia. Posso dirgli tutto però e mettervelo di nuovo alle calcagna. Vi ucciderebbe. Credetemi, non vi rimane che firmare l'assegno.»

Temporeggiò e fece un ultimo tentativo. «Ma è una somma enorme. Cosa vi fa credere che abbia tutti questi soldi?»

«Non fate il furbo, vecchio bastardo. Qualsiasi banca della City vi darà quella somma, basta una vostra telefonata. Su alzate la cornetta!»

«Siete spietato.»

«Ho avuto un buon maestro. Ora riempite due assegni: il primo intestato agli eredi di Peter Billson, di un milione e mezzo, l'altro a me. È la mia percentuale del dodici e mezzo per cento. Voi lo sapete, le spese sono alte. Voglio anche le azioni di Gloria. Le vostre azioni datele pure a Charlie Malleson, ma nella Stafford Security non vi ci voglio più.»

«Come posso essere certo che non vi rimangerete tutto? Voglio tutti i documenti che avete in mano!»

«Neanche per sogno. Sono le mie garanzie. Non voglio un altro Lash nella mia vita.»

Sedette e firmò gli assegni.

Passeggiai a lungo per le vie di Londra, quel pomeriggio. In tasca avevo gli assegni di Brinton. Un mucchio di denaro. Alice Aarvik e Paul Billson avevano l'avvenire assicurato. Facendo intestare l'assegno agli eredi, avevo evitato che il denaro finisse tutto nelle mani di Paul. Non mi fidavo completamente di lui.

Quanto a me, il dodici e mezzo per cento era un compenso ragionevole. Dovevo liberarmi di Charlie Malleson, ma per farlo bisognava che comprassi le sue azioni. Jack Ellis avrebbe continuato col suo lavoro, magari con una cointeressenza e avrei assunto un contabile a buon stipendio. A Byrne avrei mandato qualcosa di più della cifra ridicola che aveva chiesto per avermi salvato la vita.

Al pensiero di Byrne mi guardai intorno. Ero a Piccadilly Circus, la piazza era

piena di luci e di folla. Tutto mi sembrò irreale. Il cuore della città che costituiva il centro del mondo mi sembrava irreale. La realtà era laggiù nell'Atakor, a Koudia, nell'Aïr, nel Ténéré, sul Tassili.

Mi sentii smarrito. Avrei voluto essere con Byrne, Mokhtar e Hamiada, con quel Teda che si faceva chiamare Konti. Avrei voluto trovarmi di nuovo faccia a faccia con la giraffa ad Agadez, accendere il fuoco nei nostri accampamenti notturni e guardare le stelle, sentirmi di nuovo libero come un Targui.

Mi fermai tra la folla e presi una decisione. Il denaro a Byrne, lo avrei portato di persona.

FINE